

Universitäts- und Landesbibliothek Tirol

I conti di Tuhelj

Gelcich, Giuseppe

Ragusa, 1890

19
GELCICH

PROF. G. GELCICH

I CONTI DI TUHELJ

Contributo

alla Storia della Marina Dalmata

NE' SUOI RAPPORTI COLLA SPAGNA.

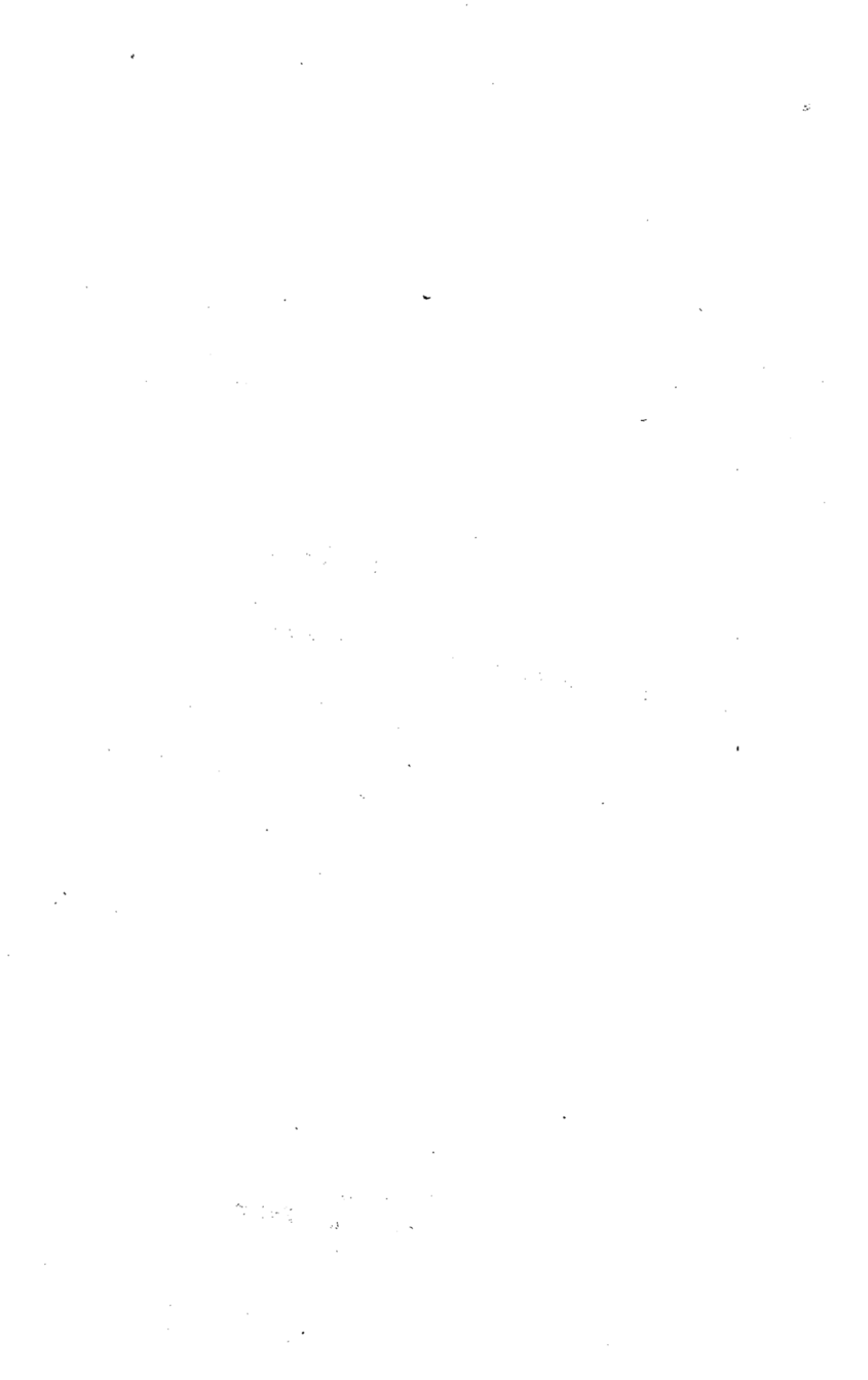
*All' Illustrissimo Signore
St. Lgt. Dr. M. Cav. de Karajan
Professore Universitario ecc. ecc.
L'autore ossequiosissimo.
G. G.
Gelcich*

(Seconda Edizione.)



Ragusa
Tipografia di Carlo Pretner
1890.

9797



PROF. G. GELCICH

I CONTI DI TUHELJ

Contributo

alla Storia della Marina Dalmata

NE' SUOI RAPPORTI COLLA SPAGNA.

(Seconda Edizione.)

Ragusa
Tipografia di Carlo Pretner
1890.



UB INNSBRUCK



+C92560902

Correzioni.

p.	26	l.	32	Dubissa	leggi	Dabissa
"	27	"	1 <i>note</i>	Diplomatorium	"	Diplomatarium
"	44	"	18	è un	"	era un
"	65	"	34	industrios	"	industriose
"	74	"	4 <i>note</i>	Robertosn	"	Robertson
"	80	"	9 —	ragusei	"	Ragusei
"	81	"	28	lega	"	Lega
"	128	"	34	voldra et valor	"	voldra el valor.
"	144	"	5	los m	"	los maio —
"	148	"	4	'una	"	l' una.

L' epoca più brillante della storia della nostra Marina data dal permesso che il Concilio di Basilea concedeva ai Ragusei di mercare coi porti degli Infedeli, e finisce a Lepanto nel 1571. Secondo altri invece quell' epoca durerebbe quanto la potenza della Mezzaluna nell' Adriatico, facendosi consistere la prosperità della Marina dalmata nei trionfi più o meno sanguinosi riportati sui corsari turcheschi.

Se si ha da prendere questo secondo modo di giudicar le cose dal punto di vista del trionfo della civiltà cristiana sulla barbarie dell' Islamismo, non c' è che dire, chi tanto sostiene, ha tutte le ragioni del mondo. Quest' epoca però è preceduta da uno stadio di felicità incomparabilmente maggiore di quella segnata dal sangue di tanti dalmati: mentre chi dicesse che, appunto dai giorni di Lepanto in giù, la nostra Marina non siasi occupata quasi d' altro che di dar la caccia ai corsari, e che quindi il commercio ne languisse, non andrebbe troppo lontano dal vero. A provarlo mi occorrerebbe assai più spazio di quello m' è or qui concesso: procurerò tuttavia di farlo parzialmente, discorrendo degli Ohmučević-Grgurić, i quali, mercè lo spirito d' intraprendenza veramente singolare ond' erano dotati, e levarono grido di sè, e giovarono alla causa della Marina dalmata, portandola a quella rinomanza a cui, dopo di loro, a nessuno mai è riuscito di condurla. —

Egli è verissimo che discorrendo di alcuni singoli armatori ed ammiragli, io non avrò nemmeno da lungi conseguito lo scopo prefissomi con questo lavoro. Aggiungo per altro di non aver in animo che di preparare in queste memorie del buon materiale per l'istoria generale della Dalmazia, e specialmente per quella della nostra Marina. Non fossi riuscito nemmeno in questo proposito, mi rimarrà incontrastata la soddisfazione di aver provato con degli esempi storici, come un animo intraprendente, ispirato al santo amor patrio, approdi sempre a buon porto.

Ragusa 5 Luglio 1889.

G. Gelcich.

I n d i c e .

I. Il Casato dei Conti di Tuhelj	p. 9
II. Gli immigrati di Bosna ed Ercegovina a Ragusa	" 40
III. Ragusa ed i suoi possedimenti territoriali	" 20
V. La Marina dalmata nelle imprese di Spagna	" 61
V. Risorgimento del Casato de Conti di Tuhelj	" 93
Vera relazione delle carracche, galeoni e navi poste in mare nel do-	
minio e stato dell' ecc. rep. di Ragusa ecc. di Don Antonio Damiano	
Ohmučević-Grgurić	" 135
Ragusei al servizio della Spagna, dello stesso	" 143
VI. I fasti del Casato di Tuhelj	" 146
Tabelle genealogiche	" 167





I. Il Casato dei Conti di Tuhelj.

Antichità e nobiltà del casato — Suoi primi possedimenti feudali — Com' esso originariamente si denominasse — Chi ne stabilisse il prenome — Il primo Duca di Castoria — Sviluppo successivo del casato, fino al suo trasferimento nel litorale, che fu poi della repubblica di Ragusa.

S' è vero che la nobiltà de' casati non meno che sull' antichità dell' origine ¹⁾, si fondi ne' meriti di chi ne acquistava il lustro ²⁾, egli è, per certo, a buon diritto che tra i nobilissimi voglia essere noverato anche quello dei Conti di Tuhelj. Imperciocchè, mentre dall' un canto esso è reso cospicuo dal fasto d' un origine tanto antica, che la traccia del suo primo germe è perduta nelle tenebre de' secoli grossi; va superbo dall' altro di memorie, le quali, benchè fino a un certo tempo abbellite dai colori della leggenda, pure già dal primo sicuro tralcio del suo successivo sviluppo genealogico, fino a' più tardi discendenti, ed in tutte le onorevolissime sue diramazioni, accennano costantemente a una nobiltà sotto ogni riguardo chiarissima.

Infatti, secondo un rescritto di Stefano Cotromano signore di Bosna, rescritto che da qualcheduno ³⁾ è ritenuto per un invenzione di tempi a noi più vicini, questo principe nel 1268 gli avrebbe confermato il possedimento della contea di Tuhelj, con l' esplicita dichiarazione ch' esso la possedeva in feudo fin da tempi antichissimi. Mauro Orbini ⁴⁾ invece, che scrisse nel 1601, e quindi indipendentemente da questo documento, che veniva pubblicato per la prima volta appena nel

1) Aristotele — *Rettorica*. II. 15.

2) Gioberti — *Del Primato* ecc. (Dei doveri civili) —

3) V. Klaić — *Poviest Bosne do propasti Kraljevstva*. U Zagrebu. Tisk. dionice tiskare 1882. p. 90. — Mi assicurano invece che l' originale di questo documento sia passato dagli odierni eredi Ohmučević-Pugliesi, nelle mani dell' illustre Bogišić, dalla cui autorità, per conseguenza, se ciò è vero, è da ripromettersi l' ultima parola sull' attendibilità del rescritto in discorso.

4) Mauro Orbini — *Il Regno degli Slavi* — Pesaro. Concordia 1601. p. 96.

1653, e ch' egli mostra di ignorare; ci fa risalire ad epoca ancor più lontana, citando un Radivoj Grgurić sopranominato Vladisalić, il quale sarebbe stato in possesso di un tal feudo già nel 1199, e ciò „per successione antica de' suoi maggiori.“ A giorni ancor più remoti crede di poter rimontare l' ab. Lorenzo Miniati⁵⁾ fissandone in capostipite un „Gargur, figliuolo del conte Radivoj Gargurich, detto Vuladisaglich, conte di Tughegl in Smucka di Bosna,“ che sarebbe vissuto attorno al 1170. I quali asserti, — benchè forse gratuiti, ed in ogni caso insufficienti per stabilire la mercè loro in via assolutamente positiva l' epoca dell' origine di questo casato, pure, messi al confronto di quanto eziandio sa dirci la tradizione, e del fatto ch' esso apparisce nell' istoria bosnese già nel secolo quartodecimo, siccome famosissimo per le eroiche imprese de' suoi maggiori, — valgono a comprovare, se non altro, l' indeterminata antichità di esso, nonchè la sua nobiltà e la fama di glorioso che fin da tempi immemorabili ne accompagna costantemente la memoria nel suo paese originario.

Finchè rimanga sospetta l' attendibilità del già citato rescritto di Stefano Cotromano, tornerà superfluo il ricordare anche come, secondo quel documento⁶⁾, il valore e la prudenza del conte Radivoj, e de' figli di questo, meritassero alla famiglia loro, nel 1278, l' ampliamento dei domini de' quali sarebbe stata fin da tempi antichissimi investita; e come, per conseguenza, i possedimenti di essa avrebbero compreso, da quell' anno impoi, tutta la comarca di Smucka, e quindi le città di Mrtvanja, Gradac e Blažuj, le montagne di Podigman, Dobruška e Vlahinja, i colli di Strne Lokve, Velje Lovnice, Kukno ecc. con i rispet-

5) Lorenzo Miniati — *Le glorie cadute dell' antichissima ed augustissima famiglia Connena*. In Venetia pel Valvassense, 1663. pag. 173.

6) Trovo registrato questo doc. al fol. 31. del vol. 1667 dei *Diversi de foris* della Cancelleria della rp. di Rag. e al n. 250 (254) della Bibl. Franceseana. È del 28 dec. 1268, e riprodotto nella lingua originale, ma con caratteri latini e con l' ortografia usata in quel tempo. Ecco il brano che a questo fatto si riferisce. („ *Mudrost i Kripost, . . . Kimi darzavu obranisce, i mene Bana Sctefana u gospostvu utemeglisce I k temu im pridah i darovah, sapiscuiem i sapisah novjem i dobrovogniem darom sa kneginu plemenitu i sa knesetvu vku vikom svu ostalu xciupu Smuzku, j grad Martvagniu, i pada gnie sella sa svimi pravim kotari, grad Gradaz i Bluscuj j pod gnim sela sa svojm pravim kotari, goru Podighmansku, i goru Dobruschka, i Bcrghio Vlahigni, j Planinu Starne Loque, i Lovnize Veglie, i Kukno Bardo, s ohodom kako razdiegliuje Zarna rika s onu stranu Kresceva, Smuzku riku i Selo Smuzka, s gnevem mlinim i s uartiim, j s vinogradim, kupnenimi j basctinami, kupnu j Svingli riku s mlinm, s vartlim j s kuchiami j s gnhoviem katuni, seli j kmettz; to sve s gora receno s parnimi, kotari, i mejami j s vodami, i s planinami, i s zarinami, j s prihodkim “)*

tivi territorî, casali, orti, vigneti, molini, massarie ecc., vantaggiosissimi per ricchezza e bontà di derrate, nonchè per diritti, gabelle, tributi e simili. Rimane, ciò non di meno, certo che alla memoria del casato è costantemente congiunta quella del feudo da esso goduto, „per successione antica de' suoi maggiori“ e che consisteva della contea di Tuhelj 7), che, siccome l'Orbini ci sa dire, era nella Župania di Smucka in Bossina, tra Kreševo e Konjic.

E che questo possedimento non gli sia venuto d' altronde, che dalla sovrana munificenza di qualche principe, non importi se di Stefano Cotromano anzi che d' un altro, non occorrono documenti per provarlo; mentre è notissimo l' uso che i principi avevano, specialmente in quei tempi, di premiar appunto con l' investitura di ricchi feudi, il valore e la fedeltà de' benemeriti della comune patria, volendo che nella prole di questi, come il trono nella linea sovrana, se ne propagassero gli onori, i privilegi, ed i benefizi. Ned altrimenti per certo si verrebbe a giustificare il fatto dell' orgoglio mai sempre per un tal possedimento ostentato dai figli di quella casa, i quali non di rado, escludendo l' uso d' ogni altro prenome, prefersero chiamarsi da esso col fastoso titolo di „Conti di Tuhelj.“

Superfluo, del pari, e chi non lo vede, torna il suffragio dei documenti per fissare l' origine del vero nome del casato, che fu quello di *Grgurić* e che accenna al suo fondatore (*Grgur* = Gregorio). A questo nome trovasi bensì, ma solo ne' primissimi tempi, appiccato l' altro di *Vladisavljić*, che verosimilmente eragli derivato da quello della famiglia del fondatore predetto, o da quello, il che è assai più probabile, del padre di lui. Più tardi però questo secondo prenome sparisce affatto, per cedere il posto a quegli altri, mercè i quali dovevano esser designati i diversi rami collaterali ne' quali il casato *Grgurić* venne successivamente a dividersi. Così fu, per conseguenza, che si ebbero i *Grgurić-Milatović*, i *Grgurić-Srgjević*, i *Grgurić-Sanković*, i *Grgurić-Radivojević*, i *Grgurić-Tvrđković*, i *Grgurić-Hranisavljić*, . . . e finalmente, nei tempi più recenti, i *Grgurić-Ivelja* ecc.

Non fu per altro così, che prese a distinguersi da costoro il ramo principale del casato, il quale, anzichè il patronimico, preferse aggiungere al nome originario *Grgurić*, quello di *Ohmčević*, derivatogli, giusta la leggenda, dal nomignolo „*Ohmut*“ ossia „il fuggitivo,“ mercè cui sarebbe stato distinto da' suoi fratelli, il conte Gregorio figlio a quel Radivoj, a cui dovrebbe essere stato rilasciato da Stefano Cotromano il rescritto già tante volte citato. Gregorio, secondo asseriscono

7) Orbini l. c. — Comprendendo la città di Tuhelj e il contado di essa.

il padre Nenchi⁸⁾ e tutti gli altri apologisti del casato Grgurić-Ohmučević, sarebbe stato „nella sua fanciullezza di spirito irrequieto, si che non lasciava in pace nemmeno i fratelli, benchè maggiori di età. Tra le altre toglieva loro di mano tutto ciò che per caso avevano, poi fuggiva, per lo che essi il chiamavano per burla *Ohmut*, che appunto vuol dire *il fuggitivo*,” dal quale accidente gli sarebbe rimasto il nomignolo di *Ohmutinu*, passato poi in retaggio ai suoi discendenti, i quali infatti appellaronsi *Ohmučević*, cioè figli di *Ohmut*, e quindi Grgurić-Ohmučević.

Ma dinnanzi a tanti asserti, oggidì non si ha di positivo che l'uso costante di questo prenome; mentre, quanto col padre Nenchi sanno dire in proposito tutti concordemente gli apologisti de' Conti di Tuhelj, si fonda unicamente sulla tradizione invalsa ai loro tempi. E perciò, almeno finchè in Bosna od altrove non si giunga a scoprir tracce più positive sull' antichità di questo casato, non par lecita nemmeno la sottigliezza del filologo, specialmente se mercè di questa si abbia ad alterar l' ordine cronologico delle memorie tramandateci dalla tradizione. Chi volesse spiegar l' origine etimologica del prenome Ohmučević col vocabolario Stulli alla mano⁹⁾, troverebbe, senza dubbio, un appiglio nelle voci „*Ohmat*, *Ohmet*“ (puledro) le quali, ma per un analogia piuttosto forzata, accennar potrebbero alla agilità del saltatore; in questo caso per altro l' origine del prenome verrebbe fatta risalire appena al primogenito del conte Grgur in discorso, che è il primo cui la leggenda ci distingue col prenome *Ohmučević*, o figlio di *Ohmut*.

Nel cinquecento, infatti, siccome dicesi, sulla pianura della chiesa di Podigman, sopra Smucka, tra Kreševo e Konjic, sarebbero state scoperte e riconosciute¹⁰⁾ le tre colonne destinate a perpetuare la memoria dei tre prodigiosi salti, che costui avrebbe ivi fatto, esercitandosi da giovanetto con certi suoi coetanei, in diverse destrezze di corpo; nonchè l' iscrizione che, perennando la fama di tanta sua agilità, l' avrebbe designato appunto col prenome di *Ohmučević*. Che egli poi abbia fatti o meno de' salti smisuratamente grandi, poco importa il compro-

8) Fra Desiderio Nenchi — *La dichiarazione più chiara e più distinta dell' Albero genealogico de' conti Gargurich-Ohmuchiévich* — sta a pag. 17. del „Breve discorso genealogico della nobilissima ed antichissima Famiglia Ohmuchiévich-Gargurich“ esposto da Franc. De Petris patritio Napoletano — Napoli 1645.

9) Siccome faceva il collaboratore X del n. 23 anno 1884 dello *Slovinac* — „*Grob Ohmučevića u Domenikanskoj Crkvi u Dubrovniku*.“

10) *Originalis processus pro Illustri etc. Capitaneo Generali Petro de Iveglia Ohmuchiévich* — dell' anno 1594 — (conservato in orig. nel S. R. C. di S. Chiara in Napoli agli atti Giov. B. di Felice) fol. 44. — Cfr. il Padre Nenchi. l. c. p. 18.



HRĚLJA GRGURIĆ-PRMUČEVIĆ

CONTE DI TUHELJ E DUCA DI CASTORIA. GENERALISSIMO DELL' ESERCITO
DI STEFANO DUŠAN NEMANJA.

varlo ; basti per ora il fatto dell' esistenza d' una leggenda qualunque, la quale, come questa della prodigiosa agilità del nostro eroe, lo designi col prenome derivatogli dal nomignolo del padre, e che nel tempo istesso ne giustifichi l' origine del nome battesimale.

Gli Slavi meridionali usano ripetere ne' figli il nome degli avi, ma così che nel primogenito si rinnovi la memoria dell' avo paterno, mentre negli altri son ricordati altri parenti, e qualche volta, per un atto di speciale riguardo, anche l' avo materno. E tanto religiosamente si vuol osservata una tale costumanza, che guai a chi si peritasse di far un eccezione ne' propri figli: esso è stimato spurio o bastardo. Gli è perciò che se nell' albero genealogico d' una famiglia, il medesimo nome non apparisce costantemente alternato colle generazioni, la continuazione del casato ha da sottintendersi dovuta al secondo o al terzo figlio, mentre il primogenito dev' esser ritenuto morto senza prole.

Ora una tale costumanza osservata scrupolosamente nella famiglia Grgurić-Ohmučević, ebbe una sola eccezione, e precisamente nell' eroe sopradetto, ch' ebbe il nome di *Ercole* o *Hrelja*. E che questo nome anzichè all' origine incerta o illegittima di chi lo portava, accennasse alla forza veramente erculeo onde il nostro eroe in più occasioni si manifestava dotato; e che, per conseguenza, questo nome, piuttosto che il suo proprio battesimale, fosse un semplice appellativo antonomastico, gli è sperabile che nessuno vorrà mettere in dubbio. La leggenda, e prima di essa il padre Nenchi ce ne persuaderanno d' vantaggio.

„Avido¹¹⁾, non poco di gloria il conte Hrelja cercò di perpetuare il suo nome per mezzo di azioni eroiche, andando al servizio dell' imperatore Stefano Nemanja detto Dušan o l' elemosiniere; e a questo imperatore tosto diede saggio dell' animo suo invitto e dell' incomparabile valore, tanto che meritò d' essere in breve promosso al posto di capitano generale degli eserciti imperiali.

„E con questa carica, egli ebbe poi largo agio di viemaggiormente distinguersi, conseguendo dalla sovrana liberalità dell' imperatore Stefano, considerevoli ricompense e distinzioni per sè non meno che per i suoi discendenti. Narrano gli apologisti di casa Ohmučević, che il conte Hrelja si sia meritata la speciale simpatia di Stefano, all' assedio di Castoria, dove, secondo l' Orbini¹²⁾, sarebbegli riuscito di liberare dalle mani degli assediati, i due soggetti più cari all' imperatore, cioè Nicolò Altomanović e Vulah Opanković. All' opposto, secondo

11) Nenchi l. c. ibid.

12) l. c. pag. 262.

un rescritto¹³⁾ che la famiglia Ohmučević asseriva di aver ottenuto nel 1349 dall' imperatore sudetto a favor del conte Hrelja e de' suoi discendenti, il nostro eroe si sarebbe segnalato specialmente nella conquista di regni e provincie, che mercè il suo valore sarebbero stati in parte restituiti, e in parti aggiunti agli antichi dominî de' Nemanidi. „Determiniamo, così l' imperatore si sarebbe espresso in quel rescritto, — determiniamo usare della liberalità imperiale, verso il fedelissimo conte Hrelja, per i savî e valorosi di lui servizi, mediante i quali ci fu concesso di nuovo reggere e governare altri regni, di che furono per lo passato in possesso i nostri anteriori.“ Ond' è che, in riflesso di questo solo suo grande merito, il conte Hrelja vedeva aggiunti ai vecchi possedimenti feudali del suo casato, la città e tutta la provincia di Castoria, alla quale sarebbe stato annesso anche il titolo di *duca*, e che comprendeva ancora i luoghi di Florin, Novigrad, Vastanac, Dianator, Prilep ecc. con i loro veri territorî e confini, con le montagne, campagne, boschi, fiumi, acque, barche, molini, dazî, emolumenti, obbligazioni, caccie, ecc. ecc.

„Ma dove più si distinse il conte Hrelja, si fu nella difesa dei diritti al trono, che il figlio di Stefano Dušan, si vide contesi dai fratelli Mrnjavić, i quali ogni loro avere, dovevano alla imperial dinastia de' Nemanidi. Imperciocchè, caldeggiando sempre per il suo sovrano contro alle insidie di cosiffatti felloni, non solo sostenne imperterrito gli attacchi da questi diretti contro al trono, ma volle anche rimaner costantemente al fianco del suo sovrano, quasi avesse compresa la necessità d' una vita, che col proprio sangue fosse pronta a salvar quella dell' imperator Stefano dalla fine che quegli sciagurati gli venivano preparando. Infatti, aggredito l' imperatore da uno di quelli, il conte Hrelja moriva con esso, lasciando erede d' ogni suo avere il conte Gregorio, l' unico figliuolo avuto dal matrimonio incontrato con Vidosava Baošić, damigella e parente a Stefano Nemanja.

Ora, tutti questi particolari possono essere messi da parte, per la solita semplicissima ragione che non ci derivano da fonte più attendibile di quanto lo possa essere il padre Nenchi, i cui asserti, siccome si è detto, sono basati sulla tradizione de' suoi tempi. Fino il titolo di *duca*, onde il conte Hrelja viene poi insignito, pare un azzardo dei secoli posteriori; mentre il rescritto, mercè cui si vorrebbe conferitogli questo titolo, accenna semplicemente a quello di Bano. — „ Tutto il di sopra dichiarato, così è detto in quel documento, concessi al

¹³⁾ *Diversi Canc. de foris*. l. c. ad nota 6 — La data ne è: -- Ohrid. 10 Aprile 1349.

conte Hrelja Ohmučević-Grgurić, con il titolo e carico di Bano della provincia di Castoria e di tutta la Macedonia, ed a suo figlio, il conte Gregorio, agli eredi e successori suoi in perpetuo diedi e donai questo nuovo, grazioso ed insigne dono ecc.”

Tuttavia in fondo a tanto fasto, è mestieri cercare una verità, che in qualche modo giustifichi l'entusiasmo de' bardi slavi per un individualità la cui memoria è tanto magnificata nei loro versi. E la verità scaturisce dal confronto di quanto ne dicono i canti nazionali con ciò che se ne apprese dalla tradizione, onde si ha nel conte Hrelja il tipo dell'eroe che consacra la propria esistenza in difesa della sovranità legalmente costituita. E questa fu, indubbiamente, la ragione per cui agli occhi del popolo egli divenne un grande ideale, che la poesia nazionale abbellirà de' suoi colori fino ad attribuirgli virtù delle quali furono capaci soltanto gli eroi della favola greca. Lo stemma del casato Grgurić-Ohmučević è p. e. sormontato da due ali, che, se ci ricordano le alette delle quali è fregiato l'elmo che il conte Hrelja usava in guerra, nel tempo istesso richiamano alla memoria l'epiteto di *Krilatica* e *Krilatnik* cioè l'*alato*, mercè cui lo si trova designato nei canti popolari slavi. Il qual predicato¹⁴⁾ deve indurre al sospetto che fin il nome Hrelja non fosse il suo nome proprio battesimale, bensì un puro sinonimo destinato a distinguerlo dagli altri eroi della leggenda nazionale. Per il popolo slavo¹⁵⁾ egli è il „*Rosnjanin Hrelja Krilatnik*“ — l'*alato „Eroale bosnese“* che esordisce le sue prodezze con tre meravigliosi salti nel campo di Podigman, che, dopo aver contribuito alla ristorazione del regno, muore difendendo il suo sovrano, per rivivere poi al fianco de' maggiori eroi dell'istoria nazionale. Eccolo, per conseguenza, per i canti slavi, con Marco Kraljević, con Miloš Obilić, con Sibirjanin Janko e con altri, che ora assistono alle sue nozze, ora ragionano secolui della guerra e dell'inimico della Croce, ora propinano

14) È opinione di certuni che il predicato *Krilatnik* gli derivi appunto dalle alette, ond' erane fregiato l'elmo. Ciò è pure possibile; ma osservo che siffatto adornamento non apparisce per la prima volta, nè unicamente sull'elmo del conte Hrelja. — Con tutto ciò, visto che il ritratto del conte Hrelja, da noi posseduto, dev' essere considerato per una invenzione dedicata alla memoria di lui in tempi a noi più vicini, e sulla base di quanto ci sanno dire i canti popolari, pare più verisimile, che l'elmo ne sia stato effigiato con riguardo all'appellativo *Krilatnik*, ond' è distinto nei canti popolari predetti.

15) Vedi le *Narodne Pjesme* di Vuk Stefanović-Karadžić, — e le *Pesme i Običaji ukupnog Naroda Srpskog* (Belgrad. Državna Štamp. 1875) raccolte da S. Milojević, tra le quali quella al n. 5. (p. 9.) descrive le nozze di Hrelja, coll' intervento di Marko Kraljević e di Sibirjanin Janko.

prelibati liquori per poi mover rinvigoriti alla pugna; e sempre sono in amichevole familiarità colle *Vile*, benchè il conte Hrelja, ancor vivente, avesse da una di queste due volte i suoi funerali 16).

Nè si può dire che del conte Hrelja non sussistano affatto dei monumenti: a Seraievo è il famoso ponte che pur sempre ne porta il nome „*Hreljina Čuprija*“ 17); ma senza che alcuno sappia dirti se così si denomini dal suo autore, o se invece ne ricordi una qualche impresa speciale. In ogni caso è questo, dopo quanto si desume dai canti popolari, un dato di più per ripetere con maggior sicurezza che il conte Hrelja 18) sia il personaggio meglio conosciuto della famiglia Grgurić-Ohmučević, prima che questa emigrasse al mare. Infatti siccome quello s'è detto de' suoi maggiori, così tutto ciò che riguarda i figli e i nipoti di lui è basato sur una tradizione della quale andarono perdute affatto le tracce. Ci rimane di essa quanto ne dissero il p. Nenchi, e sull'autorità di lui gli altri apologisti del casato, e però fa mestieri continuar sulle loro orme.

Gregorio l' Ohmutina (il fuggitivo), chiudeva i suoi giorni, dopo aver aggiunto ai titoli derivatigli dalla contea di Smucka, quello eziandio di Vice-Bano di Jajca; e degli altri due figli di lui, il secondogenito *Sanko* dava principio al casato Grgurić-Sanković nel quale fu ereditario il Voivodato di Popovo e Nevesinje; laddove Radogost, il suo terzogenito, personaggio illustre per santità di costumi, finiva i giorni sulla cattedra vescovile di Glasjenac (1320) in Bosna, nella quale, attorno al 1366, lo si trova succeduto da un nipote, il vescovo Dobrosavo Grgurić-Sanković 19).

Gregorio, poi, figlio di Hrelja, del quale è cenno nel rescritto, mercè cui si presume conferito al casato loro il titolo di Duchi di Castoria, vistosi senza padre e senza re, perseguitato dai Mrnjavić, fu costretto di abbandonare i suoi possedimenti d' Albania, ritirandosi in Bosna. Ma, di qui pure dovette in breve allontanarsi, avendo ucciso in particolar duello un illustre, i cui congiunti facevangli temere sicura e terribile vendetta. Il conte Gregorio, perciò, ricoverava a Slano sul lito-

16) Vedrai l' interessantissima collezione dei canti popolari slavi, che la *Matica Hrvatska* ebbe dal mio egregio amico, l' illustre m. r. D. B. Glavić. Tra questi, due accennano specialmente al conte Hrelja: l' uno sotto il titolo *Hrelja Krilatnik i Zmaj od Jastreba*; l' altro sotto quello di *Hrelja Krilatnik živ dva puta sprovogjen*.

17) Cioè „Ponte di Hrelja.“

18) È invalsa l' opinione che il ramo disceso dal conte Hrelja, prendesse a denominarsi *Hrelja* o *Relja-Grgurić-Ohmučević*. Io non lo trovo scritto in nessun luogo, e ritengo quest' asserto per una invenzione de' nostri tempi, affatto gratuita e capricciosa.

19) Cfr. il p. Nenchi, nonchè il *Processo* citato.

rale adriatico, dove i conti Grgurić erano conosciutissimi, dacchè, tra i più ricchi casati di quella terra, noveravasi quello de' Grgurić-Sanković, allora rappresentato da quel Dobrosavo, il quale come s'è detto testè, e s'è vero ciò che la tradizione ne dice, sarebbe succeduto nella dignità di vescovo di Glasjenac, a un suo zio; e dal fratello di lui, il conte Tvrtko, che, secondo è fama, fu personaggio sotto ogni riguardo rispettabilissimo. Ma a Slano il conte Gregorio sarebbe stato troppo esposto alla collera de' suoi avversari, laonde reputò più conveniente cercar un asilo ne' dintorni di Stagno, che, appartenendo alla repubblica Ragusea, dovevano costituire l'unico luogo di sicurezza contro le insidie de' nemici ²⁰).

Da Stagno fu, tuttavia, facilissimo al conte Gregorio di cattivarsi l'animo di Hranisav Gjupanović, che allora teneva per il re di Bosna il vojvodato di Slano e del contiguo Primorje ²¹); sicchè n'ebbe in moglie la figlia Maria, che gli portava in dote tutti i beni paterni siti in quella contrada ²²). Ma sebbene, la mercè di tanto parentado, il conte Gregorio avvantaggiasse anche dinnanzi agli altri magnati del regno, e sebbene fossero mano mano scomparsi anche i suoi capitali nemici, pure non gli fu mai possibile di uscire dall'esilio a cui erasi ridotto, e finiva i suoi giorni a Dubrave presso Stagno ²³). All'opposto i figli di lui Hranisav, Hrelja e Tvrtko, preferendo il soggiorno di Slano, quivi sollecitamente si trasferivano, per vivere dei beni dotali della loro madre, dando così principio e nome a quel caseggiato, che da essi si chiama tuttora „Terra ²⁴) di Grgurić.“ — E di là movendo, sulle orme de' loro maggiori, in pro della patria, seguirono gli eserciti di Tvrtko Tvrtković, dal quale, in premio al valore ad dimostrato in sua difesa, avrebbero, secondo le tradizioni di casa, ottenuto considerevoli privilegi, e l'investitura di nuovi ricchissimi possedimenti. Il casato Grgurić, adunque, giusta il rescritto che sarebbe loro stato rilasciato in quell'occasione dal re Tvrtko, oltre gli antichi feudi di Tuhelj, Jajca, Slano, Primorje, Popovo, Slivno ecc., avrebbe quindi innanzi posseduto anche „l'isola di Osinj al mare, la Terra di Brštanik alle bocche del fiume Narenta, con il territorio di Slivno e di

20) l. c. *Processus* fol. 66. 68. 70.

21) *Litorale*. —

22) *Processus*. l. c. fol. 87. 89. —

23) Le ossa ne riposano ivi, nella chiesa di San Vito — (V. *Dichiarazione dell'Albero della famiglia Grgurić-Ohmučević* — esibita al Vice-Console Raguseo da P. d' Ivelgia-Ohmučević, a Napoli il dì 20 Marzo 1588.)

24) *Selište Grgurić* — v. la *Dichiarazione* sopra citata cap. viii.

Opušćen, il lago salso e il lago di Opušćen, la valle di Klek con i cinque casali di vassalli Blazi, Duba, Miočja-Luka, Lika e Opušćen, con i rispettivi territorî, pianure, boschi, pascoli²⁵⁾ ecc.“

Ma a giorni tanto prosperi succedettero ben presto de' tristissimi, perocchè avendo fin dal 1399 il re di Bosna Ostoja²⁶⁾ ceduto ai Ragusei il tratto del litorale Adriatico da Curilla a Stagno, e quindi anche la Terra di Slano, la posizione de' conti Grgurić e degli altri signori bossinesi, che ivi avevano tanti possedimenti, si era resa assai difficile.

Ad evitare, adunque, ogni attrito coi nuovi dominatori, i figli del conte Hranisav Grgurić-Ohmučević, Braiano e Gregorio trapiantaronsi in Bosna per arruolarsi negli eserciti del re Ostoja, in servizio del quale mostraronsi figli non degeneri dell' avita e valorosa stirpe dei conti di Tuhelj. E in premio del loro attaccamento alla corona, siccome si apprende da un atto²⁷⁾, che il dì 5 Maggio 1406 sarebbe stato redatto in loro favore, nel convento di *Vesela Straža*, dal Vicario dei Minori Osservanti della provincia di Bosna fra Marino da Spalato, il re Ostoja avrebbe riconfermato al casato Grgurić-Ohmučević i privilegi ed i feudi, de' quali era stato anteriormente investito.

Quest' atto assicurava ai conti Braiano e Gregorio Ohmučević-Grgurić tutta la grazia del re, sicchè ben potevano trarre da esso gli auspici d' una nuova era di prosperità per il casato nella terra dei loro padri. Ma la Bosna fu invasa dalle armi mussulmane, e però fu loro mestieri ritornar a Slano, dove a Braiano rimase l' arduo compito di far valere i diritti del suo casato dinnanzi al senato della repubblica ragusea, cui egli avrebbe dovuto rendere omaggio di suddita devozione.

25) d. d. 5 Giugno 1395. cfr. *Div. de canc. de Foris*. l. c. fol. 87. e Codice della Francescana N.o 250 (254) fol. 20 - 25.

26) Arch. Ragusino N.o 131. sec. 1300. — e Miklosich. *Monumenta Serbica* n cccxv. — d. d. Na Usori u Lišnici — 15 Gennaio 1399 — cfr. Klaić *Poviest Bosne* l. c. p. 217.

27) *Processus*, e *Div. di Canc.* l. c. — Questo è forse il documento meno attendibile, almeno per le forme affatto eccezionali nelle quali si presenta redatto. Il Vicario fra Marino, narra come il re, essendo di passaggio in quel convento, dopo aver fatta breve orazione nella contigua chiesa, gli aveva dichiarato con giuramento, di voler non solo riconfermare i privilegi ecc. già goduti dal casato G.-O.; ma che eziandio intendeva di porre il medesimo sotto la speciale protezione dell' Ordine dei MM. OO., ove il re e la sua dinastia, andassero a far la fine che, poi, realmente fecero, e che fra Marino, in quel documento, presente con tuono un po' troppo profetico.

II. Gli immigrati di Bosna ed Erzegovina a Ragusa.

Le origini e lo sviluppo della repubblica ragusea — Rapporti di essa con i limitrofi principi e suo attecchimento nelle cose degli Slavi d' oltremonte — Successivo ampliamento territoriale della repubblica, e suo commercio con i popoli vicini — Le colonie slave nella città di Ragusa — Serie delle principali famiglie di Erzegovina e di Bosna che ebbero la cittadinanza ragusea — Influenza di queste sul carattere e sui costumi ragusei — Provvedimenti della repubblica a favore della lingua e della letteratura slava negli affari dello stato, e nella vita sociale della città — Progetto di una tipografia slava a Ragusa.

Ragusa, secondo l' opinione de' più, deve l' origine all' eccidio di Epidauro, Risano e Salona, i cui superstiti avrebbero nel 638 trovato sicuro asilo contro alle ulteriori invasioni di barbari, convenendo sulla rupe, onde l' odierna città è circonscritta dalla parte del mare. Di fronte a questo dato la cui memoria ci fu trasmessa da scrittori autorevolissimi, sta l' asserto di Costantino Porfirogenito che fa risalire l' origine di Ragusa a circa cinque secoli prima di lui. Esclusa la possibilità di un anacronismo in uno scrittore qual fu il Porfirogenito, ed ammessa quella di omissioni da parte degli ammannuensi medievali, onde la probabilità che anche nelle dilucidazioni relative alla data della fondazione di Ragusa, l' opera del Porfirogenito non giunga a noi nella sua originale interezza, si ha in suo appoggio l' eloquente presenza di sepolcri e di rovine che non di rado si manifestano assai vicino alle attuali mura di Ragusa, e che accennano a una vitalità in tutto questo contorno, ben anteriore all' epoca della caduta di Epidauro, per opera degli Avari. Come limite di questo contorno fisso il sito dell' attuale nosocomio provinciale, la cui fabbrica ci poneva sulle traccie, secondo alcuni, di un villaggio di pacifici pescatori del secondo secolo dell' era volgare, ma secondo ogni probabilità di una necropoli¹⁾ di data ben anteriore, scomparsa sotto l' azione dell' alluvione che, più o me-

1) Lo spaccato verticale del terreno mostrava la perpendicolare di un tumulo, la cui base era al centro occupata da un'urna di pietre disposte a secco, e della for-

no lentamente, faceva dimenticare una serie forse assai lunga, in ogni caso importantissima di tumuli. Ora, se alle estremità di una zona tanto limitata s' ha da trovare avanzi, che, senza pretendere all' antichità del bronzo, si limitino a ricordare p. e. il secondo secolo dell' era nostra, è troppo certo che avvicinandoci ad Epidauro, dove s' ha da fissare il centro della vita sociale manifestatasi in questa parte dell' Adriatico in sullo scorcio del secolo sesto, Ragusa debba comparire, benchè sotto forme modestissime, popolata in un tempo senza dubbio anteriore a quello della caduta d' Epidauro. Fatti i conti secondo l' espressione del Porfirogenito, la fondazione di Ragusa risalirebbe, adunque, a un dipresso all' epoca della calata degli Unni in Italia, onde si avrebbe che un orda di quel popolo, o di altro da quello cacciato verso il Sud, invadesse Dalmazia dal Narenta in giù, provocando una prima emigrazione di Epidauritani sulle falde del leggendario Lavve. Checchè ne sia, all' epoca delle invasioni avariche, s' ha da far risalire forse appena il primo notevole incremento d' una località già popolata, e, più probabilmente ancora, il primo sintomo di vita civile sotto l' influxo di fattori che, educati all' economia della vita municipale romana, vi stabilivano il germe di quell' ordinamento di cose, che attraverso ai secoli grossi doveva prepararci la repubblica ragusea. L' immigrazione in questa parte continuò ancora, ma soprattutto dalle diverse vicine colonie che le vicissitudini dei tempi venivano demolendo, e che i commerci dell' Adriatico obbligavano a rifondersi in quei nuovi centri, che poi, muniti di rocche e di valli, si trasformarono mano mano nelle odierne città dalmatiche.

E tra i commerci ed i presidî che gli imperatori di Costantinopoli vi mandarono per qualche tempo, l' elemento etnico di questi nuovi centri per la fusione del greco col romano, si trasformava poco a poco in quel tipo nuovo che ne' secoli successivi, smettendo tradizioni e costumanze, prese a denominarsi Dalmata. Di fronte a questo elemento greco-latino, o, com' ei volle chiamarsi, dalmata, erano gli Slavi del territorio; a favore de' quali Bisanzio aveva rinunciato ai tributi che le città dalmate erano tenute di dare all' impero, creando così quella specie di vassallaggio, che nell' avvenire avrebbe potuto formare per esse un precedente seriamente penoso. Se non chè lo Slavo, spinto fino a queste parti dal bisogno di terre da coltivare, trovò sul versante adriatico del Car-

ma d' un pentaedro con entrovi dei teschi additati alla razza celto-illirica, delle punte di frecce di bronzo, e delle ceneri miste a carboni e terra. Un altro profilo verticale, a pochi passi dal precedente, presentava alla base del tumulo una pietra di forme irregolari, e su questa cranii, ceneri e carboni. Qua e là poi si trovarono monete romane del secondo secolo dell' e. v.

so assai meno di quello esso realmente s' era aspettato, specialmente dal Narenta in giù. Sobrio però e intelligente assai, esso seppe trarre profitto d' ogni zolla; ma i pochi e brevi tratti di terreno che i primi coltivatori, cacciati dal panico, avevano abbandonato all' arbitrio degli invasori, bastarono appena ad alcune delle sue più modeste tribù. D' altra parte un popolo avvezzo alla vita del continente, siccome lo era lo Slavo disceso da queste parti, non poteva di certo trarre gran profitti dal litorale.

Le generazioni successive si addatteranno bensì a ricavar dal mare qualche vantaggio, e peritandosi nella navigazione, e dedicandosi al salificio, come infatti fecero a Traste, a Cartolli, a Sutorina, a Breno, a Stagno, alle foci del Narenta e su qualche isola; ma i tempi volgevano pur sempre tristi per la marina e il prodotto del salificio era assai scarso. Stava, adunque, nell' economia degli stati, che intanto s' erano consolidati oltremonte, di trovar il modo di ricavar da queste terre un qualunque maggiore profitto; ciò che loro non sarebbe stato altrimenti possibile che rinunziando al dominio di esse a favore de' municipi, quando questi si fossero rassegnati a rispettare e tutelare i diritti e la libertà de' nuovi coloni, ed a pagare per esse un conveniente tributo. E così infatti avvenne quando gli invasori, mercè un contegno affatto amichevole, s' ebbero cattivata la fiducia del vecchio elemento. Ai patti quindi, che dovevano garantire e regolare la reciproca libertà dei commerci, dei pascoli, dell' uso dei boschi e simili; a quelli che stabilirono i rapporti giuridici tra i sudditi dei municipi greco-romani del litorale dalmato e i finitimi Slavi, tennero dietro le cessioni territoriali ora sotto il colore di pietosi doni ai monasteri che così venivano a circondarsi di servi e di vassalli, come fecero p. e. Rotacio, S. Michele di Cartolli, S. Giorgio di Perasto, Lacroma, Meleda, ecc.; ora sotto quello di graziose cessioni ai municipi, che per queste vennero a riconoscersi vassalli la mercè di gravosi tributi. Non dirò nè di Budua, nè di Cattaro, chè quì m' è imposto di aver riguardo specialmente alla storia dello sviluppo territoriale di Ragusa, tutto dovuto alla grazia dei limitrofi principi. Tra i quali primo apparisce quello Stefano così detto di Croazia, da cui Ragusa nel 1050 otteneva la Valle di Breno, una parte di Gionchetto, Gravosa, Ombla e Malfi fino alla Chiesa di S. Tecla al confine di Valdinoce, inaugurando così l' ampliamento de' possedimenti ragusei, in origine limitati da S. Giacomo di Ploče a Tre Chiese di Bella vista. A questo possedimento Silvestro aggiungeva nel 1080 le adiacenti isole di Daksa, Calamota, Mezzo, (*Lopud* sl.) Jakljan, Ruda, S. Andrea ecc.; mentre invece, 20 anni dopo, cioè nel 1100, il re Bodino avrebbe donata ai monaci di Lacroma l' altra parte della valle

di Gionchetto, dando così nuovo incitamento alla pietà de' grandi del suo paese, a favore d' un istituzione religiosa già benissimo conosciuta da queste parti. Ebbesi in fatto un emulo abbastanza generoso in Deša, signore di Zahulmia, il quale, donando nel 1151 ai figli di San Benedetto tutta l' isola di Meleda, porgeva così il mezzo d' una vita meno stentata ai monaci che fin dal 1044 vi si erano stabiliti per servire, colle rendite di poche terre, al culto della chiesuola di San Pancrazio, avuta in dono da Ljutovid signore di Chelmo.

Intanto Decusio, signor di Canali, dava (1164) colla figlia a certo Micaccio cittadino raguseo, tutto il territorio di Žrnavnica, cioè quel tratto che, dalla valle di Breno, si pretende fino a S. Giorgio di Bjelen, poco lungi da Ragusavecchia.

Ma nuovi e ben più significanti incrementi otteneva Ragusa nel secolo quartodecimo, chè fino a quel tempo ai vecchi acquisti le era appena riuscito di aggiungere l' isola di Giuppana, avuta nel 1216, in vendita, da Stefano Nemanja Primo-coronato. A dire il vero, cercando di estendere i confini de' suoi domini lungo il litorale, tanto verso il Narenta, quanto verso le Bocche di Cattaro, Ragusa non aveva trascurato di tentar qualche passo anche verso l' interno, cioè nelle limitrofe regioni d' oltremonte, ove aveva già stabilite delle grosse colonie, a tutela delle quali le pareva lecito di accampare intanto il bisogno di qualche presidio. Un primo tentativo, appunto sotto un tale pretesto, le pareva possibile nel 1331; quando, nella tornata che il Consiglio dei Pregati tenne il dì 26 Ottobre di quell' anno, tra le istruzioni dettate agli ambasciatori inviati al re Stefano di Rascia, quella eziandio veniva decretata: — „*de implorando ab eo castrum de Prisren in custodia, pro securitate mercatorum nostrorum conversantium in Prisren.*“ — All' istessa guisa, e nel riflesso dell' insufficienza dei prodotti del suo paese, Ragusa chiederà poi dal re d' Ungheria anche un possedimento coloniale in Grecia, ma senza approdare al porto desiderato. Avvenne però che, come nel giorno in cui poi tentava di portar le sue bandiere al di là del mare, così nel momento in cui si propose dei presidi nel continente balcanico, essa si presentava a corte con due domande; così che gli ambasciatori incaricati di domandare il presidio di Prisren, avevano contemporaneamente l' ordine: „*quod debeant perquirere et investigare omni via et modo, quibus poterunt, tam coram domino rege, quam coram baronibus suis, si Punta potest haberi a domino rege tam in feudo quam in compera;*“ con la facoltà che: „*si dictis ambassatoribus videbitur ipsam (Puntam) posse habere decenti via pro Comune (nostro), eorum voluntati et arbitrio reliquimus de remanendo ibidem, scribendo nobis qua via ipsam (Puntam) habere poterunt....*“ — Infatti due anni

dopo, colla mediazione del celebre protovestario regio e cancelliere della Corte de' Nemanidi, Nicolò Bucchia, nobile patrizio cattarino, Ragusa veniva infeudata della penisola di Stagno (Punta), nonchè delle isole che sono lungo la costa meridionale di questa penisola, e di quelle adiacenti alle bocche del Narenta. Ostioia poi, nel 1399, arrotondava il dominio de' Ragusei dalla parte di Stagno, infeudandoli anche del cosiddetto Litorale (Primorje), che comprende quant' è da Valdinoce ad Imotica mentre, in sul principiare del secolo decimoquinto, Sandalj Hranic e Radosav Pavlović, ne estendevano dall' altra parte i confini fin verso le Bocche di Cattaro, cedendo loro la valle di Canali.

Così l' idea del presidio di Prisren, veniva smessa per sempre; siccome per sempre veniva più tardi smessa anche quella de' possedimenti coloniali in Grecia. Alla tutela dei mercatori dimoranti in quei paesi, fu provveduto invece mercè l' istituzione de' consoli, inviati alla regia corte, e le attribuzioni de' quali erano state regolate dal Consiglio Maggiore fin dal 17 Ottobre 1321, nelle forme seguenti:

„ unus bonus nobilis eligatur pro consule mercatorum Raugi moraturus in Curiam domini Regis Urossii pro uno anno, qui teneatur continue stare personaliter ubi dominus rex personaliter fuerit cum sua Curia, ad iuvandum, substinendum et manutenendum omnia iura, libertates et franchisias Communis Raugii et singularum personarum illius contra quamcumque personam et factum; et reddere rationem omnibus de Raugio in causis civilibus illis inter quos fuerint in Curia domini regis; et teneatur continue habere et tenere secum omnibus suis expensis tres equos et tres famulos; et pro suo salario et pro omnibus suis expensis et dictorum equorum et famulorum habere debeat a Comuni ypp. 1111C in dicto anno; et non possit facere aliquas mercationes seu accipere aliquod vel aliqua exagia ab aliquo vel aliquibus mercatoribus de Raugio“

Oltre al console addetto alla corte del re, fu necessariamente in breve mestieri stabilire dei consoli anche nei principali empori dei Balcani, incominciando da quello di Prisren, chiesto ed eletto (11 febbraio 1332) a spese dei mercanti ragusei esistenti in Slavonia 2), e con le attribuzioni, che il Consiglio Maggiore gli stabiliva il dì 8 marzo 1332 nei limiti seguenti:

„Il Console che deve o dovrà per l' avvenire andare per il Comune di Ragusa, in Rascia, in servitio mercatorum de Ragusio ibidem existentium, dovrà: — I. tenere a propria disposizione quattro

2) Cons. Rog. 1332. — confirm. *ibid.* 13 febr. 1332. — Regolam. consolare 8 Marzo a. s. Mag. Cons.

cavalli e tre servitori; — II. andare ad omnes magnas feras Slavoniae, coi detti cavalli e co' suoi servidori; — III. risiedere in Prisren o alla corte del re, siccome giudicheranno opportuno i detti mercanti; — IV. recarsi ove fosse richiesto dai mercanti ragusei degli altri empori, per i loro bisogni, alla corte del re, ed agire per essi come per i mercanti di Prisren; — V. andare due volte all' anno, anche se non vi fosse chiamato dai mercanti ragusei, ai diversi empori della Slavonia, non prolungando a più di 45 giorni la sua assenza da Prisren, ove dovrà restituirsì, potendolo fare senza svantaggio altrui, anche prima di questo termine; — VI. se regere cum maiori parte mercatorum ibi existentium, si acciderit fieri aliqua exenia domino Regi vel Baronibus de Slavonia, sive aliquam avariam; — VII. punire i disobbedienti conforme gli fosse sembrato opportuno; — VIII. conoscere e terminare le liti commerciali fra ragusei, ma solamente coll' intervento di due mercanti non aventi interesse nelle liti pendenti; — IX. giudicare e punire come gli parerà opportuno le risse, i rumori e simili che fossero fra i mercanti ragusei; — X. denunziare al senato patrio il reo e le pene³⁾ a cui fu condannato, ove non gli fosse possibile di vedere queste tosto scontate; — XI. denunziare al governo patrio ogni dissidio e rimettergli le pene pecuniarie eventualmente incassate; — XII. recarsi alla corte del re ed ivi trattenersi ed agire conforme alle istruzioni del senato, ove da questo gli fosse così ingiunto. — In ricompensa poi di tali sue prestazioni il Console raguseo per la Slavonia in Prisren, riceverebbe perp. annui 400; ma al patto che nè lui, nè alcuno de' suoi parenti potesse esercitarsi nella mercatura, per tutto l' anno ch' egli doveva rimanere in quell' incarico."

Il primo Console inviato con queste istruzioni fu, adunque, Paolo de Martinussio, che partiva da Ragusa il dì 1 Aprile 1332 col titolo e carico di Console in Slavonia. — Non si dovrà per altro intendere che, proprio prima di questo tempo, Ragusa non fosse rappresentata in quelle parti da appositi delegati; avendosi da notare invece che, quelli i quali con questo titolo avevano preceduto negli empori balcanici il Martinussio, erano obbligati ad una sfera di azione assai limitata.

In fatti Palma de Zavlego confermato il dì 18 Giugno 1312 dal Consiglio Minore nel carico di Console in Brescoa, altro non era in fondo che un giudice delegato ad assumere e definire le controversie insorte tra i mercanti ragusei di quelle parti, e ciò soltanto la mercè

3) Dai diversi casi incontrati negli atti senatori, nonchè da altre istruzioni ai Consoli in Slavonia, emerge che questi da principio non erano autorizzati d' infliggere che pene pecuniarie. —

del suffragio di due scelti dal seno di essi. All' incontro il Console che nel 1312 era in partibus regis Stephani et filii eius, non poteva immischiarsi nelle quistioni cambiarie e nei contratti esistenti fra i mercanti connazionali. E tali, su per giù, furono le condizioni di tutti gli altri Consoli ragusei prima del 1332; tali p. e. quelle dei Consoli mercatorum de Ragusio residenti in *Mazova* (16 Giugno 1313), tali quelle di Clemente de Gozze factus (10 Gennaio 1319) Consul mercatorum morantium in *Rudnicho*, ecc.

Che la riforma del sistema consolare negli empori balcanici, e la costante presenza di un pubblico inviato alla Corte serviana, grandemente giovasse alla causa del commercio raguseo è facile l' indovinarlo; mentre in prova basterebbe p. e. il fatto de' patti commerciali, de' privilegi, delle franchigie che tanto agevolarono ai Ragusei l' accesso ai principali empori de' Balcani. In breve, in fatti, non fu mercato in cui non torreggiasse un tempio eretto in onor del santo onde Ragusa traeva gli auspicj; nè surse mai più controversia tra i principi di que' paesi, nella quale l' intervento diplomatico de' Ragusei non avesse esercitata una benefica influenza. E come in molti rami del commercio de' Balcani, il mercante raguseo ebbe tanta preferenza che, a corto andare, non fu più ammissibile una gara da parte di un'altra qualsivosse nazione; così Ragusa divenne lo scalo al mare a cui converse tutto il movimento mercantile di quei paesi con l' Adriatico, il centro di risorse ove gli industrianti d' oltremonte trovarono lavoro e incoraggiamento, il gradito ritrovo de' potenti e degli agiati, che, nel bisogno di pace e di riposo, vi accorsero siccome ad un luogo di delizie, l' unico asilo, in fine, a cui riparò l' oppresso nella sicurezza che ivi non l' avrebbe raggiunto la mano inesorabile de' persecutori. — „ Venne Radissich, lassato de prexon da Sandal, et non per star a Ragusa, ma per vegnir a la maestà del nostro Signor (il re d' Ungheria): e andò in fin a Spalato, et non possando passar ultra per la turbacion de paexi, tornò a Ragusa, in la terra de Dio et vostra, franca ab antiquo, et stete pacificamente; Dubissa che poi fu re di Bossina, cum Sencho et molti altri, scampò in Ragusa, et re Tuarcho cum tuta Bossina li vene driedo in la terra, vezandose insieme andar franco per la zittà, lui honorasemo e l' altro suvignissemo — Ab antiquo chi scampò a Ragusa potè star franco, come za ste lo ban Stefano, padre de regina Helisabeth, che scampò zovenetto, cum li fradelli et cum la madre, et retenesse in Ragusa piuxor anni, et de li acconzò soi fatti et tornò in signoria de Bossina. Et questa franchigia de la terra a nui è de aggravamento et de spesa; et a Bosignani fuggitivi et ad

altri et a lor signorie uttello, che, scampano, de Ragusa se acconzan et tornan a chaxa 4).

Chi poi lesse quanto fin oggi fu scritto di Ragusa, avrà appreso, senza dubbio, la serie de' personaggi che, calando d' oltremonte, vennero a fermar stanza in questa città; ma della massa di coloro che successivamente sono discesi ad ingrossar il ceto dei cittadini, stanno tuttora inesplorate le memorie nelle matricole delle diverse confraternite laiche, nelle quali era suddivisa la popolazione ragusea. Tra le quali basta citare quella dei cittadini di Sant' Antonio 5), volgarmente noti sotto il nome di Antonini, alla quale par qui opportuno un richiamo, per conoscere una parte almeno delle famiglie discese dai paesi balcanici, che più emersero nell' istoria di questa repubblica. Notiamone i nomi nelle forme e coll' ordine ne' quali se li trova registrati: —

„La famiglia *Bratutti* procede 6) da Trebigne, luogo del Ducato di S. Sabba, cioè in Erzegovina, e fu delle principali case di quel luogo; da dove venne in questa città (di Ragusa) *Bratut Gradoievich* intorno gli anni del N. S. 1430, abbandonando i beni e poderi che in detto luogo possedeva, non per altro se non perchè vedeva che l' ottomana potenza aveva già cominciato a farsi sentire in Europa, con progresso ed avanzamenti ogni giorno maggiori, e per sottrarsi dalla barbarie di così potente nemico, deliberò portarsi in detta città per

4) *Diplomatorium Ragusanum* — p. 151-152.

5) *Descrizione delle origini e genealogie dei cittadini di Ragusa che furono in Offitio della Confraternita di Sant' Antonio, nei tre secoli e più da che incominciò la medema che fu l' hanno 1343, e seguita poscia la sua real fondazione con consentimento dell' Ecc.mo Maggior Consiglio della Rp. di Ragusa, che fu l' hanno 1348, insino a tutto 1667.* Ms. fol. sec. xviii. (pesseduto dal Sigr. G. B. Vlaichi), la conoscenza del quale devo alla gentile sollecitudine del Sigr. Dr. P. Cingria. — Questo lavoro è una copia delle genealogie che Martino Darsa compilò delle famiglie Antonini vissute dal 1340 al 1400; e che poi furono continuate e completate — a) nel 1570 da Giov. di Gabriele Vangelisti Tiburtino con l' assistenza di Aurelio Amaltei di Bologna Cancell. di Ragusa, e di Marino Stay segretario i quali gliene fornirono i documenti, — b) da Luigi Bicich segretario, nel 1603 — c) e finalmente da Cristoforo Vlaichi nel 1678, che la completò fino al 1667. — La continuazione delle genealogie dal 1667 impoi si ha nel codice 239. (386) della Francescana sotto il titolo „*Genealogie degli Antonini*“ che tratta l' origine e lo sviluppo di altre sessantasei famiglie. —

6) *Descrizione* l. c. fol. 13. *Marino* figlio di *Bratut* è l' autore del „Dialogo sopra la sfera del mondo con M. Nic. Nale in Plat di Breno, dedicato al suo principe nel 1576. — *Vincenzo* figlio di *Bartolomeo* di *Bratut* tradusse dal Turco, dall' Arabo e dal Persiano l' istoria de' primi cinque imp. Ottomani — che stampò a Vienna nel 1649 — dedicandola a *Ferdinando III.* Imp. che il decorò di collana e medaglia d' oro.

sua quiete. Gli antenati di questa casa furono gente valorosa e dei primi *voivodi* della Terra, di che fa chiara testimonianza l' arma di detto Bratut, che cinge con la mano una spada, come si vede sopra la sua sepoltura in sacristia di San Domenico. Arrivato, dunque, a Ragusa privo de' suoi beni, si mise all' arte di *Lanaro*, e contrasse matrimonio; poscia divenne mercante famoso. Questa casa de' Bratutti prende la casata dal nome proprio del suddetto Bratut, che si trova sulla Matricola (*Bratut Laner*) del 1466.

„La famiglia *Mixglieni* (Mišljeni) deriva 7) da Stolic luogo del regno di Bosna, dei baroni e nobili di quella città; da dove venne a Ragusa, intorno gli anni di N. S. 1380 Mišljen di Martolo cognominato Ruziza (Ružica), e si maritò a Ragusa. — Si trova nella Matricola in fra gli anni 1343-1430 sotto nome di Miscglien Martholovich; e consta che la famiglia di lui s' estinse nel 1604 con Gabrielle di Francesco.

„La famiglia *de Nale*, over Nalis, nobile 8) et antichissima della città d' Antivari. Venne il primo Marino di Giov. Nale, col Rev. D. Giovanni suo fratello Canonico di S. Giorgio d' Antivari, intorno gli anni 1380.

„L' origine 9) del casato *Fiffa* è stata sempre ignorata, perchè Martolo, capo della medesima venne a Ragusa intorno gli anni 1360 dalle parti di Levante con Marino di Nicolò Gozze, cognominato Fiffa, del quale era compagno in tutti i negozi in Servia, ed amico tanto stretto, che, per affetto suo, la casata prese il nome tanto di Gozze, che di Fiffa. Il medesimo Martolo con la sua venuta in questa città di Ragusa portò di buona facoltà in danari contanti, con la quale comprò tanti beni stabili e poderi in questa città, che pochi lo pareggiavano di ricchezza, come si vede dal suo testamento.

„L' origine della famiglia *Fornari* 10) è dovuta a Pribisav Mirosaglich (Mirosaljić) detto Bogavčić, e prese il nome di Fornari dall' abitazione che tenne vicino ad un fornaro, nella strada di S. Maria di Castello, dell' anno 1400.

7) Descrizione l. c. fol. 19.

8) l. c. f. 25. Questa famiglia non dev' essere confusa con l' omonima venuta a Ragusa da Cherso nel 1310 — che è quella dalla quale discendono il celebre matematico Nicolò, e Stefano Vescovo di Trebinje.

9) l. c. fol. 48.

10) l. c. f. 54. Furono di questa: — Nicolò famoso alchimista, al quale fu concesso di bauer folari di mezzo saggio l' uno (*Partes Rog. 29 Mag. 1449*), e — Nicolò, mercante di grido in Ungheria e famigliare al re Mattia, che con esso mandò alla Rp. di Ragusa il suo stendardo. (*Rog. 1439 — dd. 1461. Junii 1. fol. 263 — Cfr. Diplomatarium Ungaro-Ragusanum*).

„I *Crivaldi* prima detti *Kranko*¹¹⁾ e *Kranković* trassero l' origine dalla terra di Kučajna di Bosna. — Nel 1350 in circa venne a Ragusa *Kranko Topleki* barone di Bosna, persona ricca, che seco portò a Ragusa l' avere suo in tante *glame* d' oro ed argento.

„I *Nemanja* vennero da Plevlje¹²⁾, terra del ducato di Hercegovina — ma non si ha notizia se *Laurizza Nemanja*, che primo venne ad abitar Ragusa intorno agli anni 1350, e seco portò l' aver suo in tante *glame* d' argento, sia e derivi da qualche ramo della casa dei principi *Nemanja*.

„La famiglia *Casella*¹³⁾ fu delle nobili e principali di Rudnik in Bosna, di dove verso gli anni 1400, venne a Ragusa *Stefano* abbandonando e parenti ed averi.

„I *Jesussi*¹⁴⁾ originariamente detti *Pribisaljic* ripetono l' origine da Rudnik, di dove nel 1400 venne *Pribisav*, da cui presero a denominarsi i discendenti di Ragusa. Costui, perchè lontano dalla famiglia e quindi primo di mezzi, si mise all' arte del lanaro, nella quale continuarono i figli di lui sino a circa il 1500, per darsi poi alla mercatura. Ebbe questa famiglia il nome di *Jesussi* dal cognome col quale fu chiamato *Radoe* primogenito del sopradetto *Pribisav*.

„La famiglia *Giorgi*¹⁵⁾ venne dalle parti di Levante verso il 1400, trasse il nome da *Giorgio Pripčić* e s' estinse nel 1616.

„L' origine della famiglia *Martinni*¹⁶⁾ ritiensi di Bosna, di dove venne verso il 1400 *Marzio Franković*, che ivi fu uno de' più ricchi mercanti.

„Si giudica parimenti venuta dalla Bosna¹⁷⁾ la famiglia *Primi*, così detta da quel *Primo* che, avanti il 1370, venne con altri ancora da quei paesi, a stabilirsi a Ragusa.

11) *Descrizione* l. c. fol. 72 — S' estinse la famiglia nel 1530.

12) l. c. fol. 75.

13) l. c. f. 82.

14) l. c. f. 84.

15) l. c. f. 87.

16) l. c. f. 97.

17) l. c. f. 103. *Pietro Primi* mercante in Schiavonia, mandato dai Rog. amb. al Bascia di Rumenia (31 Luglio 1441. C. Rog.) — *Nicolò* m. nel 1595 (*Test. Not.* fol. 239) lasciò la sua biblioteca ai Benedettini Melitensi — e al fratello la dote affinché sposi la figlia con un gentiluomo veneziano — *Vincenzo* (tra Antonio) dei M. O. mandato alla corte di Francia pei bisogni della Rp. (Rog. 6 Febbraio 1668), poi Vescovo di Trebigne m. 1703 — *Benedetto* donò al senato perp. 1000 in risarcimento dei danni subiti dalla patria per il fulmine che percosse ed abbruciò la sala dell' armamento — (Rog. 1610 e *Tesorieri* 29 Giugno a. m.) — *Marinetto* aggregato alla nobiltà rag. (*Cons. Mag.* 6 Giugno 1670).

„È antichissima la famiglia *Nenchi* 18), di cui si conosce appena Nenko Boiković che le diede il nome, e che apparisce negli atti pubblici verso il 1370.

„Nel 1440 in circa si trova a Ragusa il primo della casa *Radonjić* 19) detto Pripčin Givanović, da cui i discendenti furono detti *Pripčinović*, poi *Radonjić* dal nome del figlio di lui Radonja. — Fu casa di ricchissimi negozianti di Levante.

„I *Faccenda* derivano da Lug 20) di Ercegovina, vicino a Popovo — di dove venne a Ragusa Vukaš Bogičević nel 1480, il quale per sostentare la sua famiglia si diede alla mercatura. — I suoi discendenti furono per molti anni chiamati *Vukassi*, — poi presero il nome di *Faccenda* dal nomignolo, onde fu designato Marino di Vukaš per le gran faccende che teneva.

„Verso al 1470 venne a Ragusa Vukšan *Radoević* da Ravno di Popovo 21) nel ducato di S. Saba, dove era delle principali famiglie; abbandonò la patria caduta sotto il giogo ottomano, per non mutar la fede cattolica nella quale era nato, e s' accasò a Ragusa dove prese l' arte del cimatore. Da Giovanni suo figlio detto *Caramonda*, prese a denominarsi tutto il casato.

„Ignota invece agli autori delle genealogie degli Antonini è la provenienza delle tre famiglie *Allegretti* 22), che appariscono tra le antichissime dei cittadini di Ragusa, mentre di una di queste hassi a presumere come fondatore Nicolò de contrata S. Nicolay *de Bagna partium Bossinae*, di cui trovasi memoria nei Patti di Notaria alla data 27 Nov. 1397 nel seguente atto: — „*Ego Radivoy filium meum latine vocatum Alegretum locavi Magistro Donato q. Nicolai de S. Maximo partium Albaniae, ad artem sartoris capessendam . . .*“ L' una, adunque, di queste famiglie è ricordata tra gli Antonini nel 1466 in Simone mercaute ricchissimo di Ragusa, dal quale il casato prese a denominarsi *Allegretti Sinkičević* 23). — L' altra famiglia *Allegretti* è quella di cui si trova memoria fra gli Antonini nel 1470 coi prenomi di *Radić* e *Ratković*, e che dall' Imperatore Rodolfo II. veniva

18) *Descrizione* l. c. f. 122.

19) l. c. fol. 627. *Givan* ricco mercante servì la patria con la vita e con l' avere. Nel 1465 (*Rog.* 80 Agosto) fu spedito ambasciatore al Vojvoda Ahmet.

20) *Descrizione* l. c. fol. 129.

21) l. c. f. 141.

22) l. c. f. 144. 147.

23) Simone è ricordato per le spontanee generose obblazioni in danaro esibite nei bisogni della patria, rinunziando ad ogni ricompensa dal Senato. (Cfr. *Sviluppo Civile di Ragusa*.)

(1582) decorata del titolo di nobiltà²⁴⁾ per i grandi servizi prestatigli da Allegretto di Radić-Ratković. La terza famiglia *Allegretti*, nota anche col nome di *Gradić*, fù stabilita da *Braiko Radosaljić* che „verso il 1360, venne²⁵⁾ con molto avere dal regno di Bosna“

„Giorgio della²⁶⁾ famiglia antichissima e nobilissima degli Hispani di Scutari d' Albania, venne attorno il 1370, cacciato dalle discordie che regnavano tra i baroni di quel paese, e per sottrarsi alle persecuzioni di Giovanni Castrioto divenuto principe assoluto di tutta l' Albania.

„Da Dulcigno venne Giovanni Gabro nel 1420 portando seco molte mercanzie²⁷⁾; e da Sutjeska²⁸⁾ di Hercegovina nel 1340 quel Dobre *Radosaljić* che, disceso a Ragusa per spacciarvi molte e preziose merci, fermava stanza in questa città dando vita alla famiglia *Primo*²⁹⁾.

„La famiglia *de Stay*³⁰⁾ che fu delle nobili e principali case di Antivari venne a Ragusa intorno gli anni 1440, in conseguenza delle discordie che regnavano fra i cittadini di quei paesi, per le inimicizie che avevano con i principi confinanti e finalmente per timore dell' Ottomano. Mihoe *Stojković* con tutti li fratelli, sorelle e con tutto l' essere che consisteva in buona facoltà, si portò a Ragusa, a persuasione di Nicolò di Michele *Stay* loro parente che abitò e morì a Ragusa, e fecero la loro sepoltura nel chiostro del convento di S. Francesco con la loro iscrizione. La casata *Stojković* è patronimica, all' usanza serviana; e fu commutata di subito da *Stojke* in *Stay*. —

„La famiglia *Giorgirio*, secondo il Darsa³¹⁾, deriva dalla Bosna, da dove, siccome anche dall' Ercegovina, si portarono a Ragusa ancora molte altre rispettabili famiglie. Se ne trova menzione per la prima volta attorno al 1390, negli atti di Notaria e di Cancelleria, ov' è ricordato

24) *Div. di Canc.* 1688, f. 89.

25) *Descrizione* l. c. fol. 253. estinta nel 1617.

26) l. c. f. 156.

27) l. c. f. 172.

28) l. c. f. 173.

29) Da non confondersi con la famiglia Primi — Lasciò fama di sè *Pasquale* Cancelliere dell' Arte della Lana, poi di lingua Slava, e finalmente del Civile il quale è lodato per i suoi versi slavi (f. 1629) Con lui s' estinse il casato.

30) *Descrizione* l. c. fol. 186. — Nota di questa famiglia un Pier-Francesco che fu agente e console per la Rp. di Ragusa, e quel Benedetto segretario de Brevi di Clem. xiv. Pio vi. e Pio vii. il cui nome è già troppo noto — (Cfr. *Genealogie* l. c. p. 128).

31) *Descrizione* l. c. f. 193. — Dionisio di Biagio Giorgirio Agente della Rp. di R. a Venezia.

quel Gjuraš Radosaljić ricco e famoso mercante dal quale discesero i *Gjurašević* o *Gjurassi*, che dal 1590 o circa di là, commutarono il nome in quello di *Giorgirio*.

„Quella dei *Belli* detta anche *Predoević*³²⁾, discende dal Chelmo, di dove, attorno il 1350, venne a Ragusa Predoe Ilić barone di quel regno, portando seco la moglie e molte ricchezze.

„Nobilissima e d' antica stirpe di baroni, era la famiglia *Radulin*³³⁾ in Stolac di Bosna, di dove verso il 1360 discese Gjuko Radulin ed un suo fratello, che diedero principio alla casa *Radulino*.

„Discese dalla Bosna Gjuraš Radosaljić uomo nobile e mercante molto ricco, il quale poi a Ragusa dava principio nel 1360, alla famiglia *Radosaljić*³⁴⁾.

„Da Stolac³⁵⁾ venne, attorno al 1370, Miksa *Radilović* cognominato *Cijepikuća* con le sue mercanzie, il quale, dimorando a Ragusa per più tempo, rinunziò alla sua famiglia ch' era delle nobili ed agiatissime di quel luogo, per condur moglie e dar così principio alla casa *Cijepikuća*, che poi prese a dirsi *Miossa* da *Miksa*, siccome chiamavasi il suo fondatore.

„Gli *Okrulji* discesero³⁶⁾ da Kučajna di Bosna; di dove, verso il 1300, venne a Ragusa Bogovac Okrulji, che in questa città poi si accasava lasciandovi numerosa discendenza.

„I *Kladorubović*³⁷⁾ vennero da *Srebrnica* di Bosna, verso il 1427, e devono il nome a Mirko Pribinjić cognominato *Kladorub*, che, abbandonata la patria, — ove viveva addetto alla corte del re, per sfuggire alle vendette minacciategli per l' omicidio perpetrato nella persona di certo Vladisav — trovò con la moglie un sicuro asilo a Ragusa.

„Da Miloševo città d' Hercegovina trasse l' origine³⁸⁾ la famiglia *Rogacci*, ch' ebbe il nome da Ivan cognominato *Rogač*, il cui no-

32) *Descrizione* l. c. f. 199.

33) l. c. f. 206. — Stefano di Pripko fu sacerdote di bella fama e pievano di Novomonte in Serbia — (Testam 1498).

34) l. c. f. 208.

35) l. c. f. 210. Di questo casato è memoria negli atti della Congregazione Preti, che da Michele (m. 1592) Miossa, in uno alla Scuola di S. Antonio ed alla chiesa di S. Rocco ereditava perp. 47460 da amministrarsi a beneficio di alcuni parenti di lui, delle Monache di S. Caterina alle quali fu così eretto il Monastero (l' odierno *Ginnasio*) e dell' Ospedal degli incurabili.

36) *Descrizione* l. c. fo. 212. *Michele* mandato amb. al re d' Ungheria (*Rog. 29 Mag. 1404*).

37) *Descrizione* l. c. f. 215.

38) l. c. fol. 217. È troppo noto il nome di Benedetto d. C. d. G.

mignolo, fatto dimenticare quello di Milošević, che ne ricordava la patria, fu adottato dai discendenti.

„Si crede discesi dalla Bosna³⁹⁾ i *Radiska* o *Radisić*, il cui nome apparisce per la prima volta a Ragusa nel 1450, nella persona⁴⁰⁾ di Nicolò. Dalla Serbia venne poi⁴¹⁾ quel Nicolò di Tvrtko i cui discendenti dal suo cognome furono detti *Glavić*.

„I *Hrabri* anticamente detti Dobriević, secondo il Darsa⁴²⁾, furono da Zvornik di Bosna, di dove sarebbero immigrati verso il 1360, prendendo a denominarsi da quel Marino che ne stabiliva il casato a Ragusa.

„Furono d' Antivari gli *Stano*⁴³⁾ o *Stanetić* che immigrarono per interessi commerciali; i *Gigliatti*⁴⁴⁾ abbandonarono Dračevica per non viver sotto il Turco; i *Bogdanović* furono spinti a Ragusa dalle inimicizie avute coi ministri regi.

„Avanti il 1363 venne da Alessio il mercante⁴⁵⁾ *Ghin*, che apparteneva ad una delle più ragguardevoli famiglie Albanesi, e si sposò due volte dando principio alla famiglia *Ghinni*.

„I *Tano* furono trapiantati da Dolcigno nel 1395 c. da Marco Tani; da principio godettero l' amicizia e il parentado della nobiltà ragusea, ma poi, per la tenuità delle sostanze, caddero con Giovanni di Luca, nel 1543, fra la cittadinanza⁴⁶⁾.

„*Crescimani* e più tardi *Crispi*⁴⁷⁾ furono cognominati i discendenti di Radovan Marić mercante di Trebinje, cognominato *Pribilović* e *Radmanović*, il quale scendeva al mare nel 1420 per continuare nella fede cattolica.

39) *Descrizione* l. c. f. 246.

40) *Div. Canc. et Notariae*. —

41) *Descrizione* l. c. f. 247.

42) l. c. f. 248.

43) l. c. f. 250. — Tommaso famigliare del re di Bosna, che si giovò de' suoi talenti in diverse ambasciate (*Rog.* 18. Genn. 1455).

44) *Descrizione* l. c. f. 269. — Luigi segretario della Rp. ebbe dal Senato in dono una collana (*Rog.* 22 febr. 1655). Giovanni nel 1600 apparisce siccome inviato imperiale in Ungheria, e nel 1601 per altri Stati d' Europa (*Canc.* 1627. f. 58).

45) *Descrizione* l. c. f. 273. Nel Chiostro Franciscano ne è la sepoltura con l' iscrizione: — *S di Ghin d' Alessio de 1363*. —

46) *Descrizione* l. c. f. 289.

47) l. c. f. 243. — Giorgio figlio di Radovan, navigando per il Levante, prestò parecchi servizi a Tom. Paleologo despota di Morea, dal quale ebbe in dono una reliquia del braccio di S. Biagio, che egli poi offerse alla patria (*Rog.* 7 e 14 Giugno 1459).

„I *Bessagli* ⁴⁸⁾ ed i *Menze* ⁴⁹⁾ ricordano siccome loro patria la città d' Antivari, di dove, nel 1320, sarebbe venuto Menzo di Palme e, nel 1380, Vettore Bessaglio, l' uno e l' altro indotti dai loro commerci all' emigrazione.

„Sotto i nomi di *Sagri*, *Crivonossi* e *Stefani* sono conosciuti i discendenti di certo *Sagrilović* venuto di Bosna per non vivere cogli infedeli, che l' avevano occupata. Costui stabilitosi a Giuppana, arricchì colla mercatura la mercè di un naviglio considerevole, i cui affari resero questa famiglia una delle più agiate dello stato raguseo ⁵⁰⁾.

„Finalmente ⁵¹⁾ furono di Novobrdò i *Sojmirović* (1380); dal Narenta (1408) i *Zuzzeri* originariamente detti Ostoić, Vohsić, e Susorina, che appariscono anche fra i più ricchi possidenti di Smederovo; da Antivari (1450) i *Vlaichi*; da Belgrado la famiglia ungherese dei *Glogje* (1550) — ecc. — tutte passate a Ragusa per continuar ivi i loro commerci,

Alle quali famiglie le „Genealogie degli Antonini“ conservate nella Franciscana, aggiungono ancora quelle dei *Vitussa* da Antivari (1560), de' *Pauli* dalla Valacchia (1600), de' *Marini* da Popovo (1630), dei *Sabaci* da Alessio (1612), de' *Grljeni* da Lug di Popovo (1577), degli ungheresi *Alethy* da Belgrado (1670), dei famosi *Bosković* da Orahovo in quel di Popovo (1688), dei *Lazari* da Kiprovac (1665), dei *Camps* dal Montenero (1604), ecc. —

Questa serie di nomi ben potrebbe essere continuata; chè di molte altre famiglie ancora sarebbe possibile stabilir l' origine dalle limitrofe regioni d' oltremonte e dai diversi stati balcanici, sulla base in primo luogo di quello s' eruisce dagli Archivi della repubblica ragusea, poi su quella delle tante e tante memorie manoscritte che ci rimangono intorno alla storia di questa città. Dispensa da fatica così penosa il fatto che i nomi fin qui citati, ricordando le famiglie meglio agiate, e quelle che si sono rese cospicue per i diversi personaggi illustri, mercè i quali benemeritarono della loro patria d' elezione, basteranno per comprovare l' influenza che l' emigrazione dai contermini paesi di Bosna, Ercegovina ecc., potè esercitare sullo sviluppo etnico, non meno che su quello della cultura letteraria dei ragusei.

48) *Descrizione* l. c. f. 302.

49) l. c. f. 311. (*Ref. Min. Cons.* 22 Ag. 1326).

50) *Descrizione* l. c. fol. 315. — *Francesco* amicissimo di Haireddin Barbarossa, ebbe da questo in dono un quadro della Madonna, reputato opera di Fiandra; che poi *Tommaso* di lui figlio, lasciava in dono all' oratorio dello Spirito Santo in Pakljena. — (*Test.* 1636. fol. 56).

51) *Descrizione* l. c. f. 325 — 338 — 362. nonchè *Genealogie* l. s. c. p. 136. 145.

Se poi si volesse risalire a un epoca più remota, i cui veri termini non è possibile di precisare, si dovrebbe accennar al momento in cui la città del leggendario Lavve (Santa Maria di Castello e Pustierla) vedeva stabilirsi sul vicino monte Bergatto (S. Sergio), una colonia di Valacchi. Imperciocchè, il contatto di costoro fu ritenuto tanto pericoloso, che parve necessario di erigere tosto quel castello di difesa sulle cui rovine vedemmo poi sorgere il famoso palazzo rettorale; tanto si volle spiccato il divorzio tra il vecchio e il nuovo elemento. L' ampliamento della città, con quel muro di circonvallazione che doveva togliere le vecchie barriere, procurò una prima fusione; ma non perciò fu mai tollerata la preminenza d' altri di fronte ai vecchi fattori ragusei venuti da Epidauro, da Salona, da Risano e simili. E l' egemonia loro non si volle cessata nemmeno allora che l' elemento slavo, per l' affluenza di tante famiglie, stava per sopraffare l' elemento greco-latino; allora cioè che, in piazza e al mercato, l' idioma slavo si fece sentire con maggiore frequenza. L' abitudine contratta da alcuni patrizi nel disbrigo de' loro affari commerciali, incominciò portare anche ne' patrii consigli qualche frase slava; ma eccoti i Rogati a tagliar corto, a levar per sempre un abuso forse involontario, che avrebbe potuto degenerare in uso ufficiale. „Negli arrenghi de' nostri ⁵²⁾ consigli, così ne stabiliva il decreto 21 Dicembre 1472, nessuno potrà usare la lingua slava, ned altra qualsivoglia all' infuori della latina ragusea.“ Al quale decreto fa eco la cocciutaggine da principio opposta dal senato nel pretendere dai vicini principi, che, de' loro rescritti estesi in islavo, avessero a presentare sempre anche una versione in latino, firmata di loro pugno e carattere, e perciò avente tutto il vigore di un autografo. Ma l' orgoglio della nazionalità doveva poco a poco arrendersi alla ragione ed alla convenienza; e al vezzo di latinizzar tutto, fin i cognomi, siccome s' è veduto, succederà, o tosto o tardi, l' estremo opposto, di guisa che il tempo renderà impossibile lo stabilire i limiti che una volta distinsero tanto marcatamente i diversi elementi etnici, a' quali i municipi dalmati devono il loro successivo sviluppo. Tale è la vicenda dei tempi, tale il destino dei popoli.

La lingua slava, adunque, fece un primo passo verso le aule senatorie coll' istituzione dello *scriba sclavicus*, il cui compito doveva

52) *Rog.* fol. 280. Quod in Consiliis nostris ad arrengharias nullus uti possit nisi lingua veteri ragusea, aut latina vulgari, sine licencia domini rectoris et Minoris Consilii. Que licencia non possit dari nisi sit capta pars in Minori Consilio, et capta balottando cohoperte, et qui contrafecerit ... ecc. (*Cassum*) — de vetando lingua sclava in Consiliis ad arrenghum *per* 19. — quod nullus possit ad arrengherias uti lingua nisi lingua latina sub pena ipp. unius ecc. — *per* 21. — quod quilibet possit uti lingua ragusea et italica. (*Cassum*).

essere la versione degli atti scambiati coi signori della vicina terraferma. Mancava però nel ceto della cittadinanza, la persona che quest'ufficio avesse potuto degnamente sostenere, e quindi fu mestieri chiamar un tale da Bielen, a cui dal giorno 10 Luglio 1363, fu chiamato a succedere il fratello Nicolò.

Ma, da principio, degli atti estesi da costoro si fece poco conto, perciocchè, data tutta l'importanza al referato originale redatto in latino, la versione slava andava a finire distrutta tra la carta da involti. Non tarderà, per altro, l'occasione di constatare anche l'importanza delle versioni, e il senato dovrà divenire alla disposizione (1364) che „ omnes⁵³⁾ litterae slavicae mittendae a Comune Ragusii, quae videbuntur domino Rectori et Parvo Consilio registrandae, debeantur registrari in uno quaterno“

Mano mano d'accanto allo *Scriba* si rese poi necessaria anche la creazione del *Cancelliere slavo* e finalmente quella del *Nodaro di lingua slava*, i quali, se dall'una parte facilitarono ai giudici il disbrigo delle cause insorte coi figli d'oltremonte, contribuirono dall'altra ad agevolare al senato i rapporti coi vicini principi. L'intangibilità della lingua ufficiale era rispettata; perchè tutti questi ufficiali in fondo non erano che altrettanti interpreti. L'assunzione delle parti, specialmente dei territoriali, nelle cause civili, verrà fatta nella loro lingua nazionale appena dalla fine del secolo XVI. impoi, ma non di massima e assai di rado; ed appena qualche tempo dopo, il pubblico Riverio bandirà in slavo quelle disposizioni che riguardar dovranno più direttamente i mercanti d'oltremonte ed i territoriali. Tuttavia la lingua slava arriverà a far un passo realmente decisivo nelle aule senatorie per un'altra via; prima però essa dovrà essere protetta e favorita dal governo entro ai recinti della città, ove verrà istituita quella scuola di lettere slave, nella quale trovasi impegnato per la prima volta nel 1390 quale maestro, certo Nicolò Bulgaro⁵⁴⁾. Così la lingua slava ebbe una maggiore diffusione, e senza che perciò mai se la volesse riconoscere per volgare ragusea, essa entrerà in senato per servir di chiave di cointelligenza nei punti più delicati delle relazioni degli ambasciatori alle corti d'Europa. Come tale la lingua slava diventerà, adunque, in breve una lingua necessaria a chi vorrà darsi alla diplomazia; sicchè a Ragusa la si dovrà portare fin a quella luminosa altezza, che, fin dal secolo XVI., procurava a questa città il fastoso sinonimo di Atene degli Slavi. I tempi, adunque, erano

53) Ref. 1364.

54) *Rf. Cons. Mag.* 24 Geunaio 1390 — pro docendo pueros litteras slavicas — Riconfermato „absque aliquo salario percipiendo a pueris“ il dì 28 Febbr. 1391.

cangiati, ed i fautori di questa nuova letteratura potevano agire con maggior efficacia nell' interesse de' loro studi.

Vuol anzitutto essere ricordato in questo proposito il cancellier slavo Luca Pasquale de Primo, nome finora immeritamente ignorato, il quale, il dì 8 Marzo 1514, si presentava al senato, con un progetto, che a favore della letteratura slava, ma, per quel che finora s' è potuto stabilire, con pochissimo successo, aveva già prima tentato anche un Crnoevic.

„Eccellentissimi Signori — così quella mattina parlò dinnanzi ai padri ragusei il Primo — „Davanti le signorie vostre, io Luca di Pasqual de Primo, devoto servitor de le signorie vostre desideroso, — prima ad honor de Dio et per zelo de la religion Christiana, et anche per zelo del bono nome de la patria, et ad contemplatione di alcuni letterati et amatori de la virtù, essendo la città vostra nominata et extimata in molte parte del mondo, — introdurre etiam in questa l' arte et exercitio de stampar libri, supplico humelemente, offerendo ut infra videlicet:

„Primo prometto acceptandome le s. v. la mia supplicatione, far venire in la città vostra, alle mie spexe, per questo principio, fin a che alguno de qui imparara la dicta arte, doi boni et sufficienti magistri de stampare libri, de la parte de Italia, zoe uno stampator et uno altro tiratore cum tuti li instrumenti et artificii necessarii et convenienti per dicta arte; li quali magistri stamparanno quivi libri et scripture de bona et bella stampa, in latino et in greco, secondo le occorrentie, et anchora in lettere rassiane, al modo che usano li calogeri de la religione rassiana in loro chiesie, de simile lettera che aveva comenzato Zarnoevichi, che per tutto era laudata et apreciata; et in questo idioma se trovano libri et authori dignissimi maxime in cose sacre et ecclesiastiche; et in questo dicti magistri haveranno uno intelligente che li darà indirizzo, però che io cum la persona mia non me impazarò de niente in operare.

„Ma perchè maxime in li principj de introdur quest' arte, me andará spexa, et le s. v. soleno, ut in pluribus, dar subventione alle buone arte, supplico che quelle se degnano per comodità del magisterio et de li magistri de dicta arte, conzederme lo affitto de una casa et de una stazone, de bona commodità, in piazza, quanto parerà competente alle s. v.

„Et de più domando che la charta, la qual se condurà et bisognerà per dicta arte, se possa condurre, et li libri se possano cavare senza pagamento de dohane.

„Item se degnano le s. v. concedermi gratia et privilegio, como se costuma far per tutta Italia, che, per anni quindexe proxime

futuri, altri non possano poner et exercitar quest' arte in la città et in le tenute de le s. v. facendola operar io in lo modo predicto.

„De questa arte ne sentiranno consolatione spirituale etiam le monache de li monasteri vostri, et altri zentilhomini et cittadini de esse signorie vostre, alle qual humelmente me raccomando. —

Il casato de' Primo, siccome si disse, era originario da Sutjeska d' Ercegovina; sua lingua materna era, quindi, la slava. Se non che si sa, che, fin da tempo antico assai, le famiglie ercegovesi, consigliate dai loro interessi commerciali, appena messo il piede al mare, cercarono sempre di rendersi famigliare l' italiano, e qualche volta anche il latino, ciò che loro veniva a costare non pochi dispendi. Certo Hranota, p. e., s' obbligava nel 1295 di dare annualmente al maestro Giovanni (da Venezia) il necessario vestito, dodici iperperi d' oro ed un dono qualunque a piacere, ma corrispondente alle prestazioni di lui, a semplice titolo di indennizzo per l' alloggio e il mantenimento del figlio, che ei doveva tenergli in casa *ad docendum ei litteras*, e quindi a rendergli famigliare la lingua del paese ⁵⁵).

E come tanti altri discesi d' oltremonte, così anche alcuni di casa Primo, scrissero e benino nella lingua italiana, che loro si era resa famigliare a Ragusa. Ma la lingua appresa non fece loro ommettere il culto dovuto alla materna; e tra gli altri che la coltivarono con trasporto, va meritamente ricordato p. e. quel Pasquale ch' ebbe il vantaggio di vivere ai tempi de' Gondola e de' Palmotta, addetto al servizio dello stato prima quale cancelliere dell' arte della lana, poi quale cancelliere di lingua slava ⁵⁶).

D' altra parte Luca Pasqual Primo che un tal progetto proponeva al senato, era persona conosciuta da vicino. Non poteva, adunque, venirgliene meno il favore in un impresa che, se contribuir doveva al lustro della comune patria, giovar doveva anche alla causa delle lettere slave. E però egli ebbe il privilegio richiesto per quindici anni, nonchè la casa e la stazione, ma al patto che la stamperia fosse a Ragusa entro a tutto l' 8 Marzo 1515. Tuttavia fino a questo tempo il Primo non fu nella possibilità di effettuare i suoi divisamenti; laonde il dì 13 Marzo 1515 gli veniva prolungato, per altri otto mesi, il permesso già concedutogli d' introdurre a Ragusa l' arte della stampa. Non trovandosi che questo permesso gli sia stato più rinnovato, e mancando un dato qualunque che accenni all' esistenza di una tipografia a Ragusa nella prima metà del sec. decimosesto, si avrebbe ragione di ritenere che il progetto del

⁵⁵) Partes Min. Cons. f. 6. d. d. 26 Sept. 1296.

⁵⁶) Appendini (II. 237.)

cancellier Primo restasse semplicemente e per sempre un suo pio desiderio. Importava nondimeno di registrarlo, siccome l' espressione di un bisogno sentito in un epoca da noi abbastanza lontana, non fosse per altro, per segnare un momento forse importante della storia dello sviluppo della lingua e della letteratura slava a Ragusa. In ogni caso s' ha di positivo che il materiale per una tipografia slava esisteva in questa città, già avanti che il cancellier Primo ne concepisse l' idea, dacchè tra le ultime disposizioni⁵⁷⁾ di Don Luca Radanović, si trova legato „a Don Polo figlio de qm. Vucassino il torcolo da imprimere libri, cum sei ponzoni de lettera schiava, coi suoi argazi, quali si troverà in casa mia.“ —

57) Test. di Notaria 1502. fol. 174.

III. Ragusa ed i suoi possedimenti territoriali.

Ragusa nelle controversie religiose. — Come ne sciogliesse la vertenza tra i suoi nuovi sudditi. — Nalcontenti di questi per le altre disposizioni del senato raguseo in loro confronto — E per ciò si ribellano, col favore de' principi limitrofi — Azione de' Conti di Tuhelj — Questi poi ricoverano in Bosna e in Ungheria. — Rivendicano i loro antichi feudi — La legge sull' incolato contribuisce all' incremento della città — I Conti di Tuhelj, ribelli a questa legge, cercano risorse e glorie nella navigazione. — Il casato risorge per opera di Iveglia. — La contessa Elena.

Molta alla lotta per l' esistenza, che il vecchio elemento greco-latino di Dalmazia sostenne per secoli cogli invasori, tenne dietro quella per il rito, che non fu nè meno lunga nè meno sanguinosa della prima.

Roma, sollecita della cristiana civiltà de' popoli, cercò tosto la conversione anche dello Slavo¹⁾, il quale infatti abbracciava in breve le leggi dell' Evangelo, ma, pur troppo, ritenendo alcuni de' tanti pregiudizi che aveva appresi alla scuola del Paganesimo, e che, di conseguenza, dovevano mantenerlo accessibile ai principi delle eresie, che intanto venivansi quà e là manifestando, e soprattutto tra le nazioni ad esso contermini. Per iscongiurare, adunque, con efficacia e prontamente il pericolo di una reazione in punto di fede, da parte dello Slavo, ei conveniva creare una qualche barriera che l'avesse definitivamente e per sempre separato da tutti quei popoli, co' quali, in fatto di religione, avrebbe potuto avere un qualche momento di contatto. Nell' istituzione della liturgia slava, era stata adottata la liturgia greco-bizantina²⁾, forse in omaggio agli imperatori ai cui auspici era dovuto il consolidamento dello Slavo sulle terre del Carso, forse in riconoscenza al suffragio da essi recato nell' opera della conversione di questo popolo, forse, finalmente, e con maggiore probabilità, per opera di que' discepoli dei grandi Apostoli degli Slavi, che, dalla Moravia, discesero poi a predicare

1) Cf. *Farlati Lucius*. ecc.

2) *Broz*. *Crtnice iz Hrv. Književnosti* — Zagreb 1888. vol. 11. Edidit. *Matica Hrvatska*.

anche da queste parti. E questo fatto, siccome stabiliva il punto di contatto tra lo Slavo del versante adriatico della penisola balcanica e i popoli ad esso contermini, così costituir doveva sempre un pretesto all'ingerenza de' vescovi bizantini nelle ragioni³⁾ della cattedra pontificia. È nota l'istoria delle controversie che, pel corso di circa quattro secoli, si mantennero vive per contendere al papato il diritto che esso ebbe sempre sull'Illirico, ed è notissima la legge che Attico faceva indirizzare da Teodosio II a Filippo⁴⁾ prefetto, del pretorio dell'Illirico, in risposta a quanto Papa Bonifazio (423) aveva intimato al Concilio di Corinto. Ora, oltre alle pretese che, in confronto a Roma, non erano mai state totalmente deposte, erano venute ad aggiungersi le eresie del Bogomolismo: sicchè per la chiesa Romana il pericolo di vedersi alienato lo Slavo si faceva di giorno in giorno maggiore, nè a scongiurarlo restava altra via all'infuori di quella della soppressione del rito e della lingua nazionale nell'esercizio del culto. Questo tentativo incominciato e riuscito, benchè con qualche difficoltà, nella diocesi del Metropolita Salonitano, fu poi sperimentato anche tra i popoli al Sud del Narenta. A chi volesse occuparsi dell'istoria di questi⁵⁾, non mancherebbero le ragioni per persuadersi questo appunto essere stato lo scopo delle lunghe e sanguinose guerre che le forze riunite de' Ragusei e de' Bocchesi sostennero con Barić bano di Ercegovina. Conseguenza di queste guerre fu lo scisma de' vescovi tribunjensi e di altri del continente, da quelli della costa adriatica, ove, per ancora un intero secolo, troveremo, come a Ragusa e a Cattaro, i vescovi latini di rito e di lingua, vestire la casula bisantina; ove, in certe solennità dell'anno, vedremo all'altare il vescovo latino aver d'accanto un vescovo slavo; ove, finalmente sotto una medesima volta vedremo eretti al culto di Dio e l'iconostasio e l'altare romano-latino. Bodino, secondo la leggenda, assedia Ragusa, la quale poi, sulle rovine del castello assediante, che più tardi verrà anche compreso nel pomerio, erigge la chiesa di San Nicolò nella quale, siccome taluni presumono, gli uffizi divini sarebbero stati da principio celebrati secondo il rito e nella lingua degli Slavi. Il qual fatto se ricorda il trionfo della forza materiale degli assediati, attesta quello ben più importante della libertà religiosa riconosciuta ai vinti, sia in virtù d'un patto, sia per un'altra ragione qualunque, della quale negli annali ragusei non è rimasta la memoria. Si sa soltanto di certo che, fino

3) Tosti — Dello Scisma. I. 28.

4) Cod. Theodos. tit de *Episcopis et Clericis*. Cap. 45.

5) Coletti (Farlati). Eccl. Ragusina — Cfr. *Cervarius* Metropolis sacra Ragusina — ms. Franciscana ed — X. Y. In tenebris lux. (Vol. II. dell' Annuario Dalmatico pag. 137 e seg.)

al secolo quintodecimo, in quella chiesa si continuò a celebrare gli uffici divini in lingua slava⁶⁾, verosimilmente in glagolitico, che per conseguenza il rito slavo-bizantino vi fosse assolutamente e per sempre escluso; ma quando e in seguito a quali circostanze ciò accadesse, gli è assolutamente impossibile di stabilire. Quello invece che, in mezzo a tante e cosiffatte vicissitudini, par di poter eruire con tutta sicurezza, si è che Ragusa, perduta l' antica sua influenza nelle cose della chiesa slava delle vicine regioni oltremontane, abbia incominciata da San Nicolò l' opera della conversione al rito latino de' popoli che, mano mano, vennero ad appartenere. La qual impresa e dispendi non lievi veniva a costarle nell' erezione di chiese e monasteri, e guai non pochi le procurava da parte dei re di Bossina, sempre intesi alla conservazione del rito secondo lo stile vecchio, che e allora e poi tra quei popoli fu chiamato ortodosso-orientale „..... Abbiamo spexi de' grandi danari in convertir li habitanti de la fede bosignana al Christianesimo, et in edificar ghiesie et acconzar villani.....⁷⁾ ecc.“ Ed a convalidar la verità di quest' asserto, che il senato raguseo, nel 1403, faceva valere alla corté dei re d' Ungheria, in propria difesa, contro alle pretese dei limitrofi principi di Bosna e d' Ercegovina, in sostegno dei loro sudditi d' una volta, basterà citare il fatto dei Basiliani di Stagno⁸⁾ i quali, poco dopo il 1333, abbandonavano quella dimora, riducendosi parte di essi ai monasteri di Gerusalemme e parte all' Atos, per ivi fruire d' un livello annuo che la repubblica si era obbligata di pagar loro in perpetuo⁹⁾. Rimovendo i calogeri s' era tolto di mezzo uno dei maggiori ostacoli allo stabilimento d' un nuovo ordine di cose in fatto di rito e di fede; rimaneva tuttavia da sostenere l' opposizione della massa, sorretta dalla mano armata de' suoi antichi signori. E le conseguenze di questa opposizione furono da principio veramente terribili: il ferro e il fuoco portati fin sotto alle mura della città, i campi devastati, rase al suolo le abitazioni, i prigionieri di guerra tradotti al patibolo tra i più¹⁰⁾ crudeli tormenti. Era per tanto necessaria una mezza misura che, ammansando la gente del territorio, avesse potuto assicurare ai Ragusei il

6) a. s. c.

7) *Diplomatarium Ragusanum* — l. c.

8) *Cusmich*. Storia dei MM. OO. di Ragusa — Cerva, Coleti. ecc.

9) I Calogeri di Atos e quelli di S. Michele di Gerusalemme vennero puntualmente ogni anno, a riscuotere i diritti, che Ragusa non mancò di pagare verso loro regolare quietanza. Di qui forse l' abitudine che quei calogeri, anche dopo la caduta della rep. ragusea osservarono puntualmente, venendo ogni anno in Dalmazia, a riscuotere l' elemosina de' fedeli.

10) Cfr. *Diplomatarium*. l. c.

trionfo della loro missione. Questo veramente non è il luogo più opportuno per stabilire, col suffragio di un numero conveniente di dati, quale fosse proprio la via di mezzo trovata dai Ragusei, in quel grave emergente; sarà tuttavia utile il rilevare, che Ragusa, nella seconda metà del secolo quattordicesimo, fu impegnatissima nel provvedere ai comodi di sacerdoti slavi, fatti venire da Zara e da Segna. Occorrendo quì delle prove, le avremo dai libri delle Reformazioni, dai quali si rileva p. e. come il dì 4 luglio 1384 si devenisse alla erezione di una casa a S. Maddalena di Breno *pro sacerdote slavico*; come il dì 1 Agosto 1391 ad istanza dei Brenesi fosse a questi confermato in vita, nella missione di parroco, *dompnus Radovan de Zara, presbiter slavicus*; come il dì 1 Marzo dell' anno successivo 1392, il predetto Radovan mandato alla cura d' anime di Gravosa, venisse sostituito a Breno dal *presbiter slavicus Petrus* ecc. — Quando poi e come alla liturgia slava, che l' origine dei sacerdoti or ora ricordati, autorizza a chiamare glagolitica, si passasse alla latina, gli è un momento della vita della repubblica ragusea che richiede una pertrattazione storica impossibile nei limiti che le sarebbero permessi in queste memorie; a noi basta di constatare l' evidenza del fatto che il passaggio avvenne, e che fin tra i più zelanti figli dei diversi ordini religiosi stati a Ragusa, si videro in breve ascritti anche i nepoti di coloro, l' opposizione dei quali aveva costato tanti sacrifici ai Ragusei. Dalle memorie che ci rimangono intorno ai Conti di Tuhelj, è assolutamente impossibile stabilire ch' essi pure originariamente avessero appartenuto al rito slavo-ortodosso; dacchè la vita che i più ragguardevoli de' loro maggiori menarono in servizio de' re serbi, nonchè il fatto di un inciso ne' provvedimenti sanciti il dì 23 Maggio 1399, sul trattamento della popolazione di Slano e Terre Nuove, non basterebbero per stabilire con tutta sicurezza che, proprio fin dalla sua origine, il casato non appartenesse alla chiesa cattolico romana. In quanto alla religione de' Conti di Tuhelj si può sostenere unicamente, che appena nella seconda metà del secolo quindicesimo essi appariscono zelanti cattolici; e che da quel tempo impoi, e fino alla estinzione del casato, l' altare e il sacerdozio ebbero assai pochi benefattori tanto generosi, quanto lo furono i Conti l' istoria dei quali forma il tema di queste memorie. La Madonna sotto il titolo che la si venerava nel celebre santuario di Olovo¹¹⁾, non che i santi Cosma e Damiano n' erano i protettori particolari della famiglia, che, siccome l' assevera il cronista di essa, ne celebrava¹²⁾ le festività „alla bosnese“

11) Cfr. Zemljopis i Povjestnica Bosne od Slavoljuba Bošnjaka — Zagreb. Gaj. — 1851.

12) *Rolatis*. Origine della Famiglia Hrelja-Ohmuchievich co' privilegi ecc. Napoli — Roncagliolo. 1663. — p. 74.

glia, perchè dedicato alla Madonna¹⁴⁾: e l' oratorio eretto in onor di S. Rocco nella località di Grgurić presso Slano, da quegli Ohmučević che il morbo pestilenziale inferito in Bossina, attorno gli anni 1506-1507, aveva cacciati al mare, venne intitolato anche alla Vergine nonchè ai Santi Cosma e Damiano¹⁵⁾.

Tutto ciò per altro che serve ad illustrare la religiosa pietà dei Conti di Tuhelj, non ha da farci dimenticare le lotte da essi sostenute con il comune di Ragusa, i cui diritti sui popoli dei nuovi acquisti territoriali non furono sempre abbastanza bene determinati, ne' patti delle rispettive cessioni, stipulati coi principi del vicino oltremonte. Imperciocchè siccome i successivi ampliamenti territoriali furono sempre chiesti ed ottenuti nel riflesso del bisogno di nuove risorse pel comune, così fu sempre sottinteso in senato il diritto¹⁶⁾ che i componenti il comune avevano di usufruire a loro beneplacito degli acquistati territori, tanto più che, al godimento di questi, era legato un annuo tributo vistosissimo, e, ciò che più importa per la storia del diritto privato raguseo, senza alcuna condizione. È superfluo il riprodurre ciò che il Resti¹⁷⁾ disse in proposito a svantaggio del senato, tanto più che l' analogia, che alcuni scrittori¹⁸⁾ vi vollero scorgere, coi fatti delle isole dalmate, è assolutamente priva di fondamento. Infatti, mentre il diploma 30 Luglio 1413 mercè cui l' Ungheria cedeva ai Ragusei il temporario dominio di quelle isole, ne stabilisce le condizioni della cessione; la¹⁹⁾ legge 22 Maggio 1399, dà i più sicuri dati per stabilire che l' acquisto di Terre nuove, conseguito²⁰⁾ fin dai giorni di Stefano imperatore di Russia, Serbia e Bulgaria, era assolutamente incondizionato.

14) Questo altare fu eretto dal voto concorde del parr. di Lisac Giov. Matteo Zaguran, e di Pietro d' Ivelja-Ohmučević; i quali avrebbero lasciata memoria della pietà loro in due lapidi. Quella del corno dell' epistola, ch' ebbi dalla cortesia del mio dottissimo amico Sig. Vincenzo Adamović, avrebbe suonato così: — „*U ime i na Slavu Bogha. Amen. Petar iz Potarnice i gnegova brachia Ohmuchièvič u ovi otar pomogose, i za spomenu postavisce svoje slamegne od plemena.* —

15) Oggidi vi manca l' iscrizione: — *Ovdi Rod Gargurich od Plemena Ohmuchièvič skupno Bogu Slavu dasce, Roku i Vraciu namienisce er se od kuge oslobo-disce.* — Vedi „Breve Discorso Genealogico en particular de los dos ramos principales de los Condes de Tuhelj y duques de Castoria — Ms. Francescana 342 (264) — fol. 15^o.

16) *Ivelio* — Colonia e Contadinaggio — Ragusa. Pretner. 1873.

17) *Resti* — Storia di Ragusa (Ms. Francescana) lib. VII. §§. 51 - 53. —

18) *Skurla* — Ragusa Cenni storici — Zagabria — Tip. Sociale 1877 — nonchè: „Odi, e malevolenze (?) che i Signori Ragusei tengono contro il generale Pietro de Ivelgia-Ohmachievich. —

19) *Liber Virid.* Cap. 96. fol. 104, - 108. — *De Ordinibus super Terris novis.* —

20) *Liber Virid.* l. c.

Di quì il guaio e le gravissime difficoltà che fu mestieri di superare, per averne in effetto l' acquistato possesso. Lodovico d' Ungheria²¹⁾ avendo nel 1358 assunta l' alta protezione di Ragusa, confermò a questa i diritti ch' essa pretendeva su Terre nuove, da Curilla a Stagno; ma sempre indarno, chè l' ora del reale possesso di queste non era ancora scoccata, e ciò „aliis intervenientibus impedimentis et occupationibus . . .“ — E la ragione di tanto indugio, tacciuta e dai cronisti e dal capitolo statuario del Libro Verde or ora citato, sta nelle conseguenze delle misure stabilite per l' occupazione definitiva di quel territorio, sancita ed autorizzata da Stefano Kotroman l' anno 1399. Si voleva effettuare su quel territorio quanto era già stato effettuato in Stagno, si voleva, cioè, la demolizione delle case che ivi già erano fabbricate a calce e coperte di tetti, con il divieto che di tali mai più si avessero ad eriggerne da quegli abitanti; si voleva che le terre di quel contado passassero in assoluta proprietà de' signori ragusei, e che, con queste, ne restassero loro soggetti anche gli antichi proprietari; in una parola, si voleva demolito quel vecchio ordine di cose, in virtù del quale Slano e Terre nuove eransi da secoli mantenute sotto alla signoria di alcuni baroni. Naturalmente tutte le disposizioni intese a scemare la libertà degli originari populatori di quelle terre, non bastavano per condurre al conseguimento del vero scopo del comune, ch' era quello di dividersi il litorale di Terre nuove, siccome aveva già fatto di Stagno. Fu mestieri per conseguenza venire a una misura energica e decisiva, qual fu quella che il dì 31 Ottobre dell' anno medesimo 1399 veniva sancita dal Consiglio Maggiore²²⁾, nelle forme seguenti: „ percipiatur omnibus zentilottis²³⁾, qui reperti fuerint esse et habitare in terris nostris de Curilla versus Punctam Stagni, comuni nostro donatis per Regem et Proceres Bossinae, quod habeant recedere ex dictis terris nostris usque ad medietatem mensis Novembris, et amplius non audeant habitare in dictis terris, salvo si ex eis aliqua vel aliquis contentatur remanere in dictis terris pro villano, et se condemnare esse hominem alicuius nostrorum civium, habentium partem in ipsis terris, et reperiatur volentem ipsum zentilottum recipere pro homine suo super parte sua: hoc causa remanere possit, alias, aliquo modo vel ingenio stare non possit in dictis contratis ultra terminum praedictum; et quod quilibet, qui habet in dictis terris

21) Diplomatarium l. c. p. 6.

22) Liber Virid. l. c. — Questo deliberato fu preso con settantasette voti favorevoli, contro soli quattro contrari. —

23) Notisi l' espressione *Zentilotto*, che più tardi significò spregio, e che all' epoca in cui è qui riferita, serviva a dinotare semplicemente il nobile, mentre *Zentilhuomo* (Gentiluomo) dinotava il Cavaliere, cioè qualche cosa più di nobile.

partem super parte sua, teneret aliquem ex dictis zintilottis contra dictum ordinem, cadat ad poenam iperperorum quinquaginta solvendorum comuni, et nihilominus teneatur dictum zintilottum, quem haberet super parte sua, inde expellere, et quilibet possit accusare contrafacientem“ --

Nè i zentilotti, siccome scrive l' Ivelio, se ne andarono in buona pace.

Il conte Radić Sanković, della Stirpe dei Conti di Tuhelj, che appunto in Slano aveva la maggior parte de' beni, seppe impedire che altri pigliasse possesso de' suoi averi, dichiarando che egli non intendeva privarsene se non a favore di colui, al quale egli li avrebbe dati in vendita od in affittanza. — L' uso de' mezzi coercitivi per ridurlo a miglior partito non era consigliabile; egli esercitava e in Bosna e nella stessa Slano una grande influenza, di fronte alla quale sarebbe stato necessario un apparato di forze veramente grande, e quindi uno spreco di danari, dei quali Ragusa, almeno per quel momento, non avrebbe potuto disporre. E poichè costui non dava adito a speranze di accomodamento, il dì 6 Luglio 1403 si stabiliva, di prevenir la protervia di lui con una legge che avesse proibito ai sudditi del comune di comperare o di prendere in affitto le terre che il detto conte Radić-Sanković e gli altri Voivodi tenevano ancora in Slano, sotto pena di perdere anche la parte loro assegnata in quel territorio. „— Quod aliquis ex nostris Raguseis, cui data fuerit pars in Terris novis Slani et Ripae, non audeat vel presumat, per se vel alium, mittere ad impetrandum a Radichio Sancovich, vel (ab) aliquo alio, pro sua specialitate, partem suam introitus bladorum collectorum in Terra, quam habet in dictis locis, sub poena perdendi partem quae sibi data et assignata fuisset.“ — Dalla quale disposizione statutaria emerge che, nel 1403, la consegna delle terre di Slano ai nuovi proprietari non era stata per anco pienamente effettuata, che il prestigio dei vecchi proprietari di quelle terre non era stato per anco distrutto, e finalmente che essi avevano presa la via de' monti con intenzioni tutt' altro che favorevoli alle mire de' Ragusei.

Questi, all' opposto, ritenevano che con qualche po' di pazienza si sarebbe venuto a capo di qualche cosa; che intanto se lo doveva stancare a furia di disposizioni intese a isolarlo poco a poco; che, rendendo inutili i suoi possedimenti di Slano, egli sarebbe stato abbastanza punito; che, finalmente, la morte di lui avrebbe appianata ogni controversia, mettendo Ragusa nel pacifico possesso d' ogni suo avere. La bisogna prendeva, per altro, una piega ben diversa. I Gentilotti di Slano avevano già portate le loro doglianze al re di Bosna, e s' erano già prese tutte le disposizioni necessarie per indurre Ragusa a riconoscere che su Primorje, Slano ecc., era loro stato concesso unicamente il dominio.

I Gentilotti, adunque, levatisi in armi, e con l' aiuto di gente loro inviata dal re, mossero contro Ragusa, sotto il comando del Voivoda Sandalj Hranić, del conte Paolo Jablanović e del conte Radić Sanković. E l' impeto, col quale costoro irruperro nel territorio raguseo, fu tanto violento, che questo comune non ebbe la forza di scongiurarne prontamente le stragi, le devastazioni.

„E dito Hostoia contra la poveia et sacramenti soi (et) de li sui antixi, dovendone defender et guardar, senza nostra colpa, credandone dal signor abbandonati, ne axsali lo contado, et rubò tutto fina appresso la terra, bruxando, diruinando, taiando vigne et arbori, et guastando tutto, fexe danno più de 100.000 fiorini 24).“ -- La città, per conseguenza, fu d' un tratto piena de' territoriali accorsivi a cercar salvezza; mentre, rotti i commerci di terra, all' esistenza di tanta popolazione non si poteva provveder che per mare, nel momento appunto in cui il mare, specialmente per i Ragusei, era reso difficilissimo dalle cose d' Ugheria. Urgeva un aiuto, e questo fu stabilito di domandare instantemente (27 Luglio 1403) al pascià di Valona, la mercè di ambasciatori mandati a chiedere dall' alleanza di lui un esercito turchesco, che, tradotto per mare da navi ragusee, avrebbe sbarcato a Ragusa e a Stagno, e di là sarebbe stato guidato a fare la sua prima comparsa nelle vicine terre Ercegovesi 25).

Se non che intanto che dall' una parte e dall' altra, si faceva le mostre di voler perseverare nell' accanimento della guerra, Ragusa aveva inviati ambasciatori alla corte ungherese, per dolersi delle stragi che l' oste bosnese veniva inferendo ne' suoi territori, e per ottenere che sotto gli auspicj di quella s' avesse finalmente a scongiurare ogni ulteriore spargimento di sangue. „Li 26) adversari, nostri, zoe Bossinesi, per mar et per terra se aparichano a vegnir a destruger le nostre ixole et tutto lo altro nostro tignir, lo qual cum forza nostra non possemmo defender da lor possanza, ma la città et fortezze sostignir, a nostra possa, non respectando a li pericoli de la morte. Et tutto questo ne intende fare per la constancia della nostra fedeltà, perchè non volemo alla lor volontà consenter, et pregando che el habia pietà de nui et provveda per liberacion nostra et recuperacion di altri perduti . . . et che non ne lassi perir et destrugger . . .“

Il re d' Ugheria interpose infatti e tosto la potente sua mediazione, e data tosto mano alle trattative tra le parti belligeranti, fu pos-

24) *Diplomatarium* l. c.

25) *Lett. et Com. di Lev.* fol. 37. ex Decreto Ref. Cons. Rog.

26) *Diplomatarium* l. c. p. 163. —

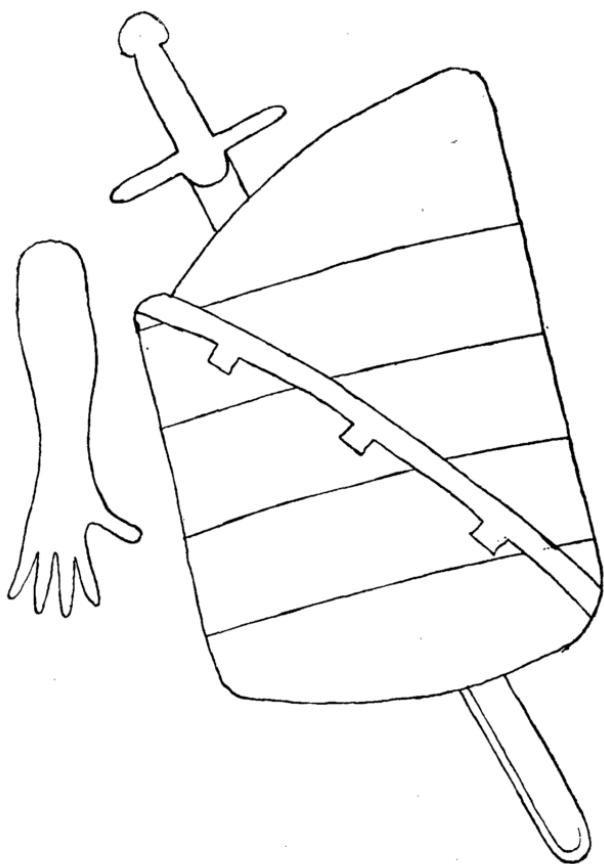
sibile di conchiudere quella pace, il cui trattato veniva sottoscritto dal re di Bosna e consegnato all' ambasciator raguseo Nicolò di Marino de Gozze il dì 24 Giugno 1405. Ma in questa pace²⁷⁾ se di massima voleva si riconosceva ai Ragusei il dominio del litorale da Curilla a Stagno, che loro era già stato e più volte riconfermato, nulla veniva espresso di positivo sui diritti dei singoli, stati privati dei loro aviti possedimenti. S' era in quella vece stabilito che, entro il termine di sei mesi, dopo firmata la pace, una commissione composta di delegati regi e di ragusei, avesse ad esaminare le ragioni di entrambe le parti, le quali poi avrebbero dovuto rimanersi all' inappellabile verdetto di quella. Scrive il Resti²⁸⁾ che sulle cose di Slano e Terre nuove, nulla era gli stato possibile d' eruire dagli Archivi; ci rimangono tuttavia gli atti mercè i quali Ragusa riconosceva ad alcuni de' Voivodi Bosnesi, in via di donazione spontanea, certi possedimenti in Slano e ne' luoghi a questo vicini, nonchè le lettere dell' onore ad altri di quei Voivodi conceduto della nobiltà ragusea, col dono di un palazzo in città, affinchè quivi avessero potuto domiciliarsi²⁹⁾. Al difetto, adunque, de' documenti relativi alla soluzione delle controversie, potranno supplire questi atti, dai quali ben si viene a dedurre che il verdetto della commissione istituita in virtù del trattato di pace tra il re di Bossina ed i Ragusei, abbia infatti riconosciuto, se non a tutti, almeno ad alcuni dei Voivodi di Slano e Terre nuove le proprietà e i diritti onde, fin da tempi assai remoti, n' erano infeudate le famiglie. Il fatto poi che non ammette discussione si è, che, dopo questa pace furono veduti parecchi di quei Voivodi accedere con tutta sicurezza a Ragusa, e quivi tener stanza, onorati e ossequiati dal senato raguseo nelle forme le più seducenti che per esso erano possibili. Il qual fatto basta per garantire della piena ed inalterata libertà ch' essi continuarono a godere ne' loro possedimenti, e quindi per comprovare l' assoluta loro indipendenza dal dominio raguseo.

Ma questo stato di cose potè durare per circa un secolo, chè la caduta dell' Ercegovina sotto il giogo turchesco, distrusse, colla potenza de' re nazionali quella eziandio dei zentilotti, i quali, per conseguenza, si videro soggetti alla perdita d' ogni loro avere. Imperciocchè, occupati e distrutti i loro possedimenti dagli invasori mussulmani, cercarono salvezza con tutti i loro vassalli, nel litorale, ingrossando così poco a poco le schiere di quell' elemento, la cui presenza equivaleva

27) Miklosić. Monumenta Serbica — CCXLIII.

28) L. c. — cfr. Skurla l. c.

29) Miklosić l. c. p. 241 et seq.



STEMMA DEI CONTI DI TUHELJ

sculpto sul sepolcro di famiglia a S. Girolamo di Slano

ad una tremenda minaccia al sistema giurisdizionale raguseo. Tra le famiglie ritornate definitivamente nel litorale di Terre nuove fu quella degli Ohmučević-Grgurić, che, dopo la calata del Turco in Ercegovina, apparisce a Slano in tutte le sue diverse diramazioni. Nella chiesa Franciscana di S. Girolamo si veggono tuttora le sepolture costrutte, dopo il 1463, da questa famiglia, una delle quali ha scolpita l'iscrizione 30), seguente:

S. DE. VOCHOSLAV.
RADIOVOEVICH. DITO
GERGVRICH. FAMIL
IE. OHMUCHIEVICH
M. CCCC. LXXII.

e sotto a questa lo stemma del casato, a sinistra del quale, ma esternamente e posto in palo, sta inciso un braccio umano.

V' era per altro ancora la speranza di redimer l' Ercegovina dal giogo della scimitarra mussulmana. L' Ungheria ne aveva promessa la santa impresa e molti dei magnati ercegovesi erano anche passati tosto sotto alle bandiere di Santo Stefano; sicchè ai Ragusei conveniva aspettar il risultato della guerra, prima di stabilire una misura a tutela della proprietà dei privati e della libertà della patria, contro alle non impossibili future velleità dei Voivodi prelodati. De' quali, tra i tanti passati al servizio degli Ungheresi, il più famoso appare essere stato appunto uno dei conti di Tuhelj, il primonato dei tre figli di quel Brajano, che cedendo all' impeto delle armi mussulmane, aveva abbandonati per sempre gli aviti possedimenti di Tuhelj e Smucka, nella certezza di veder assicurato l' avvenire della famiglia, negli averi di Slano e Terre nuove. Chiamavasi Radivoj, e tanto vi si distinse tosto per valore, coraggio e fedeltà, che Mattia Corvino già nel 1465 volle riconoscere 31) a lui e a suoi discendenti tutti gli antichi titoli e i diritti che il casato Ohmučević-Grgurić aveva perduti in Bosna, animandolo con ciò alla lusinga, che, egli o i suoi discendenti, sarebbero stati ristabiliti nel reale godimento di quelli, tosto che il paese ne fosse redento dal dominio della Mezzaluna.

30) Nella prima riga dell' iscrizione le lettere AV sono in nesso — Si leggerà così: — „S(epultura) di Vukoslav Radivojević detto Grgurić della famiglia Ohmučević. 1472.“ — Vedine lo stemma a pag. 50.

31) Ms. Franciscana 250 (254) fol. 31.

Ma la liberazione di quel paese doveva restare per allora e per molto tempo di poi, un pio desiderio; all' incontro la potenza della Mezzaluna si dilatava sempre più, preparandosi di irrompere fin nel cuore d' Europa. Necessariamente, quanti di Bosna e d' Ercegovina avevano sdegnato di seguir l' esempio di Ahmet II, abbracciando l' Islamismo, dovettero emigrare alla costa dalmata, che perciò si vide maggiormente esposta al pericolo di invasioni e di saccheggi da parte delle bande turchesche. Ora, per iscongiurare un tale pericolo, non rimaneva altro mezzo che quello di rimuoverne la causa prima, nel riflesso specialmente che i profughi non contenti della ospitalità che avevano trovata larghissima, ne venivano incautamente scemando la sicurezza, con quelle frequenti scorrerie nelle terre invase, che tante volte diedero poi adito al turco di varcare i monti e di tentare anche la conquista del mare. Davasi d' altra parte gran peso anche al timore che, ove quei paesi fossero stati interamente spopolati, l' opera della ristorazione ne sarebbe stata impossibile. Non pochi degli immigrati, è vero, furono tosto trasferiti alle isole; ma questa misura decretata a favore dei primi arrivati, non potè essere estesa a favore di tutti quelli che vennero poi. Fu mestieri, adunque, divenire a una nuova disposizione: fu mestieri cioè impedirne l' ulteriore affluenza. A Ragusa per altro questa misura non fu adottata che per quelli che, dal vicino oltremonte, erano ³²⁾ discesi a stabilirsi a Slano, ma con forza retroattiva, decretandosene l' allontanamento di tutti coloro, che ivi erano venuti a stabilirsi fin dal giorno 17 Agosto 1405, cioè fin dal giorno in cui era stato presentato in Senato il patto della pace che aveva messo fine alle guerre con il Re di Bosna per Slano e Terre nuove. „Expellantur, diceva l' ordine senatorio, et mittantur Ragusium vel vadant extra dictas terras et districtum Ragusii ad habitandum ubi eis placuerit.“ Così la divisione di Slano e Terre nuove, progettata nel 1399, trovò una maggiore applicazione, con ciò per altro che mentre il villano propriamente detto fu obbligato alla servitù della gleba, quello della stirpe dei Voivodi rimase esente da gravezze, tosto che, assoggettandosi al livello di un ducato all' anno per il godimento della propria casa, e rassegnandosi a veder frazionati i suoi possedimenti, si fosse dichiarato vassallo e suddito del comune di Ragusa ³³⁾.

32) *Liber Virid.* — Stat. dd. 26. Ottobre 1506. „ . . . a die pacis factae cum Bosinensibus citra, videlicet a die quo ser Nicolaus qm. Marini de Gotiis Ambaxator, portaverit Ragusium privilegia pacis, et hoc fuit millesimo quadrigentesimo quinto die XVII. Augusti . . . ecc.“ —

33) Cfr. *Le differenze di molti anni che tiene il legnaggio Grgurić-Ohmučević con i Signori di Ragusa.* ms. del Generale Don Pedro Ivella Ohmuchievich, alla rp. di Ragusa. d. d. Cadice 1690. —

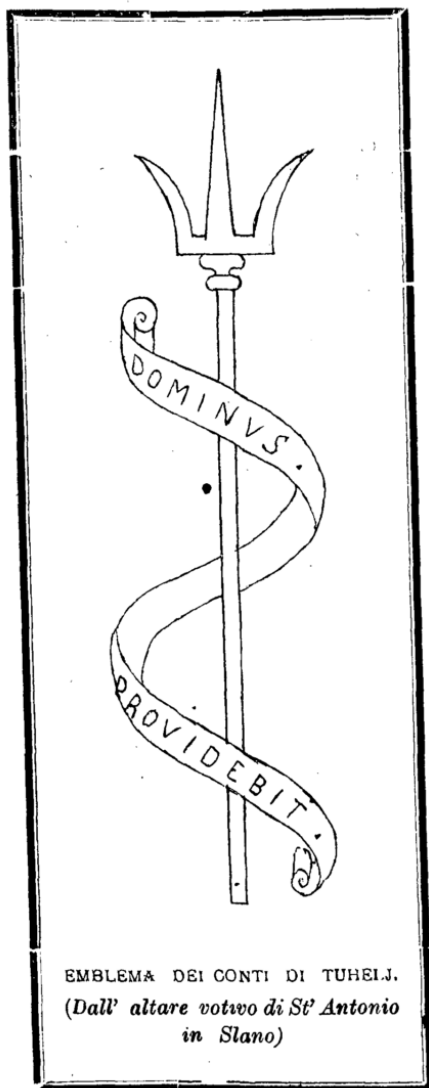
Di costoro, adunque, i più sgombrarono, cadendo nella terribile alternativa di dover scegliere tra il peso della scimitarra mussulmana, e le pene della vita randagia d' un profugo dannato a mendicar il pane dalla carità del mondo cristiano.

Poco di poi, gli è vero, la legge che aveva obbligato i profughi a rivarcare i confini, ebbe una mitigante in quella, la cui mercè veniva ridonato il diritto di stabilir dimora in Slano e Terre nuove, a chiunque, „ qui legitime probaverit Minori Consilio, habitasse in Ragusio ad minus per unum annum, ante quod ivisset ad habitandum in dictis terris“

E questa legge intesa a ripopolare il territorio di Slano e Terre nuove soltanto la mercè di gente iniziata nella vita e nello spirito de' Ragusei, contribuì nel tempo medesimo anche all' incremento della cittadinanza; dacchè si trova che non poche famiglie di quei due luoghi passarono infatti a vivere a Ragusa. Quella però dei Conti di Tuhelj, che non poteva valersi dei benefizi d' una tal legge, prescelse l' esilio, e l' un ramo di essa con quel Radivoj, che si conobbe al servizio del re Mattia Corvino, ritornò ai feudi di Popovo, Orahovo ecc. in Ercegovina, mentre l' altro andò a stabilirsi nella Kraina di Poljica, dove era conosciutissimo per il maritaggio che l' avo Damiano vi aveva incontrato con Vladisava Katić. — Se non che la peste che nel 1506 si manifestò fierissima e sterminatrice tra le popolazioni di Ercegovina, indusse il Conte Ivano a ritentare i confini, passando a Slano, dove, con il poco che eragli stato possibile di portar seco, potè fermar domicilio. I tempi erano cangiati, e però, attendendo alla coltivazione dei quattro palmi di terreno che erano stati riconosciuti al suo casato nella divisione degli anni 1399 e 1463, e impiegando qualche po' di danaro nella navigazione, arrivò a lasciar ai figli il mezzo di ristabilire poco a poco il casato nello splendore e nell' opulenza d' un tempo.

Ed Ivelja, il primogenito d' Ivano, seppe continuar l' opera di suo padre, accumulando nuovi tesori colla navigazione, nella quale lo si troverà impegnatissimo fin anche per conto della repubblica di Ragusa, che, negli anni 1540 e 1541, ne noleggiava il naviglio per rifornirsi di granaglie dall' Italia³⁴⁾. Ma, industriandosi di incrementare in tal guisa l' asse paterno, Ivelja non aveva dimenticato qualmente i suoi maggiori, si fossero curati di tener alto il fasto del casato anche coi maritaggi. Senza aver il bisogno di risalir ad epoche troppo remote ridestando la memoria di Anna Zviesdić, di Rosa Kostanjić, di Vi-

34) *Liber pro Comuni.*



dosava Balsa, di Maria Gjupanović, e di tante altre figlie di nobilissimi lignaggi, venute fino alla metà del secolo quartodecimo a fecondare e viemaggiormente illustrare quello dei Conti di Tuhelj³⁵), basterà qui ricordare che quel Radivoj, del quale s'è fatta la conoscenza in un diploma di Mattia Corvino, aveva condotto in moglie Vidosava dell' illustre casato dei nobili Kostanjić di Poljica³⁶); che Milat nato da questo matrimonio, erasi accompagnato alla nobildonna Bianca de' Tassovčić figlia del Conte Tassovaccio³⁷) signore di Kutlović e Primilović; e finalmente che Ivano³⁸) padre d' Ivelja, aveva ottenuta in isposa Rada, figlia del Voivoda Vlatko Čihorić. Ivelja, adunque, imitar volle i suoi maggiori, e alla schiera di donne tanto elette aggiunse una a quelle in nulla inferiore, conducendo all' altare Elena del Conte di Trebinje e Popovo, Nicolò Bogašinović, le cui virtù, il cui ingegno, al pari che l' industriosa operosità di Ivelja, valsero a ridonar al casato lo splendore, la magnificenza d' un tempo. Ed infatti: mentre Ivelja, rivendicando al casato gli aviti possedimenti di Slano³⁹) che, col sudore di sua fronte, giungeva a ricomperare

35) *Arbor familiae Ohmuchievich-Gargurich* — Petrus de Avitabili, Artium Magister, fecit, die VI. Julii MDCXXXVIII. Neapolis. Pres-ent. per Capit. Andream de Nic. Ohmuchievich — (firmato: Simeonus.)

36) l. c. e *Prudentius Narentinus*. De Regno Bosnae eiusque interritu. Venetiis. Fenzi. 17. 18. — p. 49.

37) *Prudentius*. s. c. p. 58.

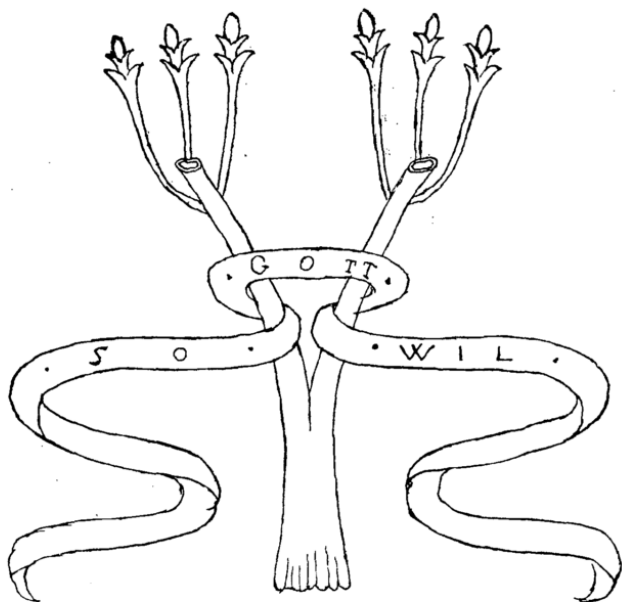
38) l. c. p. 49.

39) *Liber Venditionum* pubbl. Cancell. Ragusinae de 1558. fol. 239. e seg. come pure *Processus* l. c.

uno per uno dalla famiglia de Gradi, restituiva ai suoi il fasto dell' antica opulenza, e della rinomata grandezza dei Conti di Tuhelj; Elena, montato il suo nuovo soggiorno con quel lusso e quella delicatezza che son propri di gentildonna usa al viver nobile ma decoroso, lo rendeva accessibile al fiore della società, senza però mai dimenticare il sublime compito della madre e della sposa. Approdano a Slano personaggi illustri, spinti dall' infuriar delle procelle a cercarvi un rifugio, e la casa di Elena rende loro meno ingrato il soggiorno forzato di quell' ancoraggio, chè e l' infermo vi trova l' insperata cordiale assistenza della madre, e l' animo afflitto dalle noie dell' intemperie del mare, ha ricreazione e conforto nella lieta conversazione degli otto figliuoli, ond' ella aveva resa lieta la casa, e ch' ella veniva affettuosamente allevando nelle virtù e nel sapere. Chi sarà mai, per conseguenza, che, al lume di tante circostanze, non abbia a trovar eloquentissimi gli emblemi, che fin dai giorni di Ivano furono adottati dalla famiglia dei Conti di Tuhelj, e che alludono agli auspici della Divina Provvidenza, la quale, siccome ne benediva le imprese sul mare, così negli alti suoi divisamenti, ne volle anche rendere di nuovo prospero lo sviluppo la mercè di illustri e fortunati connubi?

Intanto all' affetto reciproco, alla concorde operosità del conte Ivelja e della sua sposa, non mancò nemmeno il mezzo di conseguire che, da parte della Porta ottomana, venissero restituiti al loro casato anche gli aviti possedimenti di Tuhelj, obbligandosi dal canto loro ad un tributo di vassallaggio. L' imposizione benchè gravosa, parve loro naturalissima; v' era dall' altra parte e la soddisfazione di veder così ristabilita la famiglia nel godimento dell' intero suo patrimonio, e la speranza che alla fin fine, la Cristianità avrebbe o tosto o tardi trovato il modo di redimer quei paesi dal dominio della Mezzaluna. L' opera, anzi, della redenzione era già avanzata e stavasi meditando e già pareva assicurato il riscatto dell' Albania e della Grecia. Il mondo cristiano era in armi, tra la Macedonia, l' Albania e il Peloponeso eransi già raccolti venticiuque mila fanti e tre mila cavalli armati, che, persuasi dall' eloquenza di Alessio Comneno postumo, stavano secretamente aspettando l' apparir delle armi cristiane in quelle parti, per unirsi ad esse, con molte altre macchine da guerra, curiosissime ed ingegnosissime, inventate da colui, cui dovevano seguire nell' impresa contro il Turco. Di concerto con questo esercito, doveva agire un' armata navale di sette galleoni, equipaggiati da circa due mila tra marinari, soldati e venturieri raccolti in Albania, nel Jonio e in Grecia da Alessio, il quale il dì 13 Luglio 1569, faceva loro spiegare le vele, per unirli alla grande armata imperiale, allora ancorata a Barcellona. Ma Alessio,

allontanatosi di poche miglia da Corfù, fu assalito da una squadra di tredici galere turchesche comandate da quel terribile Caracossa, che negli annali de' Corsari mussulmani va ricordato col nome di „Terrore e flagello dell' Adriatico.“ — Nè seguì tosto un accanito combattimento, in cui se l' armata del Caracossa ebbe la peggio, quella di Alessio ne



EMBLEMA DEI CONTI DI TUHELJ.

(Dall' altare votivo di S^t Antonio in Slano)

uscì tanto malconcia, che non avrebbe potuto tener a lungo il mare, ove, favorita da buon vento, non avesse presa la rotta per l' Adriatico, in cerca di un porto di salvezza. Alessio, adunque, approdò a Slano, dove, siccome assevera il Cronista di casa Comnena, „egli trovò per sua fortuna un illustre cavalliero, e praticissimo dell' arte marittima,“ nella persona del nostro Ivelja, il quale, accoltolo con grandissima riverenza ed amorevolezza nella sua casa, ne dispose tosto il ristauro delle navi rese malconcie dalle artiglierie del Carocossa.

La prima cosa che quivi fece Alessio, fu, siccome ne dice il cronista⁴⁰⁾, di ordinare che si seppellissero i morti in quel combattimento, ciò che tosto fu anche fatto nella chiesa Francescana⁴¹⁾ con grandissimo suffragio di messe, e di molte e larghe elemosine, dispendiate ai poveri, per l' anime di quelli. Prese di poi una casa, per collocarvi i feriti, che volle si curassero e governassero con ogni sorta di comodità e di regali. Avrebbe egli quindi voluto riposarsi dalle fatiche di un viaggio tanto disastroso e godere degli ozi offertigli nella casa del conte Ivelja, ma, invitato dalla repubblica a visitarne la città⁴²⁾, gli fu mestieri passar da Slano a Ragusa, dove, rinunciando ai comodi di un sontuoso alloggio preparatogli dal Senato, preferse ricoverare in una modesta cella del convento dei Predicatori. Nè di quì più si mosse finchè non gli è giunta la notizia, che i suoi galeoni, accomodati⁴³⁾ di buone carene, e ridotti all' ultima perfezione, erano già nella possibilità di riprender l' alto mare. Allora, preso commiato dai signori ragusei, e date tutte le disposizioni che erangli sembrate necessarie in pro' de' poveri infermi ch' ei doveva lasciare a Slano, salpò, sebbene a malincuore, per la Spagna. Dico a malincuore, perchè l' infelice, prima ancora della sua partenza da Corfù, tratto un sinistro auspicio da certi fenomeni del cielo, da mostri spinti dal mare sulla spiaggia e simili, si era abbandonato al triste presentimento di una qualche grave sciagura.

E questo presentimento che nello scontro navale col Caracossa, era stato reso più funesto dalla perdita di una sacra icona, ch' egli aveva ereditata da' suoi maggiori, e che in generale era ritenuta come un sicuro talismano contro alle armi mussulmane; questo presentimento, dico, tanto più sinistramente l' oppresse al momento di salpar per la Spagna, in quanto che egli lasciava a Slano, in casa Ivelja, gravemente infermo, il suo figlio minore Pietro. Il quale, fosse perchè affranto dalle fatiche della navigazione, affatto contraria al suo naturale, o fosse piuttosto in conseguenza del panico sofferto nello scontro col Caracossa, dacchè egli allora non aveva ancora toccato il tredicesimo anno di età, ned era, per conseguenza, avvezzo alle stragi d' una battaglia, infermò così che gli fu assolutamente impossibile di riprende-

40) *Miniati* — Le glorie cadute della famiglia Comnena l. c. p. 119 - 14. — Cfr. *Caboga*. Historia Ragusina. libro III. ad A. 1469. — 10 Id. Januarii.

41) Cioè nella chiesa già spesso citata di S. Girolamo. — l. c.

42) Per mezzo di Paolo d' Andrea de Menze, allora conte di Slano.

43) Per opera e sotto la direzione di Ivelja. — cfr. *Miniati* l. c. p. 120.

re il mare. Raccomandatolo Alessio alle materne sollecitudini della pietosa contessa Elena, staccavasi tuttavia da lui, con l'angoscia del padre che sa di abbracciar per l'ultima volta un tenero figlio. E fu questo infatti l'ultimo suo vale: la notte del 21 Marzo 1570, passando il golfo di Lione, sorpreso da improvvisa fierissima procella, il principe Alessio, travolto nell'onde con tutti i sette galeoni, finiva miseramente i suoi giorni.

Pietro sorvisse al padre in grazia alla contessa Elena, le cui affettuose premure valsero a toglierlo poco a poco all'infermità in cui l'aveva lasciato Alessio; de' conforti invece ond'abbisognò nella vivissima afflizione recatagli dalla triste nuova della sciagura toccata allo sventurato suo padre, vollero prendersi la cura i Francescani di Slano, tra i quali manifestaronsi sommamente solleciti di lui, specialmente quel Francesco Radeljević che fu tanto caro a Sisto V., Domenico Andriašević che fu poi vescovo di Stefano in Epiro, Alberto Renjić, che fu vescovo di Semendria in Servia, e finalmente quel Benedetto Orsini, che poi ne tesseva l'elogio nell'istoria dell'imperiale dinastia dei Comneni, allo studio della quale attese, accudendo alle cure vescovili della sua diocesi di Alessio.

E perchè Pietro, nel suo lungo soggiorno a Slano, cattivandosi le simpatie dell'intera popolazione, erasi reso, più che ad altri, affettuosamente famigliare ai figli del casato, che con tanto amore l'ospitava, parve a quei prudenti frati di poter acquietare la travagliata mente del giovinetto, proponendogli il matrimonio con Elena, l'ultima figlia del conte Ivelja. La quale, siccome aveva colla madre comune il nome, così a questa era in tutto il resto somigliantissima, nella venustà delle forme non meno che nell'espressione e nella grazia dei lineamenti, nella pace dell'anima al pari che nella serenità e nell'indifferenza per i piaceri del mondo. Questo consiglio fu, adunque, posto subitamente in effetto, e la donzella, che allora aveva toccati appena i nove anni, fu menata a far parte dell'augusta stirpe dei Comneni, con grandi feste sì dell'illustre casa dei conti di Tuhelj, che di tutti i popoli circonvicini; mentre dovunque, da tanto matrimonio si ritenne di poter trarre l'auspicio di un più lieto avvenire per quell'imperiale dinastia, che mille e mille avversità avevano fin allora tanto abbattuta. „Speriamo, prorompe in proposito il cronista, speriamo che, per questo santo matrimonio, il grande Iddio farà migliorare la fortuna di questo lignaggio, e che il Cielo spargerà sovr'esso in copia nubi preziosi di benedizioni, sicchè gli si potrà aggiungere con ragione il motto „*Non semper*,“ con la certezza che *non sempre* gli sarà

contraria la fortuna, la quale alla fine avrà a stancarsi, con adempimento del famoso detto ⁴⁴⁾ di Orazio.

*Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros, aut mare Caspium
Vexant inaequales procellae.*

Da Slano Pietro condusse seco Elena in Italia, donde, dopo aver passati alcuni anni a Napoli, parve loro opportuno di ritornar alla serena pace degli ozi ragusei, ove ebbero tosto l'amore e la stima dell'intera cittadinanza e per la affabilità de' modi, mercè i quali si resero in breve popolarissimi, e per la pietà veramente singolare onde furono larghi coi bisognosi. Lasciamo gli impegni di Pietro, per accompagnar Elena al letto de' sofferenti, e la vedremo tutte le mattine scendere alle Ploče, in un casolare vicino alla chiesa di San Lazzaro, ove un lebroso aspetterà da essa i farmaci e le sollecitudini opportune allo schifoso male ond'è infetto. La vedremo quindi, ma specialmente nei giorni di venerdì, salir pietosa all'ospedale „Domus Christi“ per occuparsi degli infermi e de' moribondi colla obnegazione d'una zelante ancella di carità; la vedremo da ultimo frequentare le case visitate dall'alito della morte, a recarvi e il conforto della parola e quello di una larga elemosina alle vedove e agli orfani; laonde ben a ragione afferma qui il cronista, della casa di Elena, potersi dire con Ovidio: — „Regia, crede mihi, res est, succurrere lapsis.“ Eccola quindi nel ritiro delle sue stanze, a ricreare lo spirito abbattuto da tante cure, occupandosi del ricamo, della miniatura, della musica nelle quali era lodatissima, e spesso anche della poesia, per lasciarci anche qualche grazioso componimento in slavo. E quale fu in vita, tale fu nel momento della morte, che nell'età di soli quaranta anni la rapiva all'affetto dell'intera popolazione, il dì 15 Agosto 1610. Dei benefizi fatti in quell'estremo momento, dei consigli dati ai suoi, della sublimità dei suoi sentimenti religiosi ecc. è meglio tacere: è troppo troppo triste l'istoria dell'ora estrema di una madre che, nel fiore degli anni, abbandona e figli e marito, nè par lecito d'insinuarsi fino al guanciale d'una don-

44) Nota che l'Orsini anzidetto, ch'è il cronista da cui è tratta tutta questa istoria, ne fu testimonio oculare, trovandosi egli allora a Slano, a farvi il noviziato. — La sua opera dal Titolo „La verità esaminata intorno al ramo più principale del grande ed imp. albero Comneno,“ è inserita in quella del Miniat che ne scrisse la continuazione, ed il cui nome è qui citato di preferenza, siccome il solo indicatore nel frontispizio; ciò che facendo si intese di giovare alle curiosità bibliografiche del lettore.

na che, tra le lagrime de' cari suoi, sta per arrendersi al freddo alito della morte, unicamente con lo scopo di descriverne le tremende espansioni del supremo distacco. Sarà perciò meglio conchiudere, narrando come nel giorno dei funerali di Elena, un ingegno raguseo ispirato alle singolari virtù di lei, ne dicesse le lodi, col seguente epitaffio :

Ad tumulum — gravissimae heroinae — Helenae Ohmuchievich Gargurich. — Ex hac urna - haurite matronae omnes - exemplum - ad bene, beateque vivendum. — Hinc ducite specimen charitatis - beneficentiae argumentum. - Claruit ipsa - moderatione animi, comitate morum. — Eius industriam - ars ipsa mirabatur - Examusim - telis - et acu et penicillo, — papiris - illirica poesi - Vere picta, vere ficta - reliquit - Siquidem - habuit a natura - ingenium pene divinum - Insuper et corporis - maiestate, facie, motu - Veneranda, serena, admirabilis - dignissima, quae nuberet - Petro Comneno praestantissimo viro — unde egregie - regia proles, regiae soboli iuncta - nam - illiricis orta principibus - Helena, - Bisantii, Trapezuntiaeque Imperatoribus - Petrus ; - A quo se juncta - non obiit, sed evolavit in Coelum — Haurite, matronae, exemplum. —

IV. La Marina dalmata nelle imprese di Spagna.

Venezia e la marina dalmata. — Gli armatori ragusei cercano fortune nel Mediterraneo. — La Spagna offre nuove risorse ai Dalmati — ma specialmente ai Ragusei. — I quali provvedono tosto ai bisogni della loro Marina — col porto — col fontico — con lo squero di Cantafico. — Carlo V. — Haireddin Barbarossa. — La neutralità de' Ragusei è compromessa. — Mette in chiaro le condizioni d' ingaggio de' suoi, al servizio delle armate spagnuole — I conti di Tuhelj emergono nelle spedizioni di quelle. — Onori che ne derivano al casato.

Le più belle, le più famose regioni del Mediterraneo erano, adunque, degli Infedeli, ai quali, dalle coste africane e dalle asiatiche non era stato impossibile di estender il loro dominio anche su quelle d' Europa: nell' Egeo non meno che nell' Jonio, e fin nell' Adriatico, la cui egemonia pareva loro intanto garantita per un non lontano avvenire, ove loro non fosse toccato di ritirarsi dall' Albania e da alcuni porti della Dalmazia, che per quei tempi, e strategicamente e commercialmente avevano una reale importanza. Il commercio del Levante era, per conseguenza, tutto nelle mani di essi, ned essendovi, per allora, la speranza che l' Europa cristiana potesse rivendicarlo a sè, fu mestieri tollerarne il contatto e studiare il modo di trarne i migliori possibili vantaggi, almeno finchè si fosse trovato un altro qualunque mezzo che avesse potuto abbatteirlo totalmente e per sempre. I più industriosi stati commerciali d' Europa si volsero, allora, alla più alta autorità che avesse la terra, ai Papi, e da questi ottennero il permesso di trafficar con l' Oriente; ma tanto non bastava. Navi corsaresche correvano il mare in tutti i versi, inceppandone la navigazione fin a quelle bandiere che uno speciale Firmano aveva dichiarate amiche o protette. I patti commerciali, i tributi, i regali, non bastavano; per godere le grazie degli Infedeli bisognava sapersi loro imporre colla forza per non lasciarsi cogliere alla spicciolata, bisognava saper fare le mostre di aver ingenuamente a cuore anzitutto il loro interesse. Questa politica assai accortamente e con suo immenso vantaggio, aveva già adottato

p. e. la repubblica di Venezia, la quale, siccome non permise mai che i suoi bastimenti si esponessero altrimenti ai pericoli della navigazione d' allora, che a flotte, così seppe render queste le favorite degli Infedeli, permettendo l' esportazione a quelli di tutte le diverse armi da punta e da taglio, che si fabbricavano in riva alle Lagune. Le armi costituivano la merce di che gli infedeli maggiormente abbisognavano; era fuor di dubbio che quelle armi sarebbero poi state rivolte anche contro chi gliele aveva vendute; ma a questa eventualità non si doveva pensare nel momento, che la mercè di esse si veniva a conseguire il monopolio del commercio dell' Oriente, e che per intanto v' era tutta la sicurezza di vederselo anche garantito appunto col favore di quelle medesime armi.

Venezia, adunque, aveva per tal guisa raggiunto il massimo grado della sua altezza: i domini nell' Adriatico erano tanto vasti, che bastavano a garantirle l' egemonia in questo mare; continuando nel possesso di Candia, la più grande isola del Mediterraneo; e in quello di Cipro che n' è la più fertile, essa teneva piede vigoroso anche in quel mare; le sue flotte resistevano agli Ottomani che facevano tremar il resto del mondo; nelle sue mani, per così dire, era già passato il commercio dell' intera Europa.

Ma l' ordine di cose che la presenza degli Infedeli aveva creato nel bacino orientale del Mediterraneo, imponeva l' urgente bisogno di un argine che ne avesse scongiurata la diffusione anche nel bacino occidentale, il cui predominio avrebbe assicurato alla barbarie il trionfo sulla civiltà, alla Mezzaluna la conquista dell' intera Europa. Occorreva d' altra parte dare al commercio mondiale l' indirizzo necessario al tanto desiderato equilibrio de' popoli, all' esistenza de' quali pareva negata ogni risorsa. E questo compito fu, siccome ognun sa, degli Iberici, la cui intraprendenza, superate dapprima le paventate barriere del Capo Non, mostrava al mondo la via che, oltre al Capo di Buona Speranza, menava alle Indie Orientali; guidata poscia dall' ardimento d' un grande Genovese, moveva addirittura alla scoperta d' un nuovo mondo. Essi adunque, gli Iberici, esordirono la loro missione segnando uno nuovo indirizzo al commercio europeo, che si versò tutto nell' Atlantico.

Venezia, tuttavia, non si lasciò scuotere dalla grandezza degli avvenimenti; il Levante continuò a restar quasi affatto suo, e come ne teneva il monopolio del commercio, così aveva pur sempre la speranza di conseguirvi, o tosto o tardi, anche il materiale predominio.

Se non che coloro che in tanto avvenimento avevano toccata la peggio furono i Dalmati, per i quali pareva, e per sempre, cessata ogni risorsa. Venezia sollecita dei loro interessi, ma in quanto essa stessa non a-

vesse avuto a scapitarne, rivide le istituzioni marittime dei suoi domini e ne riformò le Scuole¹⁾ fregiandole di favori, di privilegi, di franchigie, colpendo in quella vece (1489) di forti tasse tutte le bandiere estere e specialmente quella dei Ragusei. Con queste misure la repubblica aveva facilitato alle provincie il commercio colla capitale, escludendo dalla gara con esse la bandiera ragusea, che in mare era già una volta stata tanto poderosa. Ma mentre così la navigazione Dalmata veniva ridotta a un limite veramente ristretto, la ragusea veniva esclusa totalmente dal commercio dell' Adriatico. Ai Dalmati, adunque, al pari che ai Ragusei occorreva cercare una fonte di risorse che loro avesse assicurata un' esistenza meno difficile, ed in ogni caso aliena dal giovarne esclusivamente agli scopi delle disposizioni dei Veneziani.

Spagna e Portogallo erano stati come sorpresi dai successi delle loro spedizioni; nè vi erano stati preparati. Essi quindi e specialmente il Portogallo, per approfittare delle fatte scoperte e delle nuove vie aperte al commercio, e per aver danaro dovettero alla fine cedere il commercio fra i loro porti e le altre piazze d' Europa, ad una compagnia di mercanti, dietro il pagamento d' un canone stabilito²⁾. Venezia fu sul punto di conseguire essa stessa quel privilegio; ma ve la trattenne da ogni pratica in proposito, l'idea delle difficoltà che avrebbero incontrate le sue navi viaggiando mari poco conosciuti, e la certezza che i suoi giammai si sarebbero persuasi di lasciare il Levante, ove conoscevano palmo a palmo e il mare e le coste. I Dalmati invece, memori dei trattati commerciali che i loro municipi avevano già avuto cogli stati del bacino occidentale del Mediterraneo, e persuasi che anche senza ledere i diritti della società privilegiata, avrebbero pure potuto trovar da quelle parti una qualche risorsa, allestiti in breve tosto dei grossi legni, varcarono il Canale d' Otranto spingendosi a trafficare al di là del Capo Spartivento. E la fortuna fu loro prospera assai più di quanto forse infatti se l' erano ripromesso, imperciocchè alla opportunità degli affari mercantili s' aggiunse quella delle imprese navali, mercè cui la Spagna aveva intanto inaugurata la sua missione

1) Dal 1450 al 1486. — La marina veneta, con riguardo al limite della sua navigazione, era suddivisa nei seguenti circondari: — I. a) le Lagune e le regioni a questo contermini — b) L' Istria e il Quarnero — c) la Dalmazia e le isole di essa. — II. Le Bocche di Cattaro e la cosiddetta Albania veneta, aventi per centro Cattaro. — III. Il Levante di cui fu a capo Corfù. — Cfr. anche il *Codice per la Veueta merc. marina* 1786. — Venezia. Pinelli.

2) Höfler. *St. Universale* (trad. De Angeli) Milano. Besozzi 1859. Vol. III. pag. 103 — ma prima v. *Ungewitter*. D.r F. H. *Geschichte der Schifffart* ecc. Leipzig Goedsche 1851.

contro agli Infedeli. Non è possibile il citar qui, la serie de' tanti Dalmati che in quelle imprese ebbero a distinguersi; tuttavia, per venir all' istoria della parte che vi ebbero i Ragusei, non sarà fuor di proposito ricordare come tra i figli della Dalmazia meridionale vi si distinguessero un Matteo Dabović che³⁾, seguendo con due sue navi le bandiere di Carlo V in Africa, meritava dalla grazia di questo sovrano a sè ed a' suoi eredi il titolo e carattere di conte palatino del sacro romano Impero; - uu Sciloppi che chiudeva i suoi giorni quale vicerè in Vera Cruz; - un Matteo Melada che tanto vi si distingueva quale ingegnere marittimo; - un Luca Gagrizza che consumava i suoi migliori giorni servendo le armate di Sua Maestà Cattolica nelle Indie quale *pilota reale*; - un Matteo di Luca Vukičević, che sostenuto il predetto carico di pilota reale, passava poi a quello di ammiraglio della Religione di S. Giovanni di Malta, meritandovi il titolo di Cavaliere di mezza-croce de' Cavalieri templari di S. Giovanni; - un Chiorco che dal titolo di marchese veniva successivamente prima promosso a quello di conte palatino, poi all' altro ben più fastoso di duca e governatore di Minorca, Ibiza ecc.; - un Zuane Vidović che nuove glorie arrecava alla patria di tutti costoro, conducendo un suo grosso legno nei servizi delle Indie, - ed altri assai, che quì è impossibile di ricordare. Un Pietro Stjepović-Marković, siccome s' apprende dagli annali del casato Martinović⁴⁾ di Perasto, avrebbe atteso „da prode giovine alle mercanzie in Spagna.“ Trovatosi per sua buona fortuna nel 1571 col galeone da esso armato, nella rada di Messina, ch' egli usava frequentare e dove godeva buonissima fama, avvennegli di esser proposto a Don Giovanni d' Austria quale *pilota reale* nell' impresa delle Curzolari. „Il serenissimo signor Don Giovanni — continuano così le già citate genealogie — osservata la prode e valente persona di Piero, gli prese un singolare affetto, nè volle mai più lasciarlo dalla sua armata. Ritornato perciò a Messina, Pietro dovette licenziare il suo galione per la patria, per seguire in fatti l' armata spagnuola, nella quale fu in breve promosso ad incarichi onorificentissimi e molto lucrosi. Consumati avendo di là molti anni, e vedendosi in età abbastanza avanzata, ottenne la grazia di esserne licenziato, per ritornare a Perasto sua patria, a godersi ivi gli onori e le ricchezze che in gioventù aveva saputo procacciarsi. Nella sua partenza, dalla Spagna, conchiude finalmente l' annalista or ora citato⁵⁾, quel monarca

3) Diploma 15 Ottobre 1541.

4) Vedi — *Stampa Benemerenze della fedelissima comunità gonfaloniera di Perasto. — nec non — Foglio Illustri Perastini* (m. s. presso chi scrive.) —

5) *Genealogie dei Martinović alli Posterì* (m. s. presso i Signori Conti Viscovich.)

volle vederlo, e, accoltolo benignamente, gli concedeva d' incorporare nella sua arma e nello scudo il sole, al fine di aver con questo la buona memoria di quella sovrana casa, che risplende, come il sole, a tutto il mondo“ Or, se la sola comunità di Perasto, nel breve volger di pochi lustri oltre alle fazioni impostele dallo specioso titolo di benemerita gonfaloniere, era giunta a contribuir con costoro e con altri ancora, che qui sarebbe troppo lungo il dover ricordare uno ad uno, anche alle imprese dei re Cattolici contro agli Infedeli, quanto devono aver benemeritato della Cristianità i Ragusei, i quali all' indipendenza e alla neutralità della patria loro, dovevano la libertà personale, e quindi l' esonero da ogni fazione? Fin da remoto tempo essi godevano franchigie e favori sulle coste italiane dell' Adriatico; e queste ora raffermarono la mercè di nuovi e più vantaggiosi patti, e di nuove s' accapparrarono al di là del Faro, sulle coste della Toscana e della Liguria, in Francia, in Spagna, e fin sulle coste marocchine e della Tunisia. — „I Ragusei, scrive l' Ab. Denina, nazione fin d' allora trafficante e negoziatrice, contenti per avventura di ciò che non facevano i Napoletani, cioè di asportare il soprabbondante del regno, scorrevano veramente colle loro navi per tutte le parti del Mediterraneo.“ Il Ricaut nel diritto pubblico di Mably, narra che: „Les habitans (de Ragusa) faisoient autrefois un grand trafic dans les parties occidentales d' Europe.“ Al che Luca a Linda, dando speciale risalto ai loro affari in servizio della Spagna, aggiunge: — „I Ragusei sono arrivati a mettere in mare quantità di vascelli di alto bordo, e da guerra e da carico, e con essi sono penetrati sino al nuovo mondo. Per lasciar molti altri, servirono il re cattolico con gran quantità di navi nella guerra di Gerbi vicino a' tempi nostri, e con quaranta navi nella conquista del Portogallo 6).“ L' Appendini al Cap. VII del vol. II delle sue notizie istorico critiche 7), tesse l' elogio di tutti gli incliti che la patria resero vie maggiormente onorata e famosa, seguendo le armi cattoliche; e l' Amalteo confortando un suo amico a trasferirsi a Ragusa ci fa sapere come quivi fosse anche l' opportunità di arricchire, mercateggiando, dacchè vivo era il traffico sviluppatovisi con l' occidente, e le nazioni più industriose d' Europa, quali i Francesi, gli Spagnuoli, gli Inglesi, i Fiamminghi e fin i lontani Tedeschi vi avevano stabilite formali colonie.

Ragusa per altro, comechè avesse in tempo debito saputo prevenire i successi dai quali avrebbero dovuto essere, o tosto o tardi, co-

6) Cfr. *Appendini* Notizie istor.-crit. I. 212 et seg.

7) I. c. II. p. 190 et seg.

ronati lo spirito intraprendente e la grande operosità de' suoi cittadini; pure videsi d' un tratto obbligata a cento altre nuove disposizioni intese a favorire il commercio e la navigazione de' suoi, non solo la mercè di trattati, di franchigie e simili, ma ben anco la mercè di misure intese a render all' uno e all' altra più facile il disbrigo delle loro operazioni materiali nel territorio della repubblica. In prima linea, adunque, emerse la necessità di agevolare ai bastimenti l' approdo alla cala di Ragusa. Questa, a dire il vero, già nel 1468 era stata ampliata e fortificata sotto la direzione dell' architetto fiorentino Nicola di Pasquale⁸⁾, ed era stato anche portata a quella certa maggiore perfezione e comodità che i progetti di mastro Stazio⁹⁾ avevano consigliato nel 1473; mentre, venendosi incontro ai bisogni delle navi di maggiore immersione, ne era stato anche (1474) già sperimentato l' espurgo del fondo per cura del detto Stazio. Nel 1475 erasi presentato anche il bisogno di regolarne le rive, al che fu tosto provveduto e colla maggior cura possibile¹⁰⁾ incominciandosi da quella da Ostio, e dal piazzale, che per l' edificio, consigliatovi poi dai bisogni dell' armamento, e per le loggie erettevi per la misurazione dei grani, veniva trasformato nelle modestissime piazzette di Punta e di Pescheria.

Ma il nuovo indirizzo che il commercio raguseo stava per assumere in grazia ai rapporti iniziati colle coste italiane del Tirreno e del Mar di Liguria, nonchè con la Francia, e soprattutto con la Spagna, mostrò l' insufficienza di quanto fin allora erasi fatto, e la necessità di nuovi lavori allo scopo di facilitare il disbrigo di operazioni mercantili intraprese su scala più vasta. E perciò, assoggettati prima al parere de' marinai i diversi progetti tracciati dall' architetto fiorentino Pasquale di Michele, il dì 19 Febbraio 1484 se ne decretava l' esecuzione „cum Dei nomine¹¹⁾, sed prius secundum designum minus, et ad magnus non apponatur manus nisi minori complito“, cioè incominciandone il lavoro dalle rive, dai moli, dalle prese ecc. e terminandolo colla notissima diga delle Casse compiuta attorno il 1500. —

8) Reform. Cons. Rog. 23 Ott. 22 Nov. e 2 Dec. 1468. —

9) l. c. 27 Luglio. 3 Agosto. e 15 Sett. 1473. Un primo tentativo per l' espurgo del porto trovasi registrato all' anno 1436 (25 Maggio) per opera di quegli stessi idraulici che il Senato aveva chiamati a studiare il modo di portar l' acqua potabile in città.

10) l. c. 20 27 Maggio 1475.

11) l. c. Cons. Rog. — Michele di Pasquale architetto e fonditore venne a Ragusa con tutta la famiglia. Il figlio di lui Pasquale di Michele, rimastovi dopo la morte del padre, vi prese la cittadinanza inscrivendosi tra gli Antonini, donde l' iscrizione: *Pasqualis Michaelis Ragusinus* ecc. nella sacristia dei P.P. Predicatori.

Il commercio coi Balcani, attraverso l' Ercegovina, aveva già ne' secoli anteriori consigliata l' erezione di magazzini, per deposito delle merci. Dopo il permesso di trafficare cogli infedeli questi magazzini furono ampliati e portati alla perfezione voluta dai tempi, laonde dopo quanto era stato fabbricato unitamente all' uffizio doganale, in seguito ai deliberati senatori del 1305, trovasi¹²⁾ che nel 1439 il magazzino del *fondico* già esistente, e con esso l' attiguo granaio, vennero estesi „usque ad palmentum salae magnae,“ cioè fino a comprendere anche i piani sottotetto della sala del gran Consiglio¹³⁾ — Or con gli affari era, in frattanto, cresciuto anche il bisogno di comodi maggiori, così che nel 1442 era parso opportuno „seguir¹⁴⁾ a fornire li magazzini de lo fondico, con la chasa de Benedetto, e con altri membri de l' abitazione, che vanno sopra a tale¹⁵⁾ ecc.“ Per la scoperta del Capo di Buona Speranza e per i maneggi dei Veneziani, il commercio raguseo ebbe un istante di tregua veramente scoraggiante; i magazzini fin allora eretti, per conseguenza, tornarono la maggior parte inutili, generale essendo il rammarico per la spesa in essi indarno sprecata. A corto andare per altro, le merci affluirono nuovamente nel fondigo raguseo, e al disinganno al quale ognuno, per i rovesci di un momento, ritenevasi autorizzato, succedette la persuasione che prosperando, siccome c' era motivo di credere, le intraprese mercantili con l' occidente, quei magazzini avrebbero dovuto subire delle nuove trasformazioni, e verosimilmente anche un ulteriore ampliamento. Ma ai bisogni del commercio e ai desideri della popolazione ei tornava assolutamente impossibile di soddisfare avendosi di mira i locali già esistenti; e la necessità di uno stabile di nuova costruzione apparve a tutti evidente. Il Senato, adunque, il dì 28 Giugno 1515 con riguardo eziandio ai diritti del pubblico erario, stabiliva „ . . de providendo pro uno fontico spacioso, in quo omnia mercimonia possint fonticari, et in eo reducendo stimam et dohanam pro utilitate et beneficio dictae dohanae.“ — E furono chiamati a studiarne il modo i nobili Drago Simeone de Gozze, Giovanni Paolo de Gondola, e Stefano Marino de Volzo, i quali, fatte le necessarie riflessioni, videro approvato (16 Gennaio 1516) il sito da essi all' effetto proposto, ed accettato „ . . . il modellum formatum et correctum per magistrum Pasqualem Michaelis ingeniarium, cum officialibus (supradictis) ad dictam fabricam deputatis, cum parere hominum

12) *Ref. C. Rog.* 15 Maggio 1439.

13) Si sa questo edificio essere stato colà, dove è l' odierno edificio comunale.

14) *Rog. et Mag.* 18 Aprile 1442.

15) Giusta il Consiglio del celebre architetto Onofrio de la Cava. — Per la operosità di quest' eccellente artista a Ragusa, cfr. *Sviluppo Civile* ecc. l. c.

practicorum," con la consolante risoluzione che s' avesse a porre immediatamente mano al lavoro „ . . . cum dei nomine et prosperitate civitatis nostrae, secundum dictum modellum . . . " — La fabbrica, quindi, del fontico con gli annessi uffizi della Stima (*Sponza*), e della dogana, fu intrapresa e proseguita con singolare alacrità, e, da quanto si può apprendere dai relativi documenti, col riguardo che in tutto e per tutto s' avesse ad impiegarvi l' industria de' comprovinciali. Fra i quali sarà prezzo dell' opera ricordare gli scultori di Curzola Nicolò di Biagio Andrić e Giuseppe di Marco Andrić che ne facevano la bella facciata, il portico, nonchè i volti del cortile; e Lodovico Suratović, parimenti di Curzola che ne faceva i marcapiani, le grondaie, le palmette ecc.; laddove non è possibile di trovarvi impiegato che un solo straniero, lo „scultore marmorario“ Beltramo, di nazione francese, al cui scalpello è dovuta la gran tavola dal Senato destinata¹⁶⁾ a perpetuare la dedizione della città al nome di Gesù Salvatore. In otto anni¹⁷⁾ di lavoro, adunque, Ragusa ebbe quel grandioso fondico, della cui vastità, si potrà dare un' idea approssimativa, ricordando che la sola sezione dei granai, divisa in trentasette scompartimenti, poteva contenere in media ventimila staia ragusee di grano.

Se non che quella che frattanto era stata trascurata, e che in realtà reclamava e da gran tempo un radicale provvedimento, era la costruzione navale. Fino allo scorcio del secolo quindicesimo la repubblica di Ragusa ebbe, è vero delle navi dovute all' industria nazionale; ma raramente e per lo più nelle modeste proporzioni del battello che deve servire ai bisogni locali e al servizio delle isole adiacenti. — Ai pochi bisogni delle armate navali, provvedeva l' armamento della città; a quello del commercio con l' estero si provvedeva la mercè di legni acquistati in Dalmazia, a Segna, in Istria e in Italia. Dopo che, in grazia all' indulto pontificio, fu possibile iniziare il traffico col Levante, si videro e a Slano, e a Mezzo e altrove ancora dei piccolissimi squeri, che i successi del commercio con l' Occidente dimostrarono più che insufficienti, inutili. —

16) In memoria presumibilmente del terremoto del 1520, dacchè evvi scolpita appunto la data di quell' anno, ma più probabilmente in osservanza al deliberato Rog. 14 Maggio 1515, che ordinava al rettore ed al min. Consiglio di fregiare gli edifizii pubblici col nome di Gesù „ut ipse Jesus, ab omnibus adversis nos tucatur.“ — L' uso per altro vi era, fin dai giorni del B. Jacopo della Marca, che ne aveva consigliata l' invocazione anche nelle costruzioni. —

17) Trovasi che il dì 15 Dec. 1524 gli ufficiali destinati alla fabbrica del fontico ecc. furono chiamati a consegnare a quelli del palazzo le ferramenta che ne erano rimaste, nonchè gli attrezzi in essa utilizzati.

Si pensò quindi all' erezione d' uno¹⁸⁾ squero corrispondente ai bisogni del tempo, ma se ne lasciò l' iniziativa al Senato¹⁹⁾, che il dì 8 Agosto 1525, a grande maggioranza di voti, stabiliva di intraprenderne il lavoro a spese dello stato, e precisamente a Gravosu „a possessione ser Christophori N. de Caboga, versus Cantafigum.“ Sul qual proposito poi, i Provveditori della Terra, chiamati a redigere un progetto, il dì 2 Novembre dello stesso anno 1525, così s' esprimevano in Senato: -- „per lo scharo che se ha a far in Gravosa, in loco chiamato Cantafico, reportamo, come habbiamo conferito cum li maestri periti sopra al facto del dicto scharo, li quali ne hanno dicto, che, volendo le signorie vostre fare lo dicto scharo, come l' è stato preso in Pregadi a dì 8 Agosto proxime passado, conviene farlo de longhezza de passa 80 per la riva, e de larghezza in mare passa vinti, sì che tanto se pol fare habelmente et anche più. Li quali passa vinti in mare a l' ultimo haveriano de altezza in acqua 7 pedi fondoso, che sono braza $3\frac{1}{2}$. La spesa veramente, al parer loro, sarà questa, zoe: ogni passa diexa de longhezza et passa vinti de larghezza in mare, costaranno ducati 30, che tutta la summa che la spexa del dicto scharo ascenderia alla summa de ducati 240.“ Non occorre aggiungere che il progetto trovato soddisfacentissimo, fu tosto e ad unanimità di voti accettato, e che il Senato si rassegnò anche a tutte le spese che vennero poi ad emergere. I ducati dugentoquaranta preventivati dai Provveditori della Terra, non bastarono, e se ne aggiunsero altri quaranta²⁰⁾; allo stabilimento per la costruzione di nuovi legni occorsero delle adiacenze „per comodo della concia et riparatione de le navi et di coloro che le fabbricano et che le tirano in terra“, e fu dapprima a questo scopo acquistata la riva „dalla possessione²¹⁾ predetta fino allo scaro (28 Aprile 1526),“ indi (24 Novembre 1526) lo si ampliava prolungandolo in lunghezza di altre quaranta passa²²⁾. Finalmente, intanto che si veniva mano mano provvedendo eziandio agli accessori meccanici, agli argani, ai vasi, ai cordami e simili²³⁾, si passava sollecitamente (26 Maggio 1526) anche

18) Confronta *Istituzioni Marittime* ecc. della rp. di Rag. — Trieste. Herrmannstorfer 1873. —

19) *Rogati* 1525 - 26. alle date su riferite.

20) l. c. Rog. d. d. 1 Dec. 1525.

21) Rog. l. c.

22) Ne dicesse i lavori, col titolo di *Maestro dello scaro*, Nicolò Jakobović di Ombla.

23) L' uso degli aurezzi relativi alla costruzione e alla riparazione delle navi, era concesso verso la tassa di 5 ducati ragusei per i legni d' una portata maggiore di 100 carra; e di duc. 3 per quelli di una portata minore. — (Rog. 19 Giugno 1526). — Trovasi che dal 1532 lo squero passò in appalto triennale. — (Rog. 14 Giugno 1532).

all' erezione di una casa²⁴), per comodo di coloro che avessero voluto di là sorvegliare o dirigere la costruzione de' loro bastimenti. Lo squero di Gravosa, in una parola, divenne, poco a poco, uno stabilimento, per i suoi tempi, veramente grandioso; ed i danni derivati al paese dall' incendio inferitogli dalle calamità del 1806, toccarono, secondo l' opinione pubblica e compresi i materiali che vi erano depositati, l' ingente cifra di oltre un milione di ducati ragusei²⁵). —

I due primi bastimenti usciti da questo squero furono inselvatiti ai primi dell' agosto 1526, per conto degli armatori Nicolò de Palmotta e Francesco de Gradi; il cui esempio fu tosto imitato da cento altri. Gravosa, quindi, il porto fin allora deserto, perchè troppo esposto ai pericoli dell' invasione e del saccheggio, fu d' un tratto ripopolata di casini e di ville, graditi ritrovi dell' oppulenza e del piacere, ivi attratti dal lieto spettacolo delle navi che vi approdavano, per alimentare l' operosità dello squero, con legnami dall' Albania, dalla Narenta, da Segna, e fin dall' Italia.

Se non chè, più non bastando il solo squero di Gravosa ai bisogni del commercio raguseo, fu mestieri portar d' urgenza alla perfezione dei tempi anche gli squeri di Mezzo, di Slano e d' altri luoghi, ed appartenenti a de' privati e finallora rimasti inoperosi. In quello di Slano vedemmo p. e. riattata la flotta che il principe Comneno doveva portar in Spagna (1569-1570), e di là con gli alleati a Lepanto; il qual particolare al pari della fama generalmente e mai sempre goduta dai legni usciti dai cantieri ragusei, dice abbastanza, così in favore del conte Ivegilia, che pare ne fosse il proprietario; come anche e soprattutto, in favore dell' arte navale ragusea, in grazia alla quale il vessillo di San Biagio potè in breve moltiplicarsi e giganteggiare sull' onde, con la soddisfazione del serenissimo di S. Marco, che ognuno può bene immaginare.

È troppo naturale che ognuno, riflettendo alla costante operosità di tre grandi squeri e al numero delle navi che nell' urgenza degli affari furono in breve acquistate e a Curzola, ed a Messina ed altrove ancora, è troppo naturale dico, che ognuno si domandi se infatti l' esportazione del soprabbondante del Napoletano, siccome l' assicura il Denina, abbia bastato a mantener in vita un naviglio così numeroso, quale appunto dev' essere stato quello dei Ragusei nella prima metà del secolo sestodecimo. Alla qual domanda ei convien affrettarsi di ris-

24) Presso *Acquaviva* e della dimensione di passi 80×13 . (Rog. 26 Maggio 1526). —

25) Cioè di oltre flor. 1.600.000. M. C. —

pondere in senso affatto negativo, quand' anche al movimento marittimo raguseo si volesse concedere oltre al monopolio del superfluo del napoletano, il monopolio eziandio del superfluo de' Pirinei. I Ragusei, diciamolo tosto, non erano soli nel Mediterraneo; ned a Ragusa approdavano unicamente legni con bandiera nazionale. Oltre alle risorse del movimento commerciale, lo si è già detto, vi furono quelle del movimento militare, mercè cui Carlo V. aveva inaugurato, incominciando dal Turco, la grande missione che al suo trono era stata data dalla Provvidenza di frenare qualunque Stato troppo potente, e di impedire che al di là del Banco Fortunoso avesse mai a prender forza quel sistema di cose che al di qua di quel Banco era stato stabilito dagli Infedeli. I Ragusei, siccome s' è già ricordato, videro i vantaggi che loro potevano derivare dal servizio delle armate spagnuole, a queste si diedero risoluti. Non è questo proprio il luogo per chiedere se realmente il pezzotto che il buon pievano dell' Isola di Mezzo estrae con tanta religiosità dal tesoro della sua parrocchiale, per mostrarti in esso l' asciugamano che Carlo V, siccome t' assicura la tradizione, avrebbe donato a Michele Prazzatti; nè questo è il luogo per esprimere un dubbio sulla baldanza colla quale questo intraprendente capitano avrebbe, giusta la leggenda, rinunciato a tutte le ricompense mercè le quali quel grande monarca, ne voleva generosamente rimeritati i servigi resi alle armate spagnuole. Guai a chi si perita di scuotere l' opinione delle masse, fosse pure questa gratuita, e fosse anche inverosimile; i documenti e il criterio in questo caso sono inutili, sono riprovevoli, per la sovrana ragione che tutto ciò che è già stampato deve rimanersi per sempre e dogmaticamente sacro. Trascurate, adunque, queste particolarità che alla fin fine a nulla concludono, una cosa sola rimane di incontrastabilmente certa, ed è che Michele Prazzatti, il povero e sfortunato capitano di Mezzo, arricchisce appena al servizio degli Spagnuoli ed è nella possibilità di beneficiare tanto la patria, che questa proclama in lui l' unico cittadino degno dell' onore d' una statua.

Il nome del Prazzatti, adunque, è dalle fiabe tradizionali del popolo raguseo collegato con quello del più grande monarca dell' evo nostro, nè più nemo di quanto lo potrebbe essere il nome d' uno qualunque de' più intimi Privati della sua corte. Senza tener conto della familiarità di che pretenderebbersi Carlo V. abbia onorato il Prazzatti, e senza ritornare alla storiella dell' asciugamano e delle conversazioni, s' ha da trovare in questo fatto una prova solenne che il nome di Carlo V. pur sempre popolare e simpaticissimo specialmente ai popoli della Dalmazia meridionale, tra quelli di Ragusa s' era radicato con una certa familiarità e tanto caramente erasi impresso negli animi lo-

ro, che vi rimase tradizionale, nè più nè meno lo sia quello del suo grande omonimo negli annali dei paladini della Tavola rotonda.

Carlo V. assumendo lo scettro imperiale e quello della Spagna, trovò il nome raguseo già favorevolmente noto in quasi tutti gli stati del suo vastissimo impero. Casa d' Austria, p. e. ne aveva fatta la conoscenza all' atto della ratifica dell' alleanza da essa nel 1362 conchiusa con l' Ungheria, e l' Impero fin dai giorni di Sigismondo, il quale, assumendone in un col Trono di Lodovico il Grande, la protezione, l' aveva presentato e raccomandato a quasi tutti gli stati europei. Fra i quali, l' argomento di questi studio induce a ricordare in prima linea quello di Aragona che²⁶⁾ nel 1428, „contemplacione ac intuitu domini Sigismundi Dei gratia romanorum regis, cui Ragussiae civitas est subiecta, nec non Rectoris, Consilii et Civium eiusdem, qui erga nos et subditos nostros phoedus amicitiae coluerunt et colunt,“ si prendeva spontaneo la bandiera ragusea „sub custodia, protectione, salvaguardia et guidatico.“ Laonde se il regio rescritto che nel 1455 proibiva fossero esportate da quello stato monete d' oro e d' argento, il regio autografo del 28 Giugno di quell' anno medesimo, dichiarava che i soli Ragusei non s' intendevano colpiti da quel divieto. Nessun mercante poi ebbe mai nel regno di Napoli e di Sicilia, tanti privilegi nè tante franchigie quante vi ebbero i Ragusei fin dai giorni²⁷⁾ di Ferdinando I, il quale incominciava dall' ammetterli alle fiere del suo stato, tollerandone la presenza anche dopo finita la fiera, senza che punto avessero avuto a perdervi le immunità ed i benefizi conceduti a tutti gli altri concorrenti, ma soltanto entro la durata di essa.

Sarebbe troppo lungo il voler qui ricordare la serie de' privilegi, onde successivamente Ferdinando volle ancora beneficiati i Ragusei favorendoli e nelle operazioni di cambio²⁸⁾, e ne' diritti portuali²⁹⁾, e nell' istituzione di consolati in tutti gli empori del suo regno³⁰⁾, e col privilegio, che in quei tempi di carestia non si concedeva sì di leggersi, dell' esportazione di grani dai suoi stati, ma specialmente dall' Apulia³¹⁾ e con molti altri favori, che Alfonso II volle riconfermar loro col suo rescritto 18 Giugno 1494, e che Carlo, quale re di Castiglia, Ara-

26) dd. Valencia 6 Luglio 1428 (Ex Arch. Rac. 1400. I. 17.) riconfermato 28 Gennaio 1430. a Dertusa — e 12 Marzo 1437 a Cepaglione (Ibid. 22.) —

27) dd. Venosii 8 Maggio 1459. —

28) dd. 15 Maggio 1459. —

29) dd. 16 Novembre 1461.

30) dd. 25 Aprile 1464.

31) dd. 24 Agosto 1464.

gona e Sicilia non esitò di sancire³²⁾ in tutta la loro estensione il dì 28 Maggio 1518.

Nè diremo con l' Appendini come nella generale espulsione dei Mori dalla Spagna, i Ragusei fossero incaricati del trasporto di quelli alla opposta riva africana (1502), nè come in quell' occasione i Ragusei si rendessero padroni d' immense ricchezze³³⁾. Questo avvenimento risalirebbe ai giorni di Ferdinando e d' Isabella, e quindi al tempo in cui il Cardinal Ximenes non si pensava nemmeno la possibilità di aver la reggenza in nome di Carlo. D' altra parte mancano affatto le prove per stabilire la attendibilità d' un asserto, che in fondo gioverebbe di poter confutare.

Si dovrà quindi partire dal momento in cui Carlo, mostrandosi larghissimo verso i Ragusei, se ne accapparra le simpatie in guisa, che che questi, messo da parte ogni altro loro interesse, accorrono entusiastici ad arruolarsi sotto alle sue bandiere. E quel momento pare risalga al 1523, in cui, liberalissimo verso alla persona del Francescano fra Giovanni Gozze, prometteva a costui di tenere i Ragusei „in omnibus³⁴⁾ tamquam pro bonis ac veris amicis . . . ecc.“ — Accadde è vero, dopo quell' anno, di veder mutato l' animo di Carlo per i Ragusei; ma ciò fu per poco, perciocchè l' imperatore, messe in chiaro le sinistre insinuazioni fatte a loro carico da uno Spagnuolo, volle che giustizia fosse fatta ed i Ragusei pienamente reintegrati nel godimento della sovrana grazia³⁵⁾.

E le forme osservate da Carlo nella definizione di questa vertenza, influirono tanto efficacemente sull' animo de' Ragusei, che l' annunzio della grande armata che quel monarca stava allestendo per l' impresa di Africa, suonò a Ragusa quanto il tocco d' un allarme proclamato in servizio della patria. Non occorre perciò aggiungere co-

32) dd. Cesara Augusta (Arch. Rac. 1500. I. 24.)

33) Appendini i. c. II. p. 214.

34) dd. Vallisoletis die 5 m. Junii 1523 (recept. 13 Apr. 1524.) Di questo rescritto è pure la copia in tutti i più vecchi esemplari dello statuto raguseo. —

35) Zuan Ferante de Linzola, visino de la villa de Deva in la Provincia de Quipusqua, attorno il 1514 avrebbe poggiato a Ragusa, con un carico di olio. Passato di là in Ispagua, ha „obtinudo, con sinistra relation, dalla Imperatrice e Regina una provision de far represaglie in le persone et beni de li cittadini de la detta Signoria de Ragusa,“ dichiarando di essere ivi stato depredato da un corsaro raguseo. Quest' accusa intesa a menomare la lealtà de' Ragusel rincrebbe a Carlo, il quale poi, messe in chiaro le sinistre insinuazioni di Z. Ferrante, proibì la represaglia, ristabilendo i Ragusei nel pieno godimento dei privilegi da essi già goduti, nei suoi stati. Così e non come l' Appendini al vol. II. p. 214-15. (Cfr. Autogr. Madrid 28 Nov. 1584. Arch. Rag. 1500. II. 282.)

me una gran parte de' capitani, visto il tornaconto che da quell' impresa sarebbe loro derivato, abbiano cercate tutte le vie per farsi sorprendere inoperosi in qualche porto, dai capitani alla prudenza dei quali era demandato l' arruolamento delle navi e degli equipaggi necessari per quella spedizione. L' Appendini³⁶⁾, sull' autorità di quanto ne scrisse il Luccari, afferma questa prima spedizione essere stata sfortunata per i Ragusei, per la semplice ragione che vi perdettero quattordici navi.

Torna superfluo l' indicare se veramente i Ragusei vi abbiano perduto il numero di navi riferito dall' Appendini e dal Luccari: ciò che qui importa di poter ripetere si è che i Ragusei vi ebbero qualche parte; che tra coloro che vi hanno militato, si noverano anche i Conti di Tuhelj, i quali, appunto al servizio di Carlo fecero le loro prime prove in mare³⁷⁾, uscendone con loro grande vantaggio; e finalmente che questa spedizione, nella quale i Ragusei non ebbero altra veste che quella semplicissima ed innocente di avventurieri e raccogli-ticci, ebbe a recare in realtà degli imbarazzi non affatto indifferenti alla loro patria.

Era nell' esercito degli Infedeli Khair-Eddin (*il bene della fede*) noto più comunemente col nome di Barbarossa, figlio di un povero pentolaio di Lesbo. Il quale, abbandonato il mestiere del padre³⁸⁾ si dava a quello dell' armi, in servizio del Gran Sultano, di cui anche abbracciò la religione, meritando d' esser in breve promosso pe' suoi talenti militari, a onorevoli incarichi prima in Ercegovina, indi nelle fortezze turche delle Bocche di Cattaro. Così dopo averlo trovato nel carico di Emin di Sutorina, lo si incontra nel 1517, in quello di Ciekaia, come luogotenente del Sangiacco di Castelnuovo, nella qual veste ebbe anche l' opportunità di visitare la città di Ragusa, ove avevanlo chiamato a

36) l. c. II. 215. Luccari IV.

37) Miniati. l. c. p. 119.

38) Nè il Giovio, nè il Morgan (*History of Algiers*) nè gli scrittori delle vite degli Imperatori Mussulmani (*Imperatores Ottomanici* — Tyrnaviae 1740) nè il Robertson (*The History of the Reing of the Emperor Charles V.* ecc. Basil. Tournissen 1723. Vol. III. p. 212), nè gli altri scrittori che, fin oggi, ebbero ad occuparsi di Khair-Eddin Barbarossa, dissero alcunché de' primordi della sua carriera militare. Tutti, su per giù, dicono di lui e di Harusch suo fratello, la medesima cosa, cioè che „cum paupertas utrique gravis esset, sub Kemal's auspiciis piraticam fecere, tanto turpissimae artis successu, ut brevi temporis spatio, spe praedarum incitati, numerosi vires consociarint, terroremque sui longe lateque fecerint (Imperatores l. c. II. 117.)“ — Io lo trovai citato negli atti della repubblica ragusea alle date sopra riferite, e ritenni prezzo dell' opera darne i particolari. che potrebbero giovare a chi intendesse occuparsi più dettagliatamente della vita di questo famoso Corsaro.

trattar col governo di questa, certi affari di diritto internazionale. Ragusa, onorandolo, siccome usò fare con tutti gli alti incaricati del governo ottomano, di tutte le più lusinghiere sollecitudini e di larghi doni se ne accapparrava in quella occasione le più cordiali simpatie. Nel 1518 lo si trova a Tlemsen in Africa, quale luogotenente del fratello Harud, e quindi chiamato a succedergli nel governo di Algeri, reso vacante per la morte che questi ebbe a trovare nella sanguinosa sconfitta, toccata dalle armi degli Infedeli sulle sponde del Maileh.

Da quell' anno in poi di Khair-Eddin non si trova più memoria in Dalmazia fino al Febbraio del 1528, in cui egli fece nell' Adriatico la sua prima comparsa nella veste terribile del Corsaro, e da quel che pare, col brigantino che, d' ordine del governo ottomano, nel 1513 veniva inselvato appunto per il servizio della pirateria. Ragusa mandò allora urgentemente ambasciatori a Costantinopoli, per invocare dalla Sublime Porta, l' ordine di franchigia (Kochiùm) per i navigli ragusei, contro agli attacchi del Corsaro, ciò che infatti le fu anche possibile di conseguire per consentimento dello stesso Khair-Eddin. Naturalmente, come in questa occasione, così anche per l' avvenire il Barbarossa, si mostrò ben disposto per i Ragusei, tra i quali ebbe anche non poche carissime amicizie personali³⁹⁾; laonde avverrà in breve di potergli anche dichiarare con riconoscenza che „noi sempre per effetto habbiamo visto⁴⁰⁾ e compreso quanta sia la benevolenza che sua signoria porta alla patria e nazione nostra, e quando l' ha possuto giovare, tale cosa ha sì ben operato in favore nostro, quanto si avesse possuto da noi desiderare.“

Come adunque il principe Doria aveva fatto per l' impresa di Corone, così altri, per quella di Tunisi, accettarono nelle armate cesaree dei bastimenti ragusei, alcuni de' quali, cadendo nelle mani de' Turchi furono loro malgrado riconosciuti, e con non lieve discapito di Ragusa, la cui neutralità nelle cose degli Spagnoli veniva per tal guisa seriamente compromessa. Si diceva cioè a Costantinopoli, che Ragusa era alleata a Carlo contro al Gran Sultano, e tanta diceria bastava per farle sospettare non troppo lontano il pericolo di essere attaccata dalle armi turchesche. Girolamo Giunio de' Gradi e Marino Stefano de Zamagna⁴¹⁾ furono immediatamente (11 Gennaio 1536) mandati ambasciatori a supplicar Carlo „Quum sit che la ritenzione delle navi, fatta per el Signor Principe doria all' impresa di Corone, ci ha portato grandissimo danno

³⁹⁾ Vedi sopra a p. 34. nota 50.

⁴⁰⁾ Lett. et Com. di Lev. 1539 — dd. 17 Luglio a. s.

⁴¹⁾ Ibid. 1535 in 38. fol. 28.

e fastidio presso la Porta, essendo stati accusati, che noi havevamo mandate spontaneamente tali navi a quella impresa contra la Porta; et hora nuovamente ci son mossi novi garbugli dagli emuli nostri presso la Porta, quali hanno avuto informatione, come nella felice ispeditione di Tunesi vi furono ritrovate alcune navi di subditi nostri, ritenute dagli agenti di S. M. Per la quale ritenzione dubitiamo assai, che, se Iddio non ci soccorre, non siamo per partirne grandissimamente. Che S. M. come quella, quale da mille altri luoghi se po' proveder le navi, sia contenta di ordinare, che de qua in avanti nessuna nave nostra sia ritenuta per alcuna ispeditione si havesse de fare contra la Porta, attento che, altramente facendo, serà la totale ruina e dissipazione dello stato nostro, la confermatione del quale sappiamo che S. M. desidera." Un mese dopo, cioè il dì 7 febbraio dell' anno medesimo il Senato scriveva ancora ai predetti ambasciatori Gradi e Zamagna, sollecitandoli⁴²⁾ a ricomparire dinnanzi a Cesare e „narrargli il caso e pericolo nel quale se ritroverà questa città nostra ogni volta che sua maestà, conducesse le navi nostre in armata; che, secondo gli avvisi avuti da Costantinopoli, la Porta ci move gran garbugli per cagione delle navi, le quali questo anno passato 1535 si sono ritrovate nella felice armada di sua maestà;" e a pregarlo che „sia contento di volerle liberare e commettere che tutti i suoi commissari deputati per l' armata non abbiano da molestare alcuna nostra nave; che altramente facendo, Sua Maestà sarà causa della rovina di questa povera città, la conservazione della quale speriamo li sia molto più grata della ruina" — Aggiungendo in fine qualche istruzione allo scopo di ottenere dalla sovrana grazia di Carlo dei riguardi a favore di alcune navi ragusee, allora redente dalla schiavitù dell' ottomano, il senato conchiudeva quella lettera, con l' ordine di fare segretamente conoscere a tutti i padroni e capitani delle navi ragusee eventualmente attrovantisi in Sicilia, l' ordine di ripatriare, allo scopo unicamente di non essere presi nell' armada contro il Turco. E che infatti la presenza delle navi ragusee nelle armate cesaree fosse realmente dipesa dall' arbitrio dei padroni e dei capitani di quelle, e quindi assolutamente aliena alla politica de' Ragusei, il comproverà l' istruzione, che, nelle seguenti forme, veniva data il dì 19 febbraio 1536, agli ambasciatori Domenico Marino de Ragnina e Giovanni Stefano de Sargo, inviati appunto per questa vertenza dinnanzi al Gran Divano: — „Se⁴³⁾ per caso qualcheduno di quei signori della Porta vi ricercasse, ed in qualche modo vi improperrasce dicendo, che noi

42) *Lett. et Comm. di Lev.* 1535 in 88. fol. 15 —

43) *Ibid.* fol. 34.

abbiamo mandate qualche navi alla expeditione di Tunesi, contra li capitanei della Felice Porta, vogliamo che vui debbiate rispondere qualmente lo dominio nostro, in se non ha nave alcuna, e quelle navi che si trovano, sono di particolari persone, le quali per guadagnarsi il vitto, e ciò che se li appartiene, vanno navigando per tutte le parti del mondo. E se alcuna nave si è ritrovata in detta espedizione, certo è che li patroni di esse sono stati violentemente ritenuti et sono stati afforzati, con grandissimo loro danno, d' andare dove ch' erano condotti; ma che i padroni di esse, siano andati in tale impresa, con volontà e consenso nostro, mai si troverà, per aver essi havuto speciale mandato di non ritrovarsi in alcuna armata, la quale andasse contra la Felice Porta. Di molti i quali negli anni passati hanno voluto osservare i comandamenti nostri, sono rimasti ruinati. Supplicarete in fine le loro signorie non vogliano così facilmente prestare orecchio a qualunque dicesse male del dominio nostro, sapendo che noi siamo fidelissimi Haraciari e non fariamo se non cosa, la quale fosse per ridondare in honore et laude della Felice Porta.“

Queste ragioni giovarono alla causa de' Ragusei, in grazia specialmente di Khair-Eddin Barbarossa, la cui potentissima mediazione veniva all' effetto impegnata. Ragusa, adunque, si vide obbligata alle seguenti lettere patenti dirette ai suoi armatori sotto la data 11 Agosto 1537. —

„Benchè per diversi nostri accommessi più e più volte abbiamo intimato a tutti e singoli i patroni di nave, ufficiali e marinari sudditi nostri, in quanto pericolo, danno e iattura incorrerebbe la città nostra con tutto il suo territorio quando che le navi predette si ritrovassero in la felice armata de la Cesarea Maestà, per andar contra l' imperator dei Turchi, e per liberarci da tanti e sì pericolosi travagli dovesse con dette loro navi venir a Ragusa sotto gravissime pene, ecc.; nondimeno vedendo che nessuno delli patroni predetti sin hora ha servato la forma del mandato soprascritto, cosa che immensamente ci dispiace, e sendone giornalmente reiterati e rinfrescati li commandamenti del Gran Signore dobbiamo divertir e rimuovere le navi dall' armata di Sua Cesarea Maestà. Acciò per tale difetto e mancamento non habbiamo causa de incorrer in qualche sua disgrazia, dalla quale Iddio ci liberi, ci è parso per salute universale delli nostri . . ecc. Per tenore delle presenti commettiamo efficacissimamente a tutti e singoli patroni de nave, ufficiali e marinari sudditi nostri, alli quali saranno presentate le presenti lettere, che qualunque volta non potranno in termine di tre giorni proxime futuri dalla presentazione di queste nostre, liberare le navi loro, in caso fossero ritenute, per condurle a Ragusa; in tale ca-

so, passati detti tre giorni, senza alcuna altra dilazione detti patroni, ufficiali e marinari debbiano partirsi per venir a Ragusa, lasciando alla guardia delle navi gli scrivani od altre sufficienti persone, con li famigli delli padroni predetti, avvertendo sopra tutto di levare dalle navi le bandiere di San Biagio, acciocchè non vi si trovino dentro, sotto pena a cadauno padrone ecc. della confiscazione di tutti i suoi beni, tanto stabili, quanto mobili, della disgrazia nostra e di cadauna altra pena maggiore 44) . . . — In esecuzione del qual ordine alcuni padroni con le navi loro sono venuti a Ragusa „quali hora 45) ritegniamo in porto per servizio della Terra, per riguardo delli legni armati che passano giornalmente suso e giuso; gli altri, ritrovandosi nei porti del re di Spagna, videro ritenute le loro navi, laonde essi furono costretti di abbandonarle per ripatriare. Di queste ultime, tre rimasero in potere degli agenti regi in Genova, due in Napoli, una in Messina, le quali parimenti, insieme ad alcune altre sfuggite all' evidenza dei Ragusei, venivano rimesse in libertà dall' accorgimento politico di Andrea Doria, a cui Ragusa il dì 13 Luglio 1538 esternava perciò i suoi più vivi ringraziamenti 46).

Un ultima soddisfazione pretesero ancora i Turchi, e fu che Ragusa, siccome anche fece con le lettere patenti dd. 24 Gennaio 1538, proibisse ai suoi il trasporto di munizioni da guerra „ad loca inimica Imperatoris Turcarum 47).“

In una vecchia memoria della famiglia de Gradi, sta scritto 48): — „Ai 11 Febbraio 1536 furono inviati dalla repubblica di Ragusa Jeronimo Gradi e Francesco Zamagna come ambasciatori in Napoli a Carlo V, che ritornava dalla spedizioni di Tunisi. Erano accompagnati da quattordici cavalli, e dieci fanti sfarzosamente vestiti, e portavano doni in regalo del valore di due mila ducati. Accolti graziosamente dal sovrano, venivano rimandati col regalo ognuno di un aurea collana del valore di ducati trecento. Non prevedevansi allora gli orrendi danni, che dovevano nascere da quella alleanza, cinque anni dopo, sulle fatali coste d' Algeria!“

Che propriamente la missione degli inviati Gradi e Zamagna, non abbia avuto per iscopo un alleanza, lo disse quello s' è or ora riferito dalle istruttorie a loro inviate dal Senato, dall' esito delle quali

44) *Lett. et Comm.* l. c. fol. 4.

45) *Ibid.* fol. 106. dd. 23 Ottobre 1537 - agli Ambasciatori presso la S. Porta Ghettaldi e Gozze.

46) *Ibid.* fol. 40.

47) *Ibid.* fol. 50.

48) Devo questa memoria alla gentilezza del Signor Michele de Gradi.

s' apprende invece, che Carlo, avendo a cuore la salvezza de' Ragusei, assicurava loro la continuazione della sua grazia, senza pretendere che perciò avessero a compromettersi in alcun modo dinnanzi alla Sublime Porta. Che poi, volendo amichevolmente congedate le navi ragusee accorse, non importa se spontaneamente o coatte, a far parte delle sue armate, senza però mai pretendere a una formale partecipazione della repubblica nelle imprese della Cristianità contro al Turco, Carlo si sia assicurata una maggiore simpatia da parte de' Ragusei, le sono argomentazioni alle quali par di poter venire sulla base di quanto s' è già riferito, e senza che perciò s' abbia ad ammettere una formale alleanza, e, rispettivamente, senza un' ulteriore suffragio di documenti. L' importante si è che le patenti del senato raguseo ebbero poco effetto; già nel 1538 si trovano le navi de' suoi coll' armata degli alleati alla presa di Castelnuovo, e molti ragusei furono nel 1539 rinvenuti tra gli schiavi che ai Turchi riusciva di prendere agli Spagnuoli ed ai Pontifici. Si sa che il Barbarossa quanti ebbe nelle sue mani, tanti rimandò alla patria, spiccando ai sangiacchi di Albania l' ordine di rimettere in libertà tutti coloro che per avventura avessero di già catturati 49). Gli orrendi danni, adunque, che Ragusa, siccome è ricordato nella memoria or accennata della famiglia Gradi, subiva sulle fatali coste d' Algeria, altro non sarebbero che la continuazione o, meglio ancora, una prima conseguenza del fanatismo, che tra i Dalmati erasi destato per le imprese della Spagna, nelle quali, oltre ai buonissimi noli che vi si facevano, c' era sempre la speranza di conseguirvi ed onori e ricompense assai vantaggiose.

Secondo gli istoriografi ragusei, delle quattordici loro più grosse navi, che seguirono l' armata cesarea ad Algeri, ben otto sarebbero perite vittime della tempesta; sei altre, parimenti equipaggiate di nazionali, sarebbero andate perdute nell' attacco che il Pascià Piali, andando in soccorso di Tripoli, diede all' armata del duca della Cerda. Alla sciagura non lieve della perdita di tanta gente e di tanti capitali, s' aggiungeva il fastidio delle represaglie che i corsari turcheschi venivano perpetrando sulla bandiera ragusea, ogni qualvolta loro riusciva di coglierla in qualche speculazione marittima nei mari del Levante. Nel qual fatto se in fondo non ci fu mai il pericolo di non veder redente dalla schiavitù le persone non men che le cose de' propri concittadini, vi fu sempre un indugio gravissimo nelle operazioni commerciali, e sempre la spesa non inconcludente de' necessari maneggi diplomatici, delle ambascerie, dei regali ai grandi della Sublime Porta

49) *Lett. et Comm.* 1539 — 17 e 19 Luglio.

e simili. E quanti de' Ragusei ebbero la fortuna di rivedere, colle loro navi, la patria? Molti chiusero precocemente i loro giorni nell' angoscie del servaggio, proprio alla vigilia della loro redenzione. Tra questi, per tacere dei cento altri che quì sarebbe lungo di ricordare, fu il nostro conte Ivelja, che sorpreso a Volo nel momento appunto in cui, in virtù d' un privilegio della Porta Ottomana, stava caricando grano per Ragusa, venne tratto in ischiavitù a Costantinopoli, dove in breve cessò di vivere.

Nè queste furono le sole conseguenze della partecipazione dei ragusei nell' imprese della Spagna. V' arroi l' apparizione de' brigantini turcheschi, che, ad accrescer lo sgomento del Senato, prendevan la rotta di Ragusa, ogni qual volta loro veniva fatto di trovare nelle squadre nemiche qualche legno o qualche cittadino raguseo; vi arroi il desiderio che, di necessità, anche le altre potenze cristiane manifestarono e tosto di veder formalmente associata anche Ragusa nelle loro imprese contro il Turco; v' arroi in fine Venezia, che dalla neutralità a cui Ragusa era obbligata nell' interesse della propria esistenza tanto pericolante di fronte alle velleità della Porta ottomana, trar voleva un plausibile pretesto per arrotondare con essa i suoi domini nell' Adriatico. La mattina del 27 Giugno (1570) così, tanto per dare un esempio, scriveva da Roma l' ambasciatore Francesco Gondola al Senato; sono andato da Nostro Signore, il quale mi aveva detto che le signorie vostre lo accomodino non di una nave, come mi ha detto il (Cardinal) Rusticucci, ma di più, che con esse possa mandar la sua gente. Io gli risposi che la sera innanzi mi ha parlato a suo nome il cardinal Rusticucci, e che io lo ho scritto alle signorie vostre, le quali, rinoscendo da lui la loro quiete, come gratissime preporanno sempre il contento di Sua Beatitudine alla propria loro salute, sperando bene che siccome Ella li ha liberati ora da molte tribolazioni, così attenderà che siano conservate, nè comporterà che tanti suoi benefizi si convertano nell' estermio loro. Gli raccontai come Piali, dopo la guerra di Malta, venne con l' armata a Ragusa, e minacciò le signorie vostre per le loro navi ch' erano state nell' armata Spagnola, certificandole che per la prima simil causa verrà alla loro distruzione... „Il Papa naturalmente, capì l' imbarazzo in che si sarebbero trovati i Ragusei secondandone i desideri, e però non solo revocò l' invito a una contribuzione anche da parte loro, ma insistette affinchè i principi Cristiani prendessero in seria considerazione il pericolo dell' invasione ond' erano minacciati dal Turco. Venezia sola rispondeva reiteratamente: „*ceterum censeo Carthaginem esse delendam*,“ — che cioè, a toglier Ragusa da ogni pericolo da parte del Turco, ei bisognava occuparla. — Ed il Gondola or ora citato, ce ne darà le pro-

ve. „Questa guerra scriveva egli da Roma al Senato il dì 1 Aprile 1570, dà da pensare ai contemplativi, e specialmente intorno lo stato di Ragusa, perciocchè considerano la capitale malignità de' Veneziani contra di essa ; si ricordano e affermano per cosa certa che alla guerra di Castelnuovo del 1539, i Veneziani hanno tentato il signor Andrea Doria generale di Carlo imperatore, di pigliar Ragusa innanzi a ogni altra cosa, e scaldatisi così gravemente che non si sono rimossi, sino a che loro non fu fatta ferma negativa da quel signore (il Doria), che loro certificò, che l' imperatore gli aveva espressamente raccomandato il detto (stato di Sagusa), ed ordinatogli nelle sue istruzioni che gli dovesse tener tutta quella protezione e difesa, da ogni sorte d' insulto, che era per tenere alle città del suo regno di Napoli ; e che lui (il Doria) non era mai per violare l' ordine del suo padrone, sino ad altro contrario. Per queste parole i Veneziani si rimossero dall' imprese ; onde si discorre, che cotesta patria abbia a patir assai, e che questa guerra non sia per finire senza molte sue tribolazioni.“ — Alla qual lettera il dì 8 Aprile successivo, aggiungeva che „l' ambasciator dell' Imperatore in Roma, ha avuto avviso da Venezia, che quelli signori nel loro Pregati, hanno deliberato di metter presidio in Ragusa, affinchè il turco non la preoccupasse, e che se questa non volesse accettarlo, hanno deliberato sforzarla, il che vuol dire che la vogliono oppugnare con questa maschera che il Turco non la preoccupi, acciòchè la Cristianità non strilli.“ — E quando Roma e Madrid, e con esse tutta la Cristianità ebbero presa la parola in favor di Ragusa, l' ambasciator veneziano con l' implacabilità di Catone, e fermo sempre sul fatto della neutralità da essa pretesa nel momento che Europa tutta era in armi contro agli Infedeli, ripeteva conchiudendo „giusta cosa essere che la lega non solo abbruci ma spianti la città di Ragusa, e spegna la sua gente acciò non si trovi lor semente.“ Ci voleva proprio il tallento e il patriottismo del Gondola per tener vivo da una parte l' interesse dell' Europa a favor d' uno statarello qual s' era Ragusa, impotente a sostenere l' attacco del Leone delle Lagune, e per dare dall' altra al Senato patrio quei consigli, quelle istruzioni che più dovevano valergli in tanto emergente. Eccolo, adunque, pronto a dichiarare al Senato raguseo (28 Giugno 1570 da Roma) che „io non mi vergognerò di esser forse ripreso di troppa audacia col ricordar loro, che mandino un gentiluomo in Spagna, a ridurre nella memoria del re l' antica servitù e fedeltà loro con li suoi predecessori, e ad edificarlo, ed a stabilir bene su questi fondamenti, perchè considero che questa guerra sarà longa, e che li Veneziani hanno pessimo animo contro le signorie vostre, e che il Papa per rispetto del quale si ritengono di dar loro fastidio, è vec-

chio e malsano, che intanto potrebbe morire, e li Veneziani mettersi subito a molestarle; che perciò questo gentiluomo supplichi la maestà del re che lasci intendere ai Veneziani che tiene Ragusa sotto la sua protezione, affinchè maggiormente siano fortificate le cose loro, nè si debba stare sulla speranza degli eventi . . .” I suoi consigli furono seguiti in tutto e per tutto, laonde Ragusa nelle capitolazioni della Lega ebbe il favore della Cristianità. Non rimaneva per conseguenza che scongiurare il pericolo d’ un invasione turchesca, osservando quel contegno che senza dar adito a recriminazioni da parte degli alleati cristiani, non fosse dispiaciuto nemmeno alla Sublime Porta.

La posizione de’ Ragusei era, per dire il vero, imbarazzatissima; ma nel momento appunto che stavasi studiando il modo di uscirne illesi, gli armatori del territorio badando ai propri interessi piuttosto che a quelli della patria, erano tutti intenti in allestir navi, per trarre con esse, dalle nuove imprese dell’ armata di sua maestà cattolica, il maggiore possibile profitto.

Furono tra questi specialmente i figli del conte Ivelja, il cui campo d’ azione diverrà per conseguenza la Spagna, per non lasciare in Slano altra memoria di sè che la sepoltura che avrebbero voluto aver comune in quella chiesa francescana, e che perciò fregiarono della seguente lapide ⁵⁰⁾:

(Stemma)

IOANNES. ET. FRES. SVI DE
FAMILIA. OHMVCHIEVICH
YVEGLIE. FILII. GREGORII. ET
HREGLIE. BANOR. CASTORIE
PRONEPOTES. BANORQ. YAYZE
DESCENDENTES. REGNI. BOSSINEN:
NOBILITATE. CLARI. SIBI. POSTERISQ:
SVIS. PAREVERE. ANNO. D.
M . D . LXXX

(Teschio)

(h)ODIE MHI CRAS TIBI

50) Ad *Hreglie* HR in nesso; così ad *Pronepotes* NE, TE, ad *Nobilitate* TE, e ad *Posterisq.* TE parimenti in nesso. — Leggi: — *Joannes et fratres sui de Familia Ohmuchievich, Yveglie filii, Gregorii et Hreglie banorum Castorie pronepotes, banorumque Yayze Descendentes, regni Bossinensis nobilitate clari, Sibi, posterisq. paravere. Anno domini 1530.*

Chi volesse smuovere quella lapide non vi troverebbe sotto che le ossa de' tre figliuoli di quel Giovanni di cui s' ebbe memoria anche nell' altare già descritto⁵¹⁾ di St' Antonio, e che siccome sembra, fu l' unico rimasto a Slano, verosimilmente per accudire all' amministrazione dei beni paterni. Tutti gli altri fratelli, ch' erano cinque, presa la cittadinanza napolitana, per avere di là più facilmente il modo di consacrarsi con maggior comodo al servizio delle armate spagnuole, finirono i loro giorni senza poter rivedere la terra natale, ove, siccome s' apprende dalla lapide ora citata, avrebbero voluto aver comune l' eterno riposo. Don Antonio, infatti, aggredito da sette galere algerine, per salvare la propria, moriva nella lotta; Don Nicola, avuta la fortuna di uscir illeso da un attacco avuto da sei galere algerine, andava a finir i giorni col suo galeone nel mar delle Fiandre in servizio di sua maestà cattolica; Don Giorgio moriva al servizio di sua maestà, conducendo di Spagna in Italia mille ottocento fanti; Don Marco lusingato dai seducenti titoli di „gentilhomme domestico y braçero de la Reyna“ e di varie altre grazie ottenute dal re per i tanti servigi ne' quali ebbe a segnalarsi, dimenticava la patria, per chiudere in Ispagna in tarda età i suoi giorni; e finalmente Don Pedro che nel 1599, moriva carico di glorie e di onori in Lisbona.

Ma se vissero e morirono lontani dalla patria, nessuno potrà mai rimproverar loro di averla ingratamente dimenticata; che anzi quanto furono della prosperità e del fasto del loro casato tenerissimi, altrettanto ambirono addimostrarsi in ogni occasione solleciti della prosperità e della gloria di quella. Si avrà l' occasione di apprendere come un loro nipote nel 1646, prendendo per sua patria, anzichè la sola terra di Slano, tutta la repubblica di Ragusa, la additasse agli Spagnuoli, siccome la prima tra le provincie Illiriche, „Ragusa, my patria, en la Provincias Illiricas goza el atributo de la reyna de Dalmacia....“

I figli d' Ivelja non ebbero il tempo di magnificar Ragusa cogli scritti; il fecero bensì in altre forme che per quei tempi dovevano tornarle assai più vantaggiose. I loro bastimenti furono sempre equipaggiati di Dalmati e specialmente di Ragusei; e quanti per elevatezza di ingegno, per nobiltà di natali o per perfezion di cultura loro apparvero degni di un avvenire migliore, tutti, a seconda dei loro meriti, si videro o promossi ad alti officj, o insigniti di onorificentissimi titoli, o beneficati la mercè di belle risorser.

Tra i figli d' Ivelja, va ricordato da questo punto di vista come benemerito della Dalmazia e specialmente di Ragusa quel Pietro, che sorvisse ai fratelli, e che servendo per quaranta anni continui le ar-

51) Vedi sopra a p. 44.

mate cattoliche, meritava d'esser promosso fino al grado di Capitano generale da Mare, e insignito del Cavalierato dell' Ordine di San Giacomo di Galizia, che prese nel monastero di Veles il dì 2 Marzo 1596, e che gli procacciava poi dalla sovrana grazia di Filippo III, anche la naturalezza dei regni di Spagna, e quindi il beneficio di una commendà dello stesso ordine di San Giacomo con la rendita di tre mila scudi all' anno.

Or bene: questo grande rampollo dei Conti di Tuhelj cui Filippo II, scrivendogli in diversi affari di qualche importanza trattò con tutta affabilità ed amorevolezza, chiamandolo ripetutamente „Generoso Signore“; questo illustre la cui considerazione presso alla corte di Spagna porgeva al Capaccio ⁵²⁾ il destro di magnificare nel suo trattato della gratitudine l' animo riconoscente di quel re; Pietro d' Ivelja, dico, esordiva la sua carriera con due grosse carracche da lui armate a Napoli, Santa Maria di Loreto e Sant' Antonio, conducendo con queste un bel numero di conterranei dalmati a distinguersi nella spedizione di Portogallo, alle Azzorre (1582), sotto il generalato del Marchese di Santa Cruz. --

Quando ⁵³⁾ il famoso capobandito Passareto, per sfuggire alla taglia ond' era stato colpito in Dalmazia, in conseguenza delle stragi ivi perpetrate sulle persone e sugli averi de' più esposti abitatori di queste spiagge, passò a menar guai sulle coste degli Abruzzi, niuno ebbe il coraggio di proporle la disfatta, che il conte Pietro d' Ivelja. Il quale, presentatosi al conte di Miranda, ed avendo appreso da esso, che con la sconfitta di quel corsaro avrebbe fatto servizio gratissimo al re, esclamava che al valore de' suoi Dalmati null' era impossibile. Non si servì, è vero, per quest' effetto, che degli Uscocchi e degli Hajduci; in ogni caso la morte del terribile Passareto fu ascritta all' accorgimento e all' influenza del Conte Pietro d' Ivelja. I più esposti montanari della Dalmazia, e specialmente quelli del Krivošije, nonchè quelli dell' Erce-

52) Oltre i biografi del conte Pietro d' Ivelja, e prima degli apologisti del casato dei Tuhelj, vedi il Capaccio „Della gratitudine“ fol. 38 — che scrive: — „E pur la maestà sua di Filippo II, nostro signore, monarca del mondo, il più gran principe che fusse mai nato in alcun secolo, scrivendo al signor Pietro d' Ivelja Ohmuchiévich: „Generoso Signore“ e raccomandandogli il negotio di dodici navi, delle quali a lui diede carico di capitan generale per le Indie, scrive con tanta affabilità, e con tanta amorevolezza, non isdeguandosi di queste parole: „Me harà plàcer,“ ed altre simili che tra due fratelli non si potrebbe scrivere con maggior cortesia ecc.“ —

53) *Compendiosa relación de los servicios hechos a la Cattolica real Corona dal Senor General Don Pedro de Yvella Ohmuchiévich-Gargurich, cavallero y comendador de lo Ordin de Santi Yago* — ms.

govina, ebbero invece dalle mani di lui, larghi aiuti sotto il titolo di esploratori dei movimenti militari del Turco contro ai Cristiani. Un'occasione finalmente di giovare più che mai ai suoi connazionali, gli fu proposta in special modo con l'invito di allestire in servizio dell'armata cattolica, una flottiglia di dodici grosse navi ch'egli stesso doveva capitaneare. Nell'assumere quest'incarico, che non eragli possibile di sostenere a tutte sue spese, il conte Pietro d'Ivelja ricorse ai conterranei, facendone garantire gli averi con la dichiarazione da parte del governo spagnuolo, che „si alguno de los galiones se perdiere, quedasse à riesgo y quenta de su Magestad el perdimiento y refecion de ellos.“ Accorsero com'era ben da prevedersi, e Dalmati e Ragusei, all'invito del conte Pietro d'Ivelja, che così poteva mettersi⁵⁴⁾ in mare con i seguenti legni:

1. la carracca di mille carra „*S. Girolamo*,“ del capitano Ivelja Ohmučević-Grgurić, padre del generale Pietro Ivelja, che fu la capitana della squadra; —

2. la carracca di ottocento carra „*San Giacomo* di Galizia,“ del capitano Giovanni de Polo, che fu l'*Almirante*.

3. il galeone di seicento carra „*San Matteo e San Francesco*,“ del capitano Matteo di Giovanni Jerinić.

4. la carracca di settecento carra „*Sant' Andrea*,“ del capitano Bartolomeo Baldi.

5. la carracca di settecento carra „*Santa Croce*,“ del capitano Stefano Boščina.

6. il galeone di seicento carra „*La Santissima Nunziata*,“ del capitano Paolo Dešinović.

7. la carracca di settecento carra „*Misericordia*,“ del capitano Marino Radulović

8. il galeone di seicento e cinquanta carra „*San Michele Arcangelo*,“ del capitano Michele Brauti.

9. la carracca di settecento carra „*Il Santissimo Rosario*,“ del capitano Matteo Letiella.

10. il galeone di cinquecentosessanta carra „*San Raimondo*,“ del capitano Stefano Burešić.

11. il galeone di seicento e cinquanta carra „*Sant' Antonio di Padova*,“ del capitano Francesco Bakaljauš.

12. la carracca di seicento carra „*Nostra Signora di Loreto*,“ del capitano Matteo Marnarra.

⁵⁴⁾ *Miniati* l. c. p. 123.

Or chi può dire la grande somma rappresentata da questo complesso navale, che la famiglia dei Conti di Tuhelj arrivava a mettere insieme, sacrificandovi essa sola le spese per l'armamento, che furono di ben centocinquantamila ducati, non compresa, si sottintende, la capitana che sola essa era loro costata quarantamila ducati!

E questo insieme di forze navali, raccomandato unicamente alla valentia nautica di tremila e duecento fra Dalmati e Ragusei, imbarcativi come marinai e come soldati, faceva la sua bella comparsa nelle acque di Spagna destando il più vivo interesse per il tallento marziale di chi tanto bene l'aveva agguerrito. Filippo II, ne provò la più grande compiacenza, nè volle mai altrimenti designarlo, che ⁵⁵⁾ chiamandolo: „I dodici Apostoli del generale Pietro de Ivelja;“ — mentre, parlando poi del successo della prima spedizione ⁵⁶⁾ di quest'armata nel Mar Oceano per le Indie, ebbe ad esclamare „bien dan ad entender los galeones con que me serbeis, el cuidado y el valor de quien los gobierna.“ — Alle quali parole facevano ⁵⁷⁾ bella eco Martino Rosa, il quale non dubitò di poter chiamare il nostro Pietro Ivelja, „Capitaneus inclytus,“ là dove ne magnifica l'eroismo dimostrato quando „habuit victoriam in bello anglico anno 1588,“ ed il poeta Didaco Pirro, che celebrando in un suo carme i più famosi soggetti della città di Ragusa, magnificar volle in Pietro il più illustre figlio della modesta Slano, cantando:

*„Serviit, et Regi Petrus ipse Ivegilia magnus,
Qui Generalis erat supremis viribus ingens,
Numque Secundus enim, quoque Tertius ipse Philippus,
Dilexere nimis, studio et coluere supremo,
Regia stirps istum multo decoravit honore;
Nobilis iste fuit, clarus quoque stirpe micanti,
Ohmuchievichius cum bis sex navibus altis,
Victor equos vicit, cunctos superavit et hostes ...“*

Nell'occasione di questa impresa, Pietro Ivelja avrebbe voluto onorare del carico di Almirante della squadra, suo cognato, il principe Pietro Comneno; ma glielo rinunziò questi e perchè il mare eragli di cattivo augurio, per la morte che, come s'è detto, vi aveva trovata suo

55) Compendiosa relación s. c.

56) Breve discurso genealogico de los ramos principales de los condes de Tuhelj y duques de Castoria — (ms Francescana. n. 264. - 862) fol. 153. —

57) Didaci Pyrri. Carmina — Ms. Francescana — Cfr. Rosa. Breve compendium gloriosae nationis lilyricae — Madrid. Martinez. 1638. — Cfr. *Miniati* l. c. p. 124.

padre, il principe Alessio, e perchè in generale la vita del bastimento era affatto contraria alla sua natura. Pietro Ivelja allora vi chiamò il figliolo dell' altra sorella Stefano Dolisti-Tasovčić, „giovane, secondo scrive fra Benedetto Orsini⁵⁸), molto valoroso, di spiriti vivaci e di compite maniere, quale anche dimostrò di essere in fatti, in tutto il tempo che ebbe a servire la corona di Spagna“ rendendosi, fin dal principio della sua carriera, tanto benemerito di quella real corona, che, in breve tempo si vide dalla grazia di essa insignito dello specioso titolo di naturale del regno di Spagna, quindi di quello di Cavaliere dell' ordine di San Giacomo, e finalmente, di promozione in promozione, portato fino al cospicuo grado di capitano generale di una squadra⁵⁹).

Tra i reduci della memoranda spedizione dell' „Invincibile Armada“, trovavasi anche una parte della cosiddetta „Squadra delle Levantine“ comandata dal generale Bretendona, ed accanto a questa, e forse come parte di essa „quella dei dodici apostoli“ capitanati dal nostro Pietro d' Ivelja de' conti di Tuhelj, il cui almirante Don Stefano de Olisti-Tasovčić, ch' era a bordo della caracca „la Santissima Annunziata“, fu appunto l' eroe di cui il re e tutta quanta la sovrana corte di Spagna ebbero a manifestarsi più specialmente soddisfatti. Imperciocchè, trovandosi d' improvviso fuori del grosso della squadra, fu colto dal flagello delle batterie nemiche, delle quali, se giunse a salvare la vita de' suoi, ne uscì per altro sì malconcio nella nave, che ei si vedeva già prossimo a finir sommerso, mentre gli mancava il mezzo di riparare con l' urgenza voluta dal pericolo, a tutti i guasti riportati in quell' attacco. Il Duca di Medina-Sidonia, che ne comprese la situazione, gli mandò subitamente *dos pataches*, affinchè con queste cercasse di provvedere in qualche modo, almeno alla salvezza dell' equipaggio. Stefano allora, risoltosi con singolar prontezza d' animo d' afferrar la costa, si spingeva verso quella di Limerick, avendo quindi il coraggio di effettuare sotto agli occhi dell' inimico, il trasbordo della gente e delle artiglierie „en los dichos pataches“ — Dato quindi, fuoco alla sua Annunziata, in cui egli andava a perdere un capitale di oltre quarantadue mila ducati ragusei, allo scopo unicamente di non vederla in mano dell' inimico, prese la rotta di Sant' Ander, al cui porto gli fu anche possibile di approdare a salvamento, e senz' aver perduto nemmeno uno della sua gente.

58) *Miniati (Orsini)* l. c. p. 124.

59) *Servicios del Senor General Don Estevan Tassovcich De Oliste, Cavallero Comendador de los orden de S. Estevan de Florencia, que des pues commuto en lo de S. Yago. ms.*

Rimesso dalle fatiche dell' impresa della Invincibile, l' Almirante Stefano d' Olisti-Tasovčić, passava d' ordine del re a Napoli, dove ebbe in breve l' opportunità di distinguersi un'altra volta, in servizio dello stato e precisamente nell' occasione poco lieta della fame del 1591. Imperciocchè, mancato dovunque il raccolto, e cresciutine fuor misura i dazi allo scopo d' impedirne l' esportazione dai paesi della corona spagnuola, il Mediterraneo fu visto d' un tratto in balia di navi di tutte le nazioni, che si fecero a correrlo appunto nel bisogno di sorprendere per via qualche carico di granaglie; così chè il trasporto di cereali fu considerato siccome un' impresa ardua e quasi impossibile fin per i bastimenti regi. Avvenne per conseguenza che la stessa Napoli, ne rimase in breve totalmente sprovvista, e quel che peggio si era, senza la possibilità di averne nella quantità e colla sollecitudine imposte dai bisogni della popolazione. In tanto frangente il conte di Miranda fa assegnamento sull' ardire del nostro Tasovčić, il quale, assunto col titolo di capitano generale il comando d' una squadra, salpa per Barletta e Manfredonia, vi carica una grossa partita di grani, e quindi trionfando dell' attacco di una flotta di legni maltesi, che dalla sconfitta di lui speravano trarre qualche sovrigno per la loro isola, ritorna a Napoli tra il giubilo dell' universale.

Senonchè quant' eragli si mostrò propizio anche in quest' occasione il Mediterraneo, altrettanto avverso ebbe mai sempre l' Atlantico, al quale faceva poi ritorno per subirvi de' nuovi e sempre maggiori disastri. Navigandolo col galeone che intanto aveva messo in mare a proprie spese, impiegandovi cioè, più di trenta mila ducati, per riprendere il suo posto tra „i dodici apostoli,“ al Capo Finisterre fu colto da tale una tempesta che fu un vero miracolo s' ei giunse appena a riportarvi salva la vita. Da ultimo quando il nostro Pietro d' Ivelja morì, lasciando⁶⁰ in servizio della Corona di Spagna la sua squadra, Stefano d' Olisti-Tasovčić fu mandato dal re col titolo di capitano generale al comando di una nuova flottiglia di galeoni, che nel 1599, alle Terceire, toccava la sorte altrove subito in servizio del re anche dai „dodici apostoli“ terminando cioè negli abissi del mare, travoltovi in un con tutti gli equipaggi da uu' improvvisa procella.

Meno sfortunato, ma non meno valoroso di Stefano, riusciva nelle imprese navali della Spagna, il fratello di lui, Don Giorgio de Olisti-Tasovčić, il quale vi si distinse anzitutto seguendo con un suo galeone l' armata che il generale Francesco de Mendoza (1563) condusse

6) *Miniati* l. c. cfr. *Rolatis*. Origine della famiglia Iweglia Ohmuchievich. — Napoli. Roncagliolo. 1663. p. 80. 81.

con tanto successo, sulle coste d' Africa contro i corsari Algerini ; quindi nelle spedizioni di Portogallo ove gli era possibile di confermare viemaggiormente la bella fama acquistatasi in quella giornata ⁶¹⁾. Quando suo zio, il conte Pietro d' Ivelja Grgurić-Ohmučević, in uno all' or ora ricordato Stefano d' Olisti-Tasovčić di lui fratello, stavano in Napoli preparandosi con l' armata dei „dodici apostoli“ (1581) a servire i re cattolici, il nostro Giorgio comandava la nave ammiraglia della squadra del Granduca di Toscana Francesco de' Medici, dal quale s' era anche per alcune fortunate imprese, meritato l' abito di Santo Stefano e una commenda di mille ducati all' anno. E nuovi onori e nuove ricompense ancora egli già si riprometteva dalla grazia del Granduca, quando a tutto rinunziar volle, per seguire i congiunti, siccome anche fece, in servizio della corona di Spagna. È inutile cercarlo nelle imprese già descritte, compagno audace e valoroso dello zio e del fratello ; ei vuol essere conosciuto più specialmente negli anni 1592, 1593 e 1594 ne' quali l' audacia della marineria dalmata rendevasi più che mai invitta agli occhi del conte di Miranda, che se ne giovò per approvvigionar Napoli di cereali. Imperciocchè, avendo egli superata tre volte la traversata del mare, benchè sempre minacciato dalla disperata risolutezza degli incrociatori, nel quarto viaggio, sorpreso al Faro di Messina da una straordinaria calma di mare, gli fu mestieri, dopo fiero combattimento, arrendersi alla discrezione dell' inimico. Cento erano le fuste dall' artiglieria delle quali aveva dovuto difendersi, e capo di quelle il noto corsaro turchesco Cicola ; dalla cui violenza avrebbe avuto il mezzo di sottrarsi inalberando la bandiera ragusea, ch' era raccomandata ai Turcheschi la mercè di speciale salvocondotto. Ma egli serviva la Spagna, e però preferse superar l' attacco al prezzo del proprio sangue, anzi che a quello dei nuovi e viemaggiori imbarazzi che alla patria avrebbero dovuto derivare dalla sua presenza mentr' era al soldo di un' altra bandiera. Scambiate, adunque, benchè indarno, delle cannonate, e benchè forte di un battaglione di soldati che aveva di sopraccarico, dovette capitolare e lasciarsi tradurre in ischiavitù a Costantinopoli, perdendo, per conseguenza, e i suoi tre galeoni che rappresentavano insieme un capitale di più che ottanta mila ducati, e il rispettivo carico che eragli costato la non indifferente somma di ducati ventimila. E prima ch' ei potesse rivedere la Spagna ; prima cioè che ne fosse stato possibile realizzare il riscatto ch' era fissato nell' importo di ben trentamila ducati, dovet-

61) *Rolatus* l. c. *Appendini* II. 199. — e — *Servicios hechos a su Magestad Catolica da don Gorge de Oliste-Tasovcich.* (ms.)

tero passare tre lunghissimi anni di inefabili guai. Nè colla schiavitù sarebbero cessati anche i suoi patimenti, perciocchè, ritornato in Ispagna, egli si trovava ridotto alla più dura miseria, in conseguenza appunto delle perdite subite nella fatale giornata al Faro di Messina. Se non che a ricompensarlo delle sciagure patite, il re dispose tosto ch' ei fosse riassunto nel suo antico carico, e poco dopo con sovrano rescritto, d. d. *en la Enquemada a 10 de Ottobre 1602*, diretto al conte di Benavente, primo vicerè, luogotenente e capitano generale nel regno di Napoli, lo dotava d' uno straordinario assegnamento di quaranta scudi mensili, che poi godette per tutta la vita „... in consideracion alos sus grandes, particulares y continuos servicios... y paraque lo pueda hazer con mas comodidad, conforme la calidad de su persona...“ Che poi continuando a servir per mare la corona di Spagna, egli cogliesse ogni occasione per riaffermare la bella fama che lui stesso, e prima di lui i suoi maggiori aveva procurato al casato non men che alla patria loro, sarà superfluo il volerlo provare. Aggiungerassi soltanto che dal giorno ch' ei riebbe il comando di una squadra, suo campo d' azione fu per qualche anno il Levante, dove sostenne „con mucha satisfacion suya y dela Real Corona“ alcune importanti giornate, e specialmente, siccome n' assicura il cronista, nel 1605 quando „con pareçer suyò se saqueo Psili tierra de Anatolia“ indi nel 1606, essendo in Albania con un suo galeone „a servicios secretos de su magestad.“ — Fu poi di nuovo al servizio del Vicerè di Napoli, e nelle flottiglie di Ponente, tenendo a proprie spese le navi destinate al trasporto di artiglierie, munizioni ed attrezzi di guerra per la giornata di Larache. In guiderdone dello zelo e della valentia maisempre addimostrati in servizio dello stato, la liberalità del re lo aveva insignito (1623) anche dell' onore del cavalierato di San Giacomo promettendogliene il beneficio d' una commenda; ma non ne poté aver pago l' amor proprio, chè il dì 6 Giugno 1625, si spegneva in lui uno dei più illustri campioni del valor nautico de' Dalmati.

Non cessava però con esso di emergere nelle imprese degli Spagnuoli il nome de' Tasovčić, rimanendovi erede delle virtù non meno che dei talenti di costoro quel Giovanni⁶²⁾ Diničić-Tasovčić, che, incominciata la sua carriera al fianco di Giorgio, quale *escrivano de rasion* sulla carracca „La Santissima Annunziata,“ nelle spedizioni del Marchese di Santa Cruz, aveva bella occasione di distinguersi anche in quella dell' Invincibile Armada, sotto il comando del Duca di Medina-Sidonia.

62) Il. cc. e *Servicios* hechos dal cap. Don Ivan Dinicich-Tasovcich Primo (cugino) del quondam D. Pedro Ohmuchievich alla Cattolica Real Corona de las Espannas (ms.)

Di là, dopo la morte di Don Pietro d' Ivelja Ohmučević-Grgurić fu mandato al servizio di Napoli, dove si distinse prima sotto il governo del Conte di Miranda che l' utilizzò per quattro anni consecutivi per l' approvvigionamento di quella capitale, indi sotto quello del Conte di Benavente, che l' impiegava nel trasporto di armi, vettovaglie e gente per le fabbriche di Porto-Lungone. Il Conte di Benavente approfittava poi de' talenti e del coraggio di Don Giovanni, per alcune pratiche riservate „de mucha consideracion“ in Levante, pratiche ch' esso effettuò bensì con rara destrezza, ma non senza avervi esposta la vita a seri pericoli. Eccolo quindi in qualità di avventuriero sotto il comando del generale Don Luigi Faxardo all' assalto della costa di Marmora (1614), ove assisterà anche alla costruzione d' un forte per impedire che quel golfo servisse d' asilo ai pirati, ed eccolo d' ordine del Marchese de Fabara governatore di Valenza, a recar soccorsi ad Ibiza, per andar poscia in Dalmazia per conto del Vice-re di Napoli con un galeone di Don Giorgio d' Olisti-Tasovčić a caricar grani, superando nel ritorno l' attacco d' un galera corsaresca; eccolo almirante de' ventisei galeoni armati in Catalogna ai giorni del Conte di Monte-Rey, che poi lo manda in Sardegna a levarvi la squadra che doveva essere consegnata al Marchese di Santa Cruz; eccolo, per tacere ancora delle spedizioni di Barletta, di Malta, di Genova, di Porto-Lungone e d' altre assai, eccolo finalmente a Napoli a concludere ed effettuarvi la costruzione di quattro grosse navi che d' ordine del Vice-re dovevano essere preparate in Manfredonia per l' armata reale. „Cuyo effecto, conclude il cronista parlando di quest' ultimo incarico avuto da Don Giovanni, cuyo effecto, se puede tener por mas abentazado servicio de quantos en a quel tiempo se pudieren haver hecho a su magestad por la gloriosas empreças hechas da los dichos galeones.“ — E per provare il conto che di tante sue prestazioni si faceva a Corte, dopo il sovrano autografo⁶³⁾ dd. Madrid 5 Luglio 1617, mercè il quale veniva onorato dello straordinario trattenimento di venti scudi mensili, bisognerebbe citar quì anche il rescritto dd. Napoli 10 Settembre 1639 con cui Ramiro Filippo de Guzman duca di Medina de Las Torres ecc. quale Vice-re di Napoli, lo crea comandante generale di quell' armata, dopo di aver ricordati in forme assai lusinghiere uno per uno i titoli che, in queste diverse imprese, s' era acquistato alla sovrana considerazione. — „Por quanto salen d' este puerto quatro vaseles de alto bordo . . . para servicio de la armada, y conveniendo que la lleve à su cargo persona de mucha platica, y experiençia de las cosas tocantes a la navigacion . . . y por que en

63) Al Duca d' Ossuna vice-re ecc. di Napoli.

vos cap. Ivan Dinicich y Oliste concurren todas las partes, que para esto se requieren, y habiendo consideracion alo mucho y bien que haveis servido a s. m. por espacio de 52 annos hemos tenido por bien de nombraros, eligiros y deputaros . . . por cavo y governador⁶⁴⁾ de los vazeles . . . ecc.“

Ed affinché l' aver quì ricordate le gesta di tre personaggi, il nome de' quali apparentemente nulla ha di comune con quelli dei Conti di Tuhelj, che costituiscono l' argomento principale di queste memorie, non abbia a sembrare una digressione affatto inutile, si concluderà ripetendo che ai conti di Tuhelj i Tasovčić sono affini per due maritaggi, per quello cioè di Rosa Tasovčić che aveva sposato Brajko Božidar della linea cadetta del Casato di Tuhelj, nonchè per quello di Rada del conte Ivelja Ohmučević-Grgurić con Nicolò conte de Olisti Tasovčić, dal cui conubio nascevano i su nominati capitani Giorgio e Stefano; che questi due al pari che il loro zio Don Giovanni Diničić-Tasovčić, furono chiamati ed allevati in servizio dei re cattolici, dai figli del conte Ivelja, e finalmente, che in tutti gli scritti mercè i quali essi furono fregiati di onori o di privilegi, sono sempre espressamente ricordati anche i meriti speciali dei conti di Tuhelj, loro immediati predecessori: — „....tiniendo consideracion a los grandes, particulares y continuos servijios de los generales Don Pedro de Ivella Ohmuchievich su Jio . . . ecc.“

64) Ex patentium form. fol. 54. —

V. Risorgimento del Casato dei Conti di Tuhelj.

Don Pietro d' Ivelja eredita gli aviti possedimenti. — Con esso s' estingue la linea primogenita. — Tuttavia provvede alla continuazione del nome col matrimonio di sua figlia. — La linea cadetta. — Don Andrea Ohmučević-Grgurić nelle armate spagnuole. — I diritti feudali dei Conti di Tuhelj in Bosna ed in Ercegovina, vanno perduti. — Il Duca d' Ossuna e il dominio dell' Adriatico. — Altri Ragusei nella marina Spagnuola. — Decadenza della marina dalmata. — Don Andrea Grgurić-Ohmučević propugna la causa della marina ragusea. — I figli e i nipoti di Don Andrea. — I Conti di Tuhelj sotto alle bandiere di casa d' Austria. — Il primo di Tuhelj a Ragusa.

Per le vicissitudini onde nel secolo quintodecimo furono funestati, i Conti di Tuhelj, per lo passato in fama di ricchissimi, si vedevano d' un tratto spogliati d' ogni avere. Erano occorsi loro quindi ben cento anni di operosità e di sacrifici per ridonare al Casato il fasto dell' antica opulenza, ciò che, siccome si è già detto, avveniva in grazia più che d' altri di Ivano e del figlio di lui Ivelja, ai quali, dopo di aver rivendicati i beni di Slano, Osmine, Grgurić, Usiječnik ecc., riusciva anche, verso un anno tributo alla Sublime porta, di vedersi ristabiliti nel pieno godimento, non solo degli aviti loro feudi di Smucka-Tuhelj in Ercegovina, e di quelli di Brijestica, Slivno, Opusćen, Osinj ecc., in quel della Narenta, ma anche degli altri, loro derivati dall'asse dei conti Bogašinić che, in parte, erano venuti ad appartenere al Casato dei Tuhelj per il matrimonio di Ivelja, e che consistevano non che di certi casali in Popovo ed altrove, del feudo di Jošica presso Risano, e di Prijevor presso Castelnuovo nelle Bocche di Cattaro. Naturalmente i figli del Conte Ivelja, che furono cinque, continuarono colla loro solerzia ad incrementar l' asse paterno, chè, mentre i quattro già ricordati, mettendo casa a Napoli, si davano al servizio dei re Cattolici di Spagna, Giovanni, quel desso di cui accenammo i pietosi ricordi che tuttora si veggono a Slano, mentre accudiva all' amministrazione dei beni comuni, fece del suo meglio per non apparire da meno de' fratelli, e

dandosi¹⁾ alla navigazione mercantile, per trafficare in granaglie col suo galeone, il „San Bonaventura,“ si creava da sè tale uno stato, che la mercè delle rendite di esso avrebbe potuto vivere comodissimamente, quand' anche gli fosse mancata ogni altra risorsa. Tanto bene di Dio, secondo la mente di Ivano e di Ivelja, avrebbe dovuto rimanersi proindiviso ai loro discendenti; ma alla morte di quest' ultimo si trovò che dei figli di lui, due soli gli erano sopravvissuti, Giovanni l' intraprendente speculatore di Slano, e Don Pietro d' Ivelja il reduce vittorioso dell' Invicibile Armata, ai quali l' osservanza del desiderio dei loro maggiori, tornar doveva assolutamente impossibile. Don Pietro prendendo la suddistanza spagnuola, quale cittadino di Napoli, aveva portato i suoi interessi assai lontano dalla patria; Giovanni, all' incontro, benchè ogni suo interesse avesse messo nella navigazione mercantile, pure, accudendo all' amministrazione dei beni comuni di famiglia, doveva aver sempre in mira la patria. Convennero, perciò, entrambi nella necessità della divisione dell' asse paterno, e presentatisi al notaio Giovanni Leonardo Bomomo di Napoli, invocarono da esso un amichevole componimento, dichiarandosi pronti di accettare quel qualunque verdetto che loro sarebbe stato imposto da due giudici arbitri. Furono a quest' effetto chiamati i capitani marittimi ragusei Giacomo Giovanni De Polo e Girolamo Cladari, i quali, avendo esaminato il vero essere delle cose, sulla base eziandio de' privilegi ecc. di famiglia, sentenziarono il componimento in guisa che, rimanendo pur sempre proindivisi i beni in Ercegovina e negli altri paesi soggetti al dominio turco, dovesse eziandio rimanere comune ad entrambi l' obbligo del tributo per quelli alla Sublime Porta, il quale, per conseguenza, doveva essere pagato da entrambi in due giuste metà; che i beni di Slano e quant' ancora era di loro spettanza entro i limiti del territorio raguseo, avesse ad appartenere al fratello Giovanni, laddove quanto era in Napoli ed altrove in case, tappezzerie, ori, argenti, gioie ecc., rimaner dovesse di proprietà del fratello Don Pietro d' Ivelja; che finalmente le due navi „Madonna di Loreto“ e „Sant' Antonio“ fabbricate a spese di entrambi, ad entrambi fossero anche per l' avvenire appartenute, mentre le altre dovevano rimanere in proprietà a chi le aveva costrutte od acquistate coi propri risparmi²⁾.

Se non che dei tre figli d' Ivelja, Nicolò, Giovanni e Don Pietro d' Ivelja che avevano avuto a cuore la conservazione del casato, nessuno potè vedersi consolato in questo desiderio: Nicolò il primogenito ebbe

1) *Compromesso* 27 Gennaio 1592. (ms. francescana. N. 250 - 254.) —

2) *Sentenza arbitri* 15 Febbraio 1592 — (ms. francescana l. c. fol. 71 - 87.)

una figlia, Donna Elena, che s' accompagnò a Don M. Cesare regio gastaldo a Sant' Elmo; Giovanni, il secondo, ebbe tre figliuoli che morirono in fasce; e finalmente Don Pietro d' Ivelja, ch' era l' ultimo, ebbe solo una figliuola, Donna Aurelia. Con Don Pietro, adunque, veniva ad estinguersi la linea primogenita dei Conti di Tuhelj, i cui beni di conseguenza, contrariamente alle tradizioni di famiglia, avrebbero dovuto essere dopo la morte di lui, divisi tra i diversi discendenti della linea secondogenita. Solo sopravvisso ai fratelli, e quindi unico erede dei beni paterni e gelosissimo qual' egli si era dell' onore del suo casato, nel momento appunto in che il sarcasmo degli invidi pareva tutto inteso a menomarne la fama, Don Pietro vedeva nell' estinzione della linea primogenita nè più nè meno d' una sciagura che in un modo o nell' altro e ancora prima della sua morte (1599), doveva essere scongiurata. Pensò quindi alla linea cadetta.

Discendeva questa da quel Tvrtko, che, da quanto si può trarre dagli apologisti di casa Grgurić-Ohmučević, avrebbe avuto l' unico grande merito di esser nato³⁾ dal secondo ed ultimo Bano di Castoria⁴⁾, al valor del quale egli avrebbe pure dovuta la menzione che di lui si trova fatta nel rescritto, mercè cui il re Stefano Tvrtko nel 1395 avrebbe riconfermato al lignaggio de' Conti di Tuhelj gli aviti feudi di Smucka ecc. Non dissimile da Tvrtko apparisce il figlio di lui e di Vincenza Zvijezdić, Braiko Božidar, dal cui matrimonio con Rosa Tasovčić nacque quel Miroslavo che nelle memorie⁵⁾ di famiglia è ricordato siccome „personage en las armas muy insinnes“ e quindi siccome il primo personaggio di qualche merito della linea cadetta dei Conti di Tuhelj.

Da lui e da Ugrina Čihorić aveva quindi vita Damiano, cui Vladisava del conte Atanasio Kačić de Zaoštrog de Krajna, felicità di quattro figliuoli, Stefano, Medino, Pietro e Marco. Dal primo di questi e da Maria Bibić nacque il capitano Paolo, la cui discendenza si estingueva con Damiano che, rinunziando al secolo, abbracciò col nome di Fra Simone, la regola di San Domenico, per distinguersi in questa e come lettore in teologia, e come oratore, e come teologo primario del senato raguseo che gli aveva anche offerto il vescovado di Stagno, e come vicario generale della provincia dominicana di Ragusa, e come scrittore ecc.⁶⁾ e finalmente come predicatore e cappellano maggiore della „squa-

3) Vedi tabella I.

4) Vedi sopra p. 17 - 19.

5) Breve *discurso* genealogico en particular de los ramos principales de los condes de Tuhelj — ecc. (ms. francescana n. 264 (362) — fol. 11.) —

6) Fr. Ambrogio Gozze, nel suo „Catalogus virorum illustrium ex Familia Predicatorum in litteris insignium“ (tol. 224) così di Fra Simone: — „Claruit . . . Fra

dra de' dodici apostoli,“ capitanata da suo cugino Don Pietro d' Ivelja 7). — Medino, che fu il secondogenito di Damiano, ch' ebbe fama di assai esperto non meno nelle cose di mare che in quelle di guerra, e che si distinse co' suoi cugini al servizio de' re Cattolici, ebbe da Chiara Miklapić quel Don Stefano, il cui figlio capitano, Don Natale, finiva i suoi giorni come suddito spagnuolo a Valenza, lasciando l' unica figlia Donna Luigia.

Il terzogenito di Damiano, il Cap. Pietro, che pure seguì i cugini nelle armate spagnuole, ebbe da Anna del Vojvoda del Primorie Andrea Marguetić, i figli Natale, Stefano, Andrea e Giacomo che morirono senza prole, servendo nelle armate di Spagna, e Nicola che s' accasava, per così dire, in famiglia, sposando Catterina di Milat Grgru-rić-Ohmučević.

Da questo matrimonio ebbero vita cinque figliuoli: Damiano il terzogenito, che abbracciava la regola dei Minori Osservanti in Napoli assumendovi il nome di Fra Girolamo; e Pietro, Paolo, Stefano ed Andrea, i quali, datisi ad imitazione dei loro maggiori, alla navigazione, nuovo lustro recavano al Casato, dedicandosi al servizio delle armate spagnuole. E il Capitano Generale Don Pietro d' Ivelja, che avevali veduti crescere proprio sotto ai suoi occhi, che ne aveva appresa l' indole, e che tenendoli al suo fianco per educarli alla vita marittima, aveva anche avuto più volte l' occasione di compiacersi della loro inclinazione, de' loro sentimenti, pose sovr' essi gli occhi per la sua Aurelia. Benedì il Cielo i voti di questo ottimo padre; ma ei non ebbe la consolazione di vederli effettuati, perciocchè colto in Lisbona nel 1589 da morte prematura, gli sponsali di Aurelia con il capitano Andrea, furono possibili appena diciannove anni dopo, cioè nel 1617, quando la Curia Pontificia li ebbe permessi indulgendo al vincolo di consanguineità ch' era tra gli sposi. Per questo matrimonio, adunque, la linea primogenita, che in Don Pietro d' Ivelja era venuta ad estinguersi, continuò per l' innesto della figlia di lui nel più illustre rampollo della linea cadetta.

Symeon Ohmuchievich de Ragusio, lector sacrae Theologiae, pater multum venustus, in scientiis tum scolasticis, tum moralibus, perfecte instructus, memoria tenacissimus, ingenio rarus, in studiis assiduus, in lectionibus providus, in consiliis unicus, in omni re exquisitus, convertit multa ex latino idiomate in idioma maternum ut Confessionale perpulcrum, orationes multas, sermones varios, atque multa alia fecit. Vivit adhuc in conventu Ragusino. 1605.“ — Rinunziò alla mitra di Stagno reputandosi più felice nella cella del suo convento. — (Cfr. *Div. de Foris*. Canc. Rag. 1681. fol. 252) — Mori 1607.

7) *Breve discursio* l. c. — fol. 161. —

Nè dicendosi Don Andrea essere stato il più illustre della linea cadetta dei conti di Tuhelj, s' intese di menomare la gloria dei fratelli di lui, ne' quali, ben si può dire siasi ridestato il genio marziale degli incliti loro progenitori. Infatti: Don Pietro, espertissimo nelle cose di mare non meno che in quelle di guerra, chiudeva la serie delle sue imprese sotto la bandiera di Spagna, con una spedizione nel Brasile, nella quale corrispose in guisa, che il re, volendonelo rimeritare in modo adeguato e che gli tornasse più a grado, il fregiava oltre che della cittadinanza spagnuola e di altri onori e prerogative, del carico ereditario di regio Console presso la repubblica di Ragusa, che egli sostenne dal 1623 al 1631. — Don Paolo consumò la sua gioventù a bordo de' regî vascelli, finchè, affranto dagli acciacchi precocemente procuratigli dalle fatiche della vita marittima, dovette ritirarsi a Slano sua patria, ove Ragusa gli affidava il carico di cancelliere di quel conte. Don Stefano finì a Napoli vittima del dovere in una sommossa popolare, nella quale egli trovava miseramente la morte. Tuttavia niuno d' essi giunse mai alla rinomanza alla quale poteva salire l' Almirante Don Andrea, per il valore non meno che per la prudenza di cui ebbe tante volte l' opportunità di dare i più luminosi saggi nel servizio che per ben cinquantasette lunghissimi anni prestò alla Spagna, e come capitano e governatore di squadre navali, e come Almirante dell' armada di Napoli, e finalmente nelle tumultuose giornate di Masaniello; trovando sempre in mezzo a tante e tante cure il modo eziandio e di provvedere agli interessi del Casato, e di adoperarsi in diverse occasioni anche in servizio della repubblica di Ragusa. Fin dal 1483 p. e. gli antichi possedimenti dei conti di Tuhelj, caduti sotto il dominio della Mezzaluna, erano stati, siccome si disse, restituiti al Casato di Tuhelj verso un anno tributo a titolo di vassallaggio verso la Sublime Porta; e parendo che la puntualità nel pagamento bastasse a garantirli da qualsivosse vessazione da parte del governo ottomano, tanto più che in fondo i Conti di Tuhelj, quali sudditi d' altra potenza, non erano vincolati a fazioni personali, nessuno mai si diede per quei possedimenti altra cura all' infuori di quella di goderne pacificamente i vantaggi. Ad Andrea invece avvenne di pagar il fio della trascuratezza ad dimostrata dai suoi maggiori nel garantire ai posteri, ma su basi più solide, che per certo loro non sarebbero mancate, il pacifico godimento di quei possedimenti. Imperciocchè il Turco, visto che la partecipazione individuale dei singoli nelle guerre degli Spagnuoli contro di esso, non doveva turbare la neutralità de' Ragusei, si ricordò dei Conti di Tuhelj, sulla fede de' quali ei riteneva di poter avere un qualche diritto. E quindi l' anno 1614, sotto il pretesto che *frangenti fidem non sit ser-*

vanda fides, i feudi di Ercegovina, Narenta, Castelnuovo e Risano furono dichiarati preda di guerra, e come tali violentemente rapiti al Casato e divisi fra i Turchi dei rispettivi contadi. Questi beni, adunque, e non erano i più magri, nella carta dotale estesa all'atto del matrimonio di Don Andrea, apparirono siccome un diritto feudale ch'era da rivendicarsi, o, a dirla più schietta, siccome un titolo affatto onorifico e senza la speranza di vederne mai più realizzati i benefici. Don Andrea agitò la causa in Ercegovina presso i Pascià, ma vedendo in fine che ogni ulteriore trattamento dell'affare sarebbe stato per tornargli inutile, si ricordò dei diritti della corona Ungarica, e riponendo in questa le speranze de' suoi discendenti, appellò alla grazia di Ferdinando III, ottenendo da questa nel 1650 il sovrano riconoscimento dei titoli vantati dai suoi maggiori su' feudi predetti „ . . benigno ⁸⁾ etiam habito respectu fidelitatis, fideliumque servitiorum gratis meritis praedecarati Andreae Nicolai Ohmuchievich Thalaesiarchi, quae ipse primum regni nostri Hungariae coronae in regnis et provinciis eisdem subiectis et deinde tam nostrae quam Chatolicae etiam maiestati Augustaeque Domui nostrae Austriacae, pro occasionum diversitate varia eaque honorifica gerens officia militaria, tam mari quam terra fideliter et constanter exhibuit et impendit, ac in posterum etiam omni fidelitatis studio se una cum sua familia exhibere velle pollicetur“

Al qual rescritto Ferdinando III, quattr'anni dopo, cioè nel 1654, aggiunger volle ⁹⁾ l'altro dd. Vienna 8 Luglio, la cui mercè Don Andrea nonchè il fratello, i figli e i nipoti di lui venivano riconosciuti quali legittimi eredi, e quindi nel pieno legale godimento de' titoli che al casato loro erano derivati dai feudi di Tuhelj, Castoria, Narenta ecc. Il quale imperial riconoscimento di questi titoli, secondo l'opinione di Don Andrea dava al casato la speranza che un giorno, redenti quei paesi dal servaggio della scimitarra, alla famiglia dei Conti di Tuhelj verrebbero immediatamente riconosciuti anche tutti i diritti di proprietà.

Contemporaneamente egli non manca ai doveri di cittadino, e mentre s'interpone per il riscatto raccomandatogli dal senato raguseo, di alcuni turcheschi caduti prigionieri delle armate spagnuole ¹⁰⁾, egli non tralascia di giovare alla patria nella quistione dei grani, la cui esportazione le veniva tratto tratto arbitrariamente contraddetta, e sebbene in favore di lei stassero i regi rescritti 1540, 1561 e 1608. Che ove occorresse

8) *Rolatis* I. c. p. 156. sub. dd. Vienna 10 Giugno 1650.

9) *Rolatis* I. c. p. 161.

10) Arch. Rag. Lettere e Corrispondenze 1600. XXI.

una formale espressione¹¹⁾ de' sentimenti di Andrea per Ragusa, basterebbe citare la lettera, colla quale egli annunziava al senato patrio, il dì 10 Maggio 1632, che nell' ufficio di console di sua maestà cattolica di Ragusa, iure ereditario¹²⁾ era stato deputato a succedere il nipote di lui Stefano¹³⁾.

Intanto una seria quistione era insorta tra la corona di Spagna e la repubblica di Venezia, la quale se aveva giovato all' interesse di alcuni singoli speculatori, fu causa di serissime apprensioni e di non meno serie conseguenze per tutti in generale gli abitatori della costa dalmata, e più specialmente per i Ragusei. Accenno alla quistione del dominio dell' Adriatico promossa dal Duca di Ossuna, e discussa non meno coll' armi che colla penna, tra esso per la corona di Spagna e la repubblica di Venezia. Imperciocchè, mentre Francesco Rivera comparso prima con dodici nave armate dal Duca, nelle acque di Calamota, poi col rinforzo di altre diciannove condottegli da Pietro di Leyva a Gravosa e di quì a Lesina, aveva dato motivo a misure tanto serie fin nella capitale delle Lagune, che il popolo ne fu posto in non poco scompiglio; era già comparsa la seconda edizione di quella famosa risposta¹⁴⁾ che il marchese di Bedmar aveva saputo ispirare pochi anni prima, a quanto per conto di Venezia era stato scritto da fra Paolo Sarpi.

Naturalmente chi in primo luogo ebbe a scapitar maggiormente in questa controversia, furono i Ragusei, all' indirizzo dei quali perchè protetti dalla bandiera spagnuola, furono ridestate tutte le antiche rugini da parte dei Veneziani. Ai 22 d' Aprile del 1623 Giorgio d' Olisti

11) Lettere e Relaz. XXI. Arch. Rag. „ . . . mio nipote Stefano Ohmucevich ecc. è nominato console di S. M. ecc. a Ragusa. Finchè potrà venirmi eserciterà l' ufficio suo Cristoforo Petricevich nostro parente, per il che io con tutti di casa mia restiamo tanto maggiormente obbligati eternamente da impiegarsi in servizio di quella repubblica, come fedeli vassalli. Detti Stefano e Cristoforo daranno soddisfazione tanto per il servizio di S. M. come per il servizio delle vostre signorie illustrissime.

12) Vedi sopra a pag. 97. —

13) Adunque Don Pietro servì la corona di Spagna come console a Ragusa dal 1623 al 1631; — il figlio di Don Pietro, Don Stefano, dal 1632 al 1651; e Don Pietro (di Stefano) dal 1651 al 1667, rimanendovi ucciso dal terremoto, il dì 6 Aprile.

14) Dal titolo: „*Squittinio della Libertà Veneta*. Mirandola 1612 (edizione rarissima abbruciata per ordine del Senato veneziano) e 1619. in 4.o — Se ne diceva autore *Don Alfonso della Cueva* regio amb. spagnuolo in Venezia (1607-1618), mentre altri opinavano averlo questi fatto scrivere da *Marco Velsar*. Il Gassendo nella vita di Don Alfonso, invece, ne suppone autore o *Nicòlò Pairesch*, o il fiorentino *Antonio Albrizzi*. — Non sarà fuor di proposito ricordare come *Fra Paolo*, invitato dal Doge di rispondere a quell' opuscolo, considerando l' arduità dell' impresa, l' ammonisse: — „*Serenissime, ne moveas Camerinam, immotam hanc expedit esse*“.

scriveva al senato raguseo: — „Mi è venuto 15) notizia che un ministro grave del re, che al presente risiede in Venezia, ha saputo come quelli signori con nuova imposizione vanno scodendo li datii di tutte quelle robbe che si cargano in Ragusa per Ancona et per Puglia et anche di Puglia per le parti ecclesiastiche, et di più di questo haver scritto il senato di Venezia al suo console in Ancona che faccia diligenza di quante robbe siano condotte da Ragusa...“ Fin dal 1617 il duca d' Osuna aveva fatto 16) conoscere ai Ragusei, com' egli era stato informato dall' Ambasciatore di sua maestà reale residente in Venezia, aver „il senato di quella repubblica terminato di far ogni sorta di mali ai Ragusei, etiam di sorprendere la istessa loro città, et quando (ciò) non potessero, di sorprenderne il resto del territorio.“

Avvenne, per conseguenza, che i mille aggravi di questa fatta, onde la marina mercantile ragusea si vide per tal ragione funestata, ne cacciarono i più intraprendenti dall' Adriatico, i quali, varcato l' Otranto, finivano, sull' orme dei nostri Ohmuđević, in servizio della Spagna e di Napoli. Furono di questi p. e. i Mašibradi, tra i quali primo fu Girolamo, che, datosi alla navigazione „per 17) pura neccessità d' haver qualche sorte d' avviamento per guadagnarsi honoratamente un pezzo di pane per sustentare la nostra famiglia così numerosa“ si dava a navigare il Mediterraneo trascurando l' Adriatico, ove era già avvezzo, „avendo Venezia fatto ardue prohibitioni che non si potesse entrare nel golfo“ — Le prime prove nel Mediterraneo erangli riuscite sfavorevolissime, perchè, sorpreso nell' Arcipelago da ventidue galere del bey di Rodi, veniva con la nave condotto schiavo a Scio. Ma poi, redento dalla schiavitù e unitosi ai fratelli, vedeva salir il proprio casato a ricchezze e onori non prima sperati. Nicolò Mašibradi suo fratello p. e. il dì 1 Agosto 1634 scriveva da Madrid ai Ragusei, che finito di servire con i suoi galeoni il sessennio ch' erasi obbligato, ne aveva chiesto il congedo, ma che era stato invitato a continuarvi per altri sei anni „come onorevolmente lo faccio. Considerando il gran bene che ne segue a molti della patria che occupano posti honoratissimi di Capitani di mar e di guerra, ed altri, che si trova sua maestà ben servito, desiderando di onorar tutti come ha fatto a me con il titolo di marchese et cavaliere della croce di Santo Jacomo e con essa seicento scudi all' anno; ed al mio fratello Germano titolo de Capitan general di questa esquadra con

15) Arch. Rag. Lettere e relazioni 1600. XXI. 1702. Cfr. Vučetić A. Lokrum i odnošaji Dubrovnika sa Mletcima — u XVII. veku — Split. Znanost 1889.

16) Lett. al Senato Rag. dd. Napoli 10 Ottobre 1617 di Don Giorgio de Olisti (Tasovčić) — Arch. Rac. 1600. XXI. 1702.

17) Arch. Rag. 1600. LXIX. 2116. lett. dd. 27 Luglio 1619. Napoli.

200 scudi de Aro reali, de paga al mese, con la medesima croce; et a Nicolò Allegretti mio cugino almirante della detta squadra con otto scudi al mese; et alli capitani e altri capitani e altri ufficiali de essa a mia elezione confermandogli sua maestà con sua patente. Assicuro che sopra questo punto ne ho travagliato assai acciocchè siano honorati tutti quelli della patria che si trovano occupati nel real servizio, come già effettivamente sono, compiendo puntualmente sua maestà, tutto quello me ha promesso nelle nostre capitolazioni . . . “ E come de’ Mašibradi 18), così era accaduto dei Martolossi, dei Bune e di tanti altri, i quali, abbandonata per sempre la patria in conseguenza appunto delle vessazioni inferite dai Veneziani alla navigazione dell’ Adriatico, si dedicavano a quella del Mediterraneo e dell’ Oceano sotto la bandiera spagnuola. Or, se al fatto di tante emigrazioni, per le quali le più cospicue famiglie cittadine di Ragusa erano venute a mancare, si aggiunga e il fatto della minacciosa presenza delle squadre veneziane che scorrevano le coste ragusee, e quello dell’ occupazione di La Croma da esse perpetrata con animo di attaccare la stessa città di Ragusa; se si aggiunga la sfrenata baldanza degli equipaggi che il Duca d’ Ossuna aveva mandato a poggiare a Santa Croce 19), onde erano per derivare ai Ragusei non lievi inquietudini anche da parte della Sublime Porta che da questo avvenimento traeva forte motivo di sospettare la formale alleanza di essi con la Spagna; se finalmente si ricordi che la benevolenza del Conte de Zuniga, „colonna alla quale, siccome si diceva a Ragusa, stavan 20) appoggiati tutti i regni di sua Maestà,“ non era bastata a far sì che il fiele di occulti avversari arrivasse ad insinuarsi fin nelle alte sfere del governo spagnuolo a discapito del senato raguseo, si avrà di certo un’ idea abbastanza chiara delle condizioni poco felici in che Ragusa ebbe a trovarsi nelle tre prime decadi del secolo decimosettimo. Ma a completar il quadro delle amarezze dei Ragusei convien far quì un nome, quello del Conte di Mola Michele de Waez, il quale, forse con l’ animo di giovare anche alla causa loro, tentar volle un colpo a danno della ma-

18) La Memoria de los Servicios antiquos, de la Nación Ragusea . . . a sus reales Coronas. (ms.) — cfr. Rosa l. c. e il carme di *Didaco Pyrro* (riprodotto dallo stesso Rosa p. 48 et seg.) che in lode de’ Mašibrade ha (ibid. p. 58) un apposito Epigramma. —

19) Così era allora preferentemente denominato il porto di Gravosa, e così quì amo denominarlo io pure, con riferimento a quello ne dicono gli scrittori dell’ istoria del Reame di Napoli; non già allo scopo di abbellire queste memorie di una novità, bensì a maggior lume di chi avesse a leggere queste memorie con l’ impressine di quanto potrebbe aver incontrato altrove.

20) Arch. Rag. 1600. — LXIX. 2116.

rina veneziana, che suo malgrado vide converso in quasi totale svantaggio di essi. — Trattandosi di togliere ai Veneziani il commercio del Mediterraneo e dell' Adriatico, e di far sì che nel tempo medesimo il commercio di questi mari avesse in qualche modo a metter capo negli empori dei re di Spagna, si fè a proteggervi a tutt' oltranza le navi di Olanda e quelle d' Amburgo, onde ben si potè dire che su' nostri mari dal 1610 impoi non furono più vedute altre vele all' infuori di quelle delle *Orche* 21) del Nord. Costoro, adunque, „estes etranzeros, zente condiciosa y superba, i quali — se han introducido poco a poco con sus navios en los reynos, con pretesto de comoda barata al trato de la navegacion, y de conduzir grandes utiles con su commercio, — hanse puesto en possession de la industria, descaminando los naturales de estas ocupaciones. Y llegando ganar esto, han passado adelante. No le bastando haver occupado la negoçiation, y trato de mar, se han introducido tambien en elo de la tierra, con assiento de casas de negoçios en todas las partes y lugares, donde ay arbitrios y negoçios para alguna industria, con que han alcanzado doblar sus disinnos, y se aproviCHAN de manera, que no solamente vienen quedar en su beneficio todos los utiles que proceden de negoçios, fletes, arbitrios y asseguramientos de vaxeles, mas los que proceden de la negoçiation de empleos, cambios, y otros arvitrios de Tira que todo se reduce casi in sus manos, y poco sera lo que vuolven à gastar, que la mayor parte lo vuolven sacar en sustancias y lo embiar guardar a sus Tierras, donde se acrezen y se augumentan; en lugar de lo que se enflaquezen los vassallos de los dichos reynos. Ademas d' esto, con occasion que han reducido en sus manos el trato de la negoçiation tanto en lu mar come en Tierra, van procurando de avanzar sus fines para destruyr la industria de las artes y artistas de los dichos reynos, y que se sustenten los vassallos de su magestad, los de sus Tierras, cosa verdaderamente de grande consideracion, por que con la comodidad, y medio de sus vazeles traen vendernos todos generos de materiales y munizioni, ademas d' esto pannos, lienços, puntas, coramen, heramienta, queso, pescado, salado y otras cosas y materias, de que jamas han necessitado los reynos, y haverse introducido al smaltimimento d' esta robba estranzerà, ha sido causa mas la curiosidad y el viçio que la neceçidad de no tener los naturales toda lo comodidar mazor del mundo en los reyno“ — Avvenne per conseguenza che i prodotti dell' industria ragusea, al pari di quella dei paesi della corona di Spagna, un tempo ricercatissimi nel mercato del Mediterraneo, perdettero in breve la pre-

21) Così si chiamavano i legni olandesi.

ferenza di fronte ai prodotti dell'industria dei popoli settentrionali; lad-dove s' ebbe ad osservare anche un generale peggioramento nelle abitudini della vita domestica. L' anonimo a cui s' attingono tutte queste belle cose, continua osservando che i generi importati in maggiore quantità erano tabacco, sardine, arringhe, caviale, baccallà, formaggio, salumi ecc. cose tutte che riguardano più direttamente la gola e il vizio; e conclude deplorando il fatto che fino a quel tempo il nostro paesano lieto de' prodotti del suo suolo, non aveva mai sentito il bisogno di cambiar con sifatte leccornie l'oro guadagnato col sudore della propria fronte. Alle quali osservazioni fanno eco i provvedimenti senatori da quell' anno impoi intesi a ricavar dalle dogane i profitti che ogni dì più venivano mancando.

D' altra parte codesti stranieri „por haver reduçido el tratto de la navigacion en sus manos, en muchas cosas ponan condiciones y leyes como quieren a su modo, que aunque se an altas y impertinentes, es fuerza passar por ella . . .“ Avvenne per conseguenza che chi aveva bastimenti, se non li potè far navigare sott' altra bandiera, li alienò; e di nuovi d' alto bordo non se ne fecero altri. Ragusa volle diffcultare l' alienamento²²⁾ dei legni, aggravandone l' atto di compravendita in qualunque luogo ei fosse avvenuto, di forti imposizioni; e mise a gratuita disposizione degli armatori²³⁾ i propri squeri. Tutto fu indarno. E di quanto utile era dessa la costruzion navale al ben pubblico? Di quanto beneficio, di quanto comodo al patrimonio dello stato? Quanta forza, quanta gloria recava dessa alla pubblica armata che, in qualunque bisogno, poteva raccogliersi numerosissima di naviglio abile e di marineria esperta e fedele, scelta dal seno dei vassalli? S' era venuti invece al punto che gli stessi nobili pei loro viaggi ufficiali prima per seguir la moda, poi per fruire dell' unico mezzo di cui si poteva disporre per la traversata del mare, furono veduti salpar da Ragusa con bandiera straniera. In una parola, se in generale la marina mercantile dalmata era venuta in estrema decadenza, quella di Ragusa poteva dirsi compiutamente distrutta. Naturalmente questa triste realtà doveva richiamare la seria attenzione tanto del regio governo spagnuolo, quanto di quello di Ragusa, i quali avrebbero voluto veder risorta la loro marina allo splendore di un tempo. Ed ecco fulger tra essi il genio d' uno dei Conti di Tuhelj, dell' Almirante Andrea, che in data 4 Marzo 1634 faceva pervenir da Napoli a Ragusa, il seguente memoriale²⁴⁾:

22) Lib. Rog. 11 Dec. 1612. fol. 202. — 13 Febr. 1615. fol. 157.

23) Ibid. 1609 - 11. fol. 228. — 1629 in 1631. fol. 193. in 1631 — fol. 84.

24) Arch. Rag. 1600 — LXIX 2119. —

„Illustrissimi et Eccellentissimi Signori. — Per li tempi passati è cosa notoria che in questa Illustrissima et Eccellentissima Repubblica vi erano da 70 in 80 navi e vascelli grossi di portata da 1000 in 5000 salme, governati da 5000 persone per navigarli, con li quali li vassalli et sudditi di quella, si occupavano nelli Trafichi, da per tutto il mare Mediterraneo et Adriatico, prolungando con la sua navigazione in sino Lisbona, Fiandra et Ingallaterra. Et questi vascelli andavano sempre tanto bene armati d' artiglierie e munizioni et provisti de buoni ufficiali et marinari, che stavano pronti in occasione di opporsi ad ogni inimico che procurava offenderli, di modo che con questa sicurtà de buoni vascelli, et così ben armati, con il valore et fedeltà della gente della nazione ragusea, che gli governavano, tutti li negozianti d' Europa procuravano servirsi di detti vascelli per lo traffico di loro mercanzie, che d' ordinario sempre stavano impiegati nelli viaggi, facendo guadagni di tanta considerazione, che non solo vi conservavano con decente reputazione, ma anco si andavano sempre di mano in mano rinnovando, di maniera che mai non mancava questo numero di vascelli, aumentando la patria e di gente et facultà con esaltazione della repubblica, la quale venia ingrandita et stimata tanto da' Principi et potentati del mondo. Ma con la occasione della tregua fatta ultimamente, da Sua Maestà Cattolica con gli Olandesi, hebbe modo il conte di Mola *Michele Vaez*, de introdurre nel mare Mediterraneo et Adriatico, vascelli olandesi, et occuparli in questi traffichi, quali per la sicurtà con che navigavano, de' Turchi, Mori, Inglesi e d' altri inimici della corona di Spagna, non tenevano necessità di difendersi, et con molto poca marineria, et manco spesa, governavano et navigavano li loro vascelli, nolleggiandoli a bassi prezzi; per la qual causa, la maggior parte de vascelli delli patriotti ragusei incominciorno mancare et disfarsi, senza più agumentarsi, perchè non potevano passare con li noli così bassi, come facevano li Olandesi, nè andar sicuri, levando meno numero delli marinari di quelli che solevano portare per la difesa contra l' inimici. Et ancorchè finì detta tregua, rispetto alla introductione di detti vascelli Olandesi, come anco per la protezione delli regii ministri mossi per alcuna ragione di stato, o forse per proprio interesse sempre s' hanno conservato et si conservano tuttavia al presente questi vascelli olandesi contra le pramatiche et ordini espressi di S. M. Cattolica, di maniera che per questi inconvenienti, li vascelli della nazione ragusea si sono andati estinguendo, et ridotti al punto in che oggi si trovano, senza attendersi più alle fabbriche di quelli. Et trovandosi questo mestiere della navigazione così distrutto con tanto disavvantaggio ed interesse dei vassalli e sudditi di questa repubblica, seria necessario sollevarlo, di

modo che venisse in breve tempo a ridurſe nel primo ſtato, et il remedio ſaria unico quando Sua Maestà Cattolica ſi compiacesse all' intereſſe e mantenimento di queſta Illuſtriſſima Eccellentiſſima Repubblica et di ſuoi vaſſalli et ſudditi, concedere facoltà a tutti quelli che voleſſero fabbricare vaſcelli di alto bordo, delle franchigie et altre prerogative in tutti i ſuoi regni, tanto di Spagna e Napoli, quanto di Sicilia e Sardegna, et che foſſero preferiti a tutte le navi et vaſcelli delle nazioni foreſtiere, nelli noli de grani, ſale, lane ed altre mercanzie, che con queſte grazie e prerogative verrebbe ognuno a ſforzarsi per fabbricar vaſcelli, et ſeriano aiutati non ſolamente da perſone ricche di coſteſta repubblica, ma ancora da Genoveſi e da altri potentati d' Italia, perchè ſarebbero certi e ſicuri de' noleggi che ſi farebbero ſenza più temere che i foraſtieri oltramontani, ned altri con loro vaſcelli, levateſſero ad eſſi il partito di mano, dovunque capitareſſero ne' ſudetti luoghi di ſua Maestà Cattolica, vaſcelli della nazione raguſea coſì privilegiati. Tutte queſte coſe, per diſcoprir l' intenzione, l' anno paſſato rappreſentai per un mio largo diſcorſo a S. M. C. la quale ſi è degnata commetterlo al ſuo Conſiglio di ſtato, dove oggidì ſi tratta la conſoluzione. Ma per eſſervi alcuni dubbii per riſolversi il trattato con l' iſteſſa parte, ſono richiamato dalli regì miniſtri, che vadi in quella corte in perſona, particolarmente dal Signor Duca d'Alva e dal Signor Pietro di Arze ſecretario ſupremo di detto conſiglio di ſtato. Ma perchè io ho ſempre profeſſato ſervizii ed affetto a quella mia patria, ed eſſer molto affezionato ſervitore delle Signorie voſtre Illuſtriſſime Eccellentiſſime mi è parſo darli raguaglio di queſto particolare. a ciò guſtando che il trattato vada avanti, tal volta me diſponerei di farlo per concluder a mie ſpeſe queſto negozio coſì utile, et honorato ſervizio di detta Illuſtriſſima et Eccellentiſſima Repubblica et di ſuoi vaſſalli et ſudditi. E perchè nelli viaggi coſì lunghi per trattar una coſa coſì importante, ho conſiderato le ſpeſe della mia perſona, et di dua o più criati, per le quali ſaria di ragione che in proceſſo di tempo veniſſi ſgravato da tutti quelli patroni et capitani lor ſudditi, che, ſotto queſte franchigie e prerogative procurande da me, voleſſero fabbricare vaſcelli d' alto bordo, tanto al preſente, come in avvenire, per ſempre mi ſia concesso a me et a miei eredi et ſucceſſori, in perpetuo, per privilegio particolare dalle Signorie Voſtre uno e mezzo per cento da pagarmiſi da tutta la ſomma che importerrebbe la ſpeſa del coſto di ciaschedun vaſcello di queſti, guar-nito, atto per navigare, fabbricato tanto in Ragusa, come in qualsivoglia altra parte del mondo, per la remunerazione delle ſpeſe et fatiche mie, et per beneficio comune, rimettendomi al de più gli parerà eſpediente “ —

Questa lettera fu letta e discussa in senato, ma pur troppo con assai più di calma di quello l' avrebbe chiesto l' importanza dell' argomento ; e la decisione ne veniva rimessa a tempi più opportuni. Ai 20 Agosto dello stesso anno 1634 Don Andrea invocò un' evasione a quello scritto, che, da quanto pare di poter dedurre da questa prima sollecitatoria, era pure stato desiderato dagli stessi Ragusei. Tuttavia passò anche il 24 Settembre 1637 senza che il senato si fosse per anco deciso a una qualche risoluzione intorno ai progetti di Don Andrea, il quale perciò, per l' ultima volta, gliene domandava una qualunque risposta. Le sue offerte apparivano, è vero, generose, nè fu mai posta in dubbio la bontà dei suoi progetti, che ben si capiva dover essere ritenuti siccome il frutto del criterio pratico d' un marittimo intelligentissimo ed assai erudito nelle cose dell' arte sua. Ma si trattava di un suddito che agli occhi del senato valeva i suoi titoli appena in quanto questi avevano a renderne più efficaci i servigi nel Napolitano ; e si trattava d' un premio che, secondo la mente di quei tempi, l' avrebbe pareggiato niente meno che allo stesso governo. Del suo progetto, per conseguenza, a Ragusa non s' è parlato mai più, mentre in Spagna i più accreditati statisti del regno stavano discutendo i diversi progetti, che Don Andrea aveva successivamente assoggettati alla sovrana considerazione, sotto i seguenti titoli :

1. — *Discurso della Entroductiõ de Vazeles con gente estranzeria en el trato d' este mar Mediterraneo y Adriatico, y como han quitado la industria, y descaminado de la navigaciõ no solamente la naçion Ragoça, mas a todos los naturales y vassallos de su Magestad, y de como se van interrando, y adelantando en otras cosas que son de mucho perjuicio à su real Corona. —*

2. — *Parezer como se podria tratar en los reynos de las Españas, Napoles y Siçilia la restauraciõ de fabricar y componer vazeles de alto bordo, para descaminar da la navigaciõ las naçiones estranzeras, y que sea con façilidad sin estoruo del comercio corrente. —*

3. — *Discurso sobre los governos de los navios de la Armada, y con que forma de assientos se pudiera diponer que los capitanes serviessen como propietarios, paraque su Magestad conseguisse mayores serviçios y con menor gasto de lo què le costan los assientos de las esquadras. —*

4. — *Condiçiones sobre dar por assientos los navios de l' armada a los mismos capitanes, paraque sirvan y los gobiernen como propietarios. —*

5. — *Tanteo de como se vendria salir a su magestad esto assiento respecto a los de las esquadras de los generales Don Pedro*

d' Yveglia Ohmuckievich-Gargurich, Don Esteval Dolisti, Don Christoval Martolossi, Don Geronimo Marques de Masibradi raguseos, y otros. —

6. — *Tanteo para el capitán assentista a veer como le saldra a cuenta tomar este assiento de un navio de 500 Toneladas.* —

Se non che troppe cure tenevano in quel momento preoccupato il governo spagnuolo; nessuno quindi poteva consacrarsi alla grande opera di ricondurre il commercio e la navigazione della Spagna al loro antico splendore, usufruttando gli elementi di vita ch' essa conteneva nel suo seno; siccome poi il Cardinal Alberoni mostrava di volerlo fare incominciando dal promuovere e favorire l'agricoltura. Le meditazioni, adunque, di Don Andrea si rimasero anche in Ispagna altrettante lettere morte, per essere più tardi utilizzate da un nipote, l' Ammiraglio Don Antonio Damiano Ohmučević-Grgurić, che portandole ai bisogni del tempo suo, s' era proposto di richiamare in vita la quistione del commercio degli Olandesi nel Mediterraneo e nell' Adriatico. Gli Olandesi, fermi nel principio il commercio dover essere per essi oltre che l' unico mezzo efficace per arricchire, la sola potentissima arma per combattere la Spagna, eransi presentati nell' Adriatico con quel genere di traffico che alcuni moderni chiamarono col nome di *commercio di economia*, e che consisteva nel costituirsi „intermediari fra le diverse nazioni, recandosi a prendere i prodotti delle une²⁵⁾ sui luoghi d' origine, per trasportarli alle altre sui mercati di consumo.“ In grazia alla bontà dei materiali che traevano dal Baltico, e in grazia alla valentia dei marinai, il loro naviglio ebbe dovunque la più lieta accoglienza. E perchè la loro posizione davanti il Turco era tale che non avevano a temere dei corsari, essi poterono correre il mare con un equipaggio molto meno numeroso, ciò che, se rendeva i bastimenti olandesi capaci di una portata maggiore, li metteva nel tempo medesimo nella possibilità di escludere ogni qualsivosse concorrenza nella mitezza dei noli. Per questo concorso di circostanze e la mercè dei privilegi e delle franchigie onde furono favoriti dai reggitori del loro paese, gli Olandesi poterono in breve assicurarsi anche il monopolio del commercio marittimo entro allo stretto di Gibilterra, in guisa che, mentre prima i Genovesi, i Veneziani, e tra i Dalmati specialmente i Ragusei portavano i prodotti del Mediterraneo e delle Indie nel Baltico e nel Mare del Nord, gli Olandesi ora recavano alle nostre piazze le spezierie dai depositi di Amsterdam²⁶⁾,

25) *Boccardo* — Storia del commercio. — Torino. Faval. 1879. — p. 179. — Cfr. *Ungewitter* l. c.

26) *Boccardo* l. c.

e quel che importava assai, più prontamente ed a miglior mercato che se ci fossero venute direttamente dai paesi d'origine. Di fronte a questo fatto le meditazioni degli statisti, dovevano tornare superflue; per iscuotere l'egemonia della marina olandese nel Mediterraneo e nell'Adriatico, tanto perniciosa ai nostrani, occorreivano le speculazioni di Colbert e la spada di Vauban; occorreivano dico gli avvenimenti i cui risultati furono le notissime paci di Nimega (1678) e di Utrecht (1713). —

Ma a Napoli già echeggia il frastuono del tumulto; Masaniello lacero e seminudo con la spada in mano dispone le mosse di ben centocinquantamila fuorisciti, che portano la morte e l'incendio dovunque egli inchina, per non cozzar che colla forza e l'avvedutezza dei Dalmati.

Ei sarebbe affare troppo lungo e quasi impossibile il voler qui citare soltanto i nomi e le geste di tutti i Ragusei, che, per l'una ragione o per l'altra, ebbero a trovarsi a Napoli in quell'occasione; chi potrebbe tessere qui l'elogio p. e. della valentia di quel Natale Martinengo raguseo, che arditamente riparava con la sua spada²⁷⁾ il colpo tirato contro al duca di Arcos (1647), cui poscia, con altre innumerevoli prove di valore, continuò a difendere, meritando d'essere per ciò premiato con la carica di capitano di fanteria?

Ma ei convien obbliare tutti gli altri ragusei che in quell'occasione tanto fecero in servizio della Spagna; chè qui è mestieri seguir per quanto più da vicino sarà possibile, il nostro Almirante Don Andrea, e i figli di lui Don Carlos, e quel Don Pietro che più comunemente è conosciuto anche col nome di Don Pietro Ivelja, assunto per ragione di eredità, in omaggio all'avo. I quali, dopo aver bravamente protetto l'arrivo e la partenza di Don Giovanni d'Austria, allo scopo di poter vie più efficacemente giovare alla causa del governo, hanno fino il coraggio d'insinuarsi tra la plebe. È grande il pericolo a cui si espongono, ne andrà forse anche di mezzo la vita; dessi tuttavia si espongono imperteriti tra gli stessi capi del tumulto, per scoprire il tradimento che si stava macchinando contra al castello di Baia, il quale perciò può essere in tempo utile guernito di convenienti mezzi di difesa. Il duca d'Arcos nel rapporto che di un tal fatto dava poi al re, da Napoli in data 24 Novembre 1648, parlando di questo importantissimo servizio reso dai Conti di Tubelj alla Corona, ne attribuiva il merito speciale a „Don Pedro Yvella nieto del General Don Pedro de Yvella, y sobrino del Almirante Don Esteval de Oliste,“ e conclude „se le deven la conserbacion del castillo de Baya, por haverme dado tan

²⁷⁾ *De Santis F.* Storia del tumulto di Napoli. — Trieste. Coen. 1838. — II. 49.

à tiempo el aviso cierto de la trayción, que se maquinava, que pudo prevenir al riesgo de poderse con los refuerços y socorros que embie.“

È cosa certa per altro che s' egli fu l' anima dell' operosità, mercè cui e suo padre e suo fratello s' adoperarono in prò del duca di Arcos, la scoperta della trama contro al castello di Baia, siccome s' apprende dalle memorie e dai documenti relativi agli ultimi due, dev' essere registrata siccome il frutto dell' accorgimento e della destrezza di tutti e tre. I quali, continuando concordi nell' impegno loro consigliato dalla riconoscenza per gli onori e i benefizi dai loro avi ottenuti dalla corona di Spagna, e senza dubbio animati anche dalla speranza di onori e di ricompense che nuovo lustro avrebbero recato alla famiglia loro, „siempre, prosegue ancora il predetto duca d' Arcos, me han continuado notiçias ciertas de lo que en el pueblo se obrava con tal atencion, y circunstancias que se ha sacado muy buen fructo del trabajo y desvelo“ di essi.

Assai più che nell' esplorar le trame dei tumultuanti contro al governo, Don Andrea e i figli di lui emergono benemeriti e agli occhi del re e a quelli della plebe napolitana nel momento in cui, per mezzo di amici e di agitatori, essi giungono ad insinuarsi tra i capi del tumulto per trattar con essi, in via affatto segreta e secondo gli ordini che loro venivano impartiti da Don Giovanni d' Austria, e dal Vicerè il duca d' Arcos, il modo di sedare la rivolta. Nel qual maneggio l' individuo che apparisce impegnato più degli altri due, si è Don Pietro Ivelja, siccome quello che doveva trattare direttamente con ambe le parti, la soluzione di quelle terribili giornate. Ond' è, che sulla base dei documenti rilasciatigli da Don Giovanni d' Austria (dd. Napoli 7 Aprile 1648), dal Conte di Villa Medina (dd. Napoli 10 Aprile 1648), dal Duca d' Arcos (dd. Napoli 24 Novembre 1648), e dal Conte Don Gregorio de Legua segretario di Don Giovanni (dd. Napoli (Palazzo) 31 Marzo e 25 Maggio 1648), si dovrà concludere coll' apologista del Casato dei Conti di Tuhelj, che proprio in grazia alle negoziazioni di Don Andrea e dei figli di lui „se dispusieron las materias de los buenos fines, que en ultimo se conseguieron, haviendoles guiado con grande secreçea, y prudencia, y nõ con menos riesgos de bida . . . , por las entradas y salidas à negociar con los contrarios, como lo çertifican su Alteça, y su Excellencia à Su Magestad con las primeras buenas nuevas, que llevo en Espana el dicho Don Pedro.“ — Meglio assai di qualsiasi documento diranno poi dell' accorgimento e della ealtà di questi tre illustri rampolli del Casato di Tuhelj, le onorificenze mercè le quali Don Giovanni d' Austria volle rimeritati i loro servizi. Don

Andrea, siccome si disse, ebbe il carico di Almirante della squadra di Napoli; Don Carlos che s'era reso famoso anche nell'impresa di Barcellona, fu insignito dell'Abito di Calatrava con il trattenimento di cinquanta scudi mensili dalle galere napolitane, e qualche altro incarico onorificentissimo nel reame di Napoli; Don Pietro Ivelja, finalmente, che, secondo emerge dai rescritti su citati, ebbe la parte principale ne' servizi resi dai suoi alla corona, ottenne oltre il cavalierato di San Giacomo cui era annesso l'annuale trattenimento di mille scudi derivanti da due diversi fondi ecclesiastici, anche la carica, allora rimasta vacante per la morte di Onofrio de Maria, di „Maestro²⁸⁾ portolano“ di Terra di Lavoro e Contado di Molise, ma con diritto di eredità „per due vite,“ e con l'autorità di farvisi sostituire senza l'onere delle inerenti responsabilità, ciò che, indi a poco, nel 1660, rendevagli possibile di accettare anche l'ufficio di „Credenziero²⁹⁾ dell'arrendamento del vino“ in Napoli, ufficio che pure gli veniva confermato „iure ereditario, per due vite“ e con potestà di sostituzione.

Naturalmente il soggiorno di Napoli per Don Pietro Ivelja doveva essere preferibile a qualsivosse altro, chè ivi egli possedeva i suoi beni ed ivi aveva la carissima compagnia del padre e del fratello, mentre colla sostituzione della magistratura di Terra di Lavoro e di Molise s'era assicurata una rendita considerevole. D'altra parte da Napoli egli poteva adoperarsi con maggior efficacia in pro' del Casato, non meno che in pro della patria, la quale non tardò di giovare dell'influenza, che i tanti suoi meriti gli avevano procurata in tutti gli alti circoli di quel vicereame. Ed in fatti: chi meglio di Don Pietro Ivelja avrebbe mai potuto giovare alla causa de' Ragusei p. e. nella quistione dell'esportazione delle granaglie, che i tempi volevano ad ogni costo e per chiunque difficultata³⁰⁾; chi più di lui avrebbe potuto raccomandare gli interessi de' suoi connazionali³¹⁾; chi con tanta sollecitudine tener desta l'attenzione del patrio senato sulle cose d'Europa, e su

28) Oltre i citati Vedi *Div. de Foris Cancell. Rac.* de 1673. t. 1. — Testamento di Pietro Ivelja dd. 13 Aprile 1667 — ex Priv. reale Madrid 21 Dec. 1654 (reg. in Priv. XXIX. fol. XXX. lXI.) nec non ex Priv. 3 Ag. 1655. (reg. Priv. Off. S. Montis 22. f. 6.) — Cedole 3 Luglio 1655 — 2 Giugno 1657 — 25 Maggio 1657. present. R. Collat. Cons. Napoli 3 Luglio 1660 — Filippo IV. 3 Giugno 1660 — 3 Giugno 1665. Reg. Coll. Cons. 9. Lett. 1665.

29) Reg. Priv. 8 Giugno 1660. reg. Priv. Napoli f. 36 — Privil. 30 Lett. 1660. reg. Priv. Napoli fasc. 26. fol. 90. 1660. — Testam. et Div. de Foris l. c. c.

30) Lettere 12 Dec. 1655 — (1600. XXII. 1705) — 2 Aprile 1656 — 7 Gennaio 1662 — 3 Febbraio 1662 — 25 Aprile 1664 — 6 Nov. 1666 e 10 Maggio 1667 — (1600. XXII. 1707.) —

31) 4 Aprile 1666. (XXII. 1705.)

quanto l' opportunità degli avvenimenti³²⁾ era per chiedere dalla prudenza diplomatica de' padri ragusei? Nè di far per la patria esso mai si stanca; ogni suo scritto ha, invece, una nuova offerta in servizio di quella, e sempre col riguardo che non v' abbia a trasparire mai nemmeno la più lontana allusione ai fastidi, e meno ancora ai dispendi che da tante e tante sollecitudini gli erano procurati. Ragusa, volendo far cosa che gli fosse tornata di aggradimento, ne creava „ufficiale alla grascia“ il nipote Pietro, e questa promozione bastò per strappargli di penna la protesta che in „qualunque³³⁾ maniera sempre starò al servizio delle eccellenze vostre, alle quali rendo infinite grazie per il favore fatto a Pietro mio nipote dell' impiego della grascia, non potendo dubitare dell' affetto e benignità dell' eccellenze vostre . . . ecc.“ — Le risorse di Don Pietro Ivelja, e quelle in generale dei Conti di Tuhelj, erano grandissime; ond' è che il fatto della contentezza da lui manifestata per la promozione d' un nipote in servizio della repubblica di Ragusa, non ha da essere altrimenti interpretato, che siccome l' espressione del compiacimento che egli ebbe a provare, scorgendo in quella promozione un atto inteso a lusingare anche da queste parti l' onor del Casato, del quale egli era caldissimo zelatore.

Sì, Don Pietro Ivelja era tenerissimo dell' onor del Casato, e lo prova specialmente il testamento, ch' è tutto inteso alla conservazione del nome di esso fin ne' più lontani discendenti, i quali, venendo ad ereditarne il fidecomesso³⁴⁾ per parte materna „e volendo cognominarsi anco del loro proprio cognome, e servirsi dell' arme et insegne proprie non lo possano fare, se non aggiungendo il loro proprio cognome a quello di *Iveglia-Ohmuckievich*, et all' arme et alle insegne proprie quelle di *Iveglia-Ohmuckievich*, precedendo sempre tanto nel cognominarsi, quanto nell' armi et insegne, il cognome, arme et insegne di *Iveglia-Ohmuckievich*.“

La quale condizione oltre che rivelarci l' animo immensamente riconoscente di Don Pietro verso l' avo materno Pietro di Ivelja³⁵⁾ dal quale eragli pervenuta la più bella parte de' suoi averi; ci riconferma in lui il desiderio vivissimo di veder perpetuata nei posteri la memoria³⁶⁾ di quel grande progenitore, alla cui virtù il Casato doveva il pro-

32) 2 Aprile 1656. (XXII. 1705) — 4 Aprile 1666 (ibid.) — 25 Novembre 1664 (XX. 1707.) —

33) Lett. 17. Febbraio 1662. (Arch. Rag. fasc. 1600 in 99 — XXII. 1707.)

34) Testamento I. c. 13 Aprile 1667. Div. de Foris Canc. Rac. 1677 in — fol. 1. (Arch. I. R. Trib. di Ragusa.)

35) Vedi sopra da p. 83 in poi.

36) Vedi alla nota 18 del Cap. I. (p. 17) di queste memorie. —

prio risorgimento. D' altra parte, siccome era alla prudenza di quel grande avo che la linea primogenita dei Conti di Tuhelj, doveva la propria conservazione, mediante l' innesto della figlia di lui Donna Aurelia, nella linea cadetta; così esser doveva di conseguenza naturalissimo che, nella denominazione della linea derivata da quest' innesto, si avesse avuto riguardo anche all' origine di essa, ciò che altrimenti non sarebbe stato possibile che innestandovi il nome del suo vero rigeneratore e benefattore Ivelja, e quindi chiamandola „*Ivelja-Grgurić-Ohmučević*.“ —

L' accennar qui come poi andasse suddiviso il fidecommesso istituito da Don Pietro Ivelja, torna non che superfluo, inutile. Ciò che al filo di queste memorie deve maggiormente interessare si è, che il testatore, prevedendo la possibilità che ed il fratello di lui Don Carlos, e la sorella Donna Elena, allora vedova de' Sanchez, rimanessero senza eredi maschi, stabiliva che al godimento dell' asse fidecommisale, fossero alla morte di costoro, chiamati i figliuoli dello zio paterno Don Pietro, i quali, giusta quello s' è detto³⁷⁾, dovevano coprire iure ereditario il carico di consoli del re di Spagna presso la repubblica di Ragusa. Imperciocchè il riferimento ad un rampollo della linea primogenita, la cui discendenza s' estingueva poi in quel Don Pietro³⁸⁾ che colla moglie³⁹⁾ e coi figliuoli, finì ucciso sotto le rovine del suo palazzo, la mattina del memorando 6 Aprile 1667, richiama alla memoria un altro ramo dei Conti di Tuhelj, che intanto erasi trapiantato a Ragusa⁴⁰⁾, e che, per l' estinzione della famiglia di Don Nicolò, nei figli e ne' fratelli di Don Andrea, pretendeva ai diritti della primogenitura.

Questo ramo ripete la sua origine dal quartogenito di Damian di Miroslavo, il Conte Marco Grgurić-Ohmučević, che al pari del figliuolo Don Antonio, e del nipote Don Pietro di Antonio, dopo di aver seguito i loro famosi parenti in alcune spedizioni navali, preferse gli ozii dei suoi modesti possedimenti di Slano. Il primo, adunque, in grazia ai cui talenti anche questo ramo incomincia ad emergere fu il Conte Damiano di Pietro, che, dopo essersi distinto in servizio della corona di Spagna, ne' bisogni del Vicerè di Napoli, fù nel 1644 chiamato in patria a sostenervi il carico di Ammiraglio della marina della repubblica ragusea. Pietro Damiano accettò il posto e stabilitosi con la famiglia a Ragusa, ivi chiuse anche i suoi giorni nel 1661, lasciando

37) Vedi sopra a pag. 97.

38) Vedi Tab. IV.

39) Chiara Nob. de Bosdari — cfr. Genealogie degli Antonini pag. 48.

40) Cfr. Genealogie I. s. c. pag. 86.

la vedova e quel famoso Pier-Damiano, che a Ragusa godeva da gran tempo bellissima fama per i suoi talenti matematici. Imperciocchè, allevato nello studio di questa scienza sotto la direzione del padre, che ve lo aveva iniziato già in Napoli, finch'era ancora fanciullo, vi fece tali progressi, che, occorrendo nel 1644 alla repubblica ragusea un maestro di aritmetica, tra i diversi nomi proposti da Napoli alla considerazione del senato, primo e più raccomandato fu quello del conte Pietro Damiano Ohmučević-Grgurić. Alla repubblica parve di dovergli dare la preferenza, laonde, secondo quanto sta registrato nelle „Genealogie degli Antonini,“ parrebbe di non andar troppo lungi dal vero sospettando nella contemporanea nomina di suo padre in Ammiraglio della marina ragusea, nulla più che una conseguenza della promozione di Pier-Damiano in maestro d' Aritmetica. Ma l' ufficio di maestro a Ragusa, non durava che un anno, e Don Pier-Damiano dopo esservi stato per ben dodici anni riconfermato, preferse il ritorno (1656) a Napoli, per attendere con miglior agio anche agli studi nautici, ai quali pure aveva intanto atteso coll' assistenza di suo padre. Eccolo, adunque, sotto il cielo di Flavio Gioia, tutto intento ⁴¹⁾ nella compilazione di due lavori, de' manoscritti de' quali il Cardinal Francesco Xaverio de Zelada, faceva poi un dono alla biblioteca della cattedrale di Toledo, e che si intitolano:

1. — *Succinto discorso di Geometria pratica.*

2. — *Trattato generale dei numeri rotti, e del modo di estrarre la radice quadrata e la radice cuba, con vera regola di archiare e misurare le navi; dedicato a Gasparo Bragamonte e a Gusmano Conte di Penaranda napolitano Vicerè. — 1661.*

A tergo della pagina 60 di questo ultimo lavoro, Pier-Damiano dichiara di aver atteso per dodici anni allo studio della Nautica in Ragusa; la qual dichiarazione se induce ad ammettere che quel lavoro sia appunto il frutto degli studi nei quali aveva continuato per ben dodici anni a Ragusa, non dee far credere che il „Trattato generale“ sudescritto sia del pari stato compilato in questa città. Oltre alla nota del Cronista, che assicura aver Pier-Damiano scritto quel trattato a Napoli, terminandovelo proprio nel 1661, v' è il fatto ch' egli non fu presente alla morte del padre, al quale poi veniva chiamato a succedere nella carica di Ammiraglio della repubblica di Ragusa, dove già prima aveva condotta in isposa Maria dell' illustre casato dei Vojvodi Jablanović.

Se nonchè intanto le conseguenze del terribile terremoto del 1667, facendo sentire alla repubblica il bisogno d' inviare i suoi migliori soggetti alle diverse corti d' Europa, per ottener da queste con

41) Ignorato dall' Appendini.

riguardo alla sciagura subita, una speciale protezione, soprattutto contro alle velleità della Porta Ottomana, Don Pier-Damiano veniva utilizzato nel 1675 presso la corte di Napoli.

Ma la veste di inviato della repubblica non bastava per renderlo accetto agli occhi di Donna Elena vedova de Sanchez, la quale, piena delle glorie de' suoi maggiori, escludeva dal diritto al nome del Casato, tutti, fino i più prossimi congiunti, i quali non avessero potuto allegarle mille quarti, per così dire, di nobiltà acquisita con la spada alla mano. „Non posso ⁴²⁾ dissimulare, scriveva ella perciò tosto al Senato, con le eccellenze vostre il disgusto grande che ho sentito della testificazione fatta a Don Pietro di Damiano, con averlo nominato della famiglia Ohmuchievich, mancando a tal huomo e l' origine che lo acclami e le azioni che lo nobilitino.“

Per altro il fiero risentimento di Donna Elena a nulla valse; questa donna che per soscrivere una lettera doveva giovare di un suggello; questa donna tanto inferiore ai fratelli e per generosità d' animo, e per cultura; questa donna dico, che alle gran dame onde era stato abbellito il Casato dei Conti di Tuhelj non poteva essere paragonata che per l' illibatezza de' suoi costumi, aveva il coraggio di vedere in suo nipote, nel Conte Pier-Damiano, un essere poco meno che abietto per la semplice ragione che il padre di lui aveva servito per due anni in Napoli, a sette ducati al mese „nella squadra di Don Pietro mio fratello.“ Occorreva, adunque, rintuzzare l' orgoglio di quella matrona, e Ragusa non mancò di farlo giovandosi di tutti quei mezzi che stavano in suo potere. All' attestato esteso il dì 4 Marzo 1668 dagli anziani ⁴³⁾ del paese, ed alla patente del Senato dd. 1 Febbraio 1675, coi quali era stata messa in chiaro l' origine che Pier Damiano aveva comune con Madonna Elena, l' arcivescovo di Ragusa Fra Gianvincenzo Luchesini aggiunse una fede ufficiale, rilasciatagli il dì 13 Novembre 1692, sulla base dei documenti della sua cancelleria. A Donna Elena fu poi fatto sapere che „per amor ⁴⁴⁾ o per forza havessi dovuto riconoscere questo parente, con aver fatto pubblicare tre volte la scomunica avanti casa mia, per non avergli voluto far vedere li privilegi dei miei antenati.“ E vuolsi notare esser occorsa proprio la caparbietà

⁴²⁾ Arch. Rac. 1600 in — XXII. 1707.

⁴³⁾ Lettera sopracitata.

⁴⁴⁾ Vi appariscono firmati: — Fra Giacinto Maria priore del Conv. Dom. di Gravosa, Fra Vincenzo Zamagna prior dei Pred. di Ragusa, Fra Clemente da Slano Guardiano dei MM. OO. di Ragusa, Francesco Cavalcanti, Rocco Micheli, Fra Angelo da Giupana Prov. dei MM. OO., Bernardo Gozze dei Pred., il settuagenario Biagio Vlaichi, e Pietro Zlatarich circa ottuagenario. —

di questa donna per indurre il senato raguseo a riconoscere in certo modo, col pretesto dei vincoli di parentela, anche la nobiltà del Casato di Tuhelj, che fin allora era stata sempre ignorata nel fasto de' suoi blasoni. Il trionfo di Don Pier Damiano, per conseguenza, non poteva essere più completo; laonde volle tosto anche la soddisfazione delle relative prenotazioni giudiziarie e a Ragusa nel libro *Examinum et literarum patentium* ⁴⁵⁾, e a Roma negli anni 1668 e 1682 tra gli atti di Camillo Sabano scribe senatus, e a Napoli in margine al testamento di Don Pietro Ivelja, registrato nella banca di Mastrodato Girolamo Catanzaro, e finalmente l'anno 1675 agli atti dei Giudici della città di Cattaro. E che in fondo a tutte queste precauzioni, anzichè la vanità del blasone, trasparisse il desiderio di far valere per sè e successori il diritto all'eredità del fidecommesso su descritto, per il caso che fossero venuti a mancarvi gli eredi della linea presa in preferente considerazione dal testatore, è affare che sarà superfluo di metter in sodo sulla base di ulteriori documenti. Naturalmente la linea del beneficato non venne ad estinguersi; ai maschi succedettero le femmine e in queste continua tuttora ⁴⁶⁾.

Senonchè Donna Elena aveva rinfacciato a PierDamiano il difetto di azioni che lo nobilitassero; e a questo rimprovero s'obbligarono di risponder col tempo i figli di lui Don Antonio Damiano, Don Carlo Radossavo, e Don Matteo. A lui stesso, avanzato siccom'era in età, e tutto inteso nel disimpegno del suo ufficio di Ammiraglio della repubblica, mancar dovevano e la forza e l'occasione di emergere; aveva egli per altro iniziati i figli alla vita dell'armi, laonde il primogenito Don Antonio Damiano già dal 1664 apparisce impiegato in servizio del re di Spagna, quale avventuriero nell'armata del Mar Oceano, condotta dai Duchi di Veragua e de Averó. Ma la carriera che ivi era si preparata col suo valore, dovè esser tronca nel fatale 1667; imperciocchè Pier Damiano, commosso dal tremendo spettacolo dell'eccidio di Ragusa in seguito al terremoto del 6 Aprile di quell'anno, imponeva ai suoi, pena la sua paterna maledizione, il ritorno alla patria, che del braccio forte dei figli, allora più che mai aveva bisogno. Ecco per tanto Don Antonio Damiano, il quale, rinunziando all'avvenire che in Spagna si era preparato senza dubbio splendidissimo, specialmente sotto l'egida della fama de' suoi progenitori, accorre tosto a contribuir dal canto suo al risorgimento della patria, che ne rimerita tosto il generoso disinteresse coll'affidargli la carica di „cancelliere è conserva-

45) de 1624 in — fol. 124.

46) Vedi Tabella VI.

tore del sale. "Ned in questo uffizio sarà per mancargli l' opportunità di emergere; egli ha d' appresso suo padre alla cui prudenza potrà attingere i lumi che saranno per occorrergli ne' diversi offizj de' quali Ragusa sarà per incaricarlo. E però, intanto che suo padre nel 1682 in uno a Monsignor Gradi, agita in Roma coi piu brillanti risultati, gli interessi della repubblica 47), la fedeltà e l'accorgimento di Don Antonio Damiano vengono utilizzati in ben diciassette missioni diplomatiche. Naturalmente in tutte queste missioni egli seppe cogliere sempre opportunamente il destro per dar risalto all' antica nobiltà del suo casato; ma soprattutto a Vienna, dove fu mandato la prima volta nel 1678 a presentare all' Imperatore Leopoldo l' omaggio delle felicitazioni della Repubblica di Ragusa, per il felice nascimento di Giuseppe I. E lassù, alla Corte, egli si ricordò anche dell' origine del proprio Casato, e nell' Imperatore Leopoldo vedendo solo il suo „clementissimo 48) natural rey y senor,“ al sovrano arbitrio di lui parvegli poter raccomandare la quietudine della nobiltà dei Conti di Tuhelj, che suo padre avrebbe desiderato veder riconosciuta in tutti i titoli che le derivavano dagli aviti diritti in Ercegovina e in Bosna, e che gli era possibile di convalidare col suffragio di tutti i relativi documenti. Va sottinteso che in questa occasione vennero rammemorati i servizi eziandio de' suoi maggiori, e che per conseguenza, l' istanza di Don Antonio Damiano sortì effetto ben più splendido di quello egli s' era ripromesso. „ . . quo 49) scilicet eius exemplo, così suonò il sovrano diploma sottoscritto a Neustadt il dì 2 Novembre 1678, aliis etiam fidelibus subditis nostris, praecipue vero posteris heredibusque et successoribus suis universis ex legitima serie descendentibus, virtutes has et similia benemerendi studia amplectendi et imitandi, maius incitamentum et calcar addatur, eosdem dominum Admirantem Dom. Petrum Damianum, et dominum Antonium Damianum, nec non dominum Carolum Radoslavum et dominum Matheum Iveglia Ohmucevich Gargurich, filios eiusdem d.ni Admirantis, tanquam alias veros etiam Hungariae nobiles et Bosnae et Macedoniae Regnorum iamdictorum barones, ipsorumque legitimos heredes, posteros et successores, utriusque sexus, jam natos deinceps Dei beneficio nascituros in consortium quoque, ac numerum et ordinem universorum

47) Trattavasi la vendita „dei frutti dei lochi dei monti, che nel primo decennio erano stati ipotecati. (LVII. 1958- d. d. 17 e 25 Marzo, 18 e 30 Aprile, 2 e 23 Maggio, 20 e 27 Giugno, 2, 9 e 18 Luglio, 1 e 19 Agosto 1682 — Arch. Rag.) Ottiene il permesso di effettuarla. Innocenzo XI. dd. 24 Maggio 1682. (LXIX. 2119) —

48) Notizie autobiografiche (m. s.)

49) Controfirmati: — *Datum per manus Thomae Palfi ab Erdeod Ep. Nitriensis, e Stephanus Orban.*



LAPIDE SEPOLCRALE DEL CONTE DON PIETRO DAMIANO
(nella Chiesa di S. Domenico in Ragusa.)

antiquorum et indubitatorum cunctarum civitatum nostrarum maritimarum, nominanter autem civitatis nostrae *Fluminis Sancti Viti* nobilium, et consiliariorum actualium ac perpetuorum recepimus, aggregavimus, annumeravimus, cooptavimusque et adscripsimus. . . .⁵⁰

Quasi poi a render più completamente soddisfatto l' amor proprio del vecchio Ammiraglio, l' Imperatore ne decorava graziosamente il petto di una grande medaglia d' oro fregiata della sovrana effigie, e della quale, in nome di Leopoldo I., venne solennemente insignito nella sala del Minor Consiglio di Ragusa, dal rettore Marino Girolamo de Bonda. „Con la quale collana e gioia della medaglia, così Anton Damiano nelle sue notizie diverse⁵⁰) ai posteri, egli non solo si fregiò il petto sino alli 11 di Ottobre del 1692, che fu l' ultimo di sua esistenza, bensì anche „per eccitamento ai suoi figliuoli e posteri di radicare e render successiva nei loro petti la perpetua fedeltà e devozione, ad imitazione de' predecessori verso l' augustissima Casa d' Austria“ la volle scolpita sotto il cimiero del suo stemma, sulla sepoltura di famiglia. La lapide infatti di questa sepoltura, che era nella chiesa Dominicana, dinnanzi all' altare del Crocifisso, si vede tuttoggi nella chiesa medesima, ornata appunto della imperiale medaglia, e con la seguente iscrizione⁵¹):

D . O . M
ADMIR^S. PETRVS. DAMIANI
CVM. FILYS SVIS DE FAMILIA
OHMVCHIEVICH. GREGORYQVE
NEPOTES. A. COMITIB^S. DE TVHELGL
IN. REGNO. BOSNAE. DESCENDENTES
SIBI. VIVENTI. POSTERISQ. SVIS
SPE. QVOQ. COELI. PARAVERE
ANNO. DNI. 1682.

50) Anton Damiano Ohmučević-Grgurić — Notizie diverse sui feudi di Ercegovina p. 184. (ms. francesc. 250-254) —

51) BOSNAE. AE, e ad COELI. OE in nesso — Leggi: — *D. O. M. Admirans Petrus Damiani cum filiis suis de familia Ohmuchievich, Gregorisque nepotes, a Comitibus de Tuhegl in regno Bosnae descendentes, sibi viventi, posterisque suis, spe quoque coeli paraverè Anno Domini 1682* — La data, adunque, ricorda proprio quella della distinzione avuta dall' Imperatore Leopoldo, laddove quella della morte, è, siccome si disse, l' 11 Ottobre 1692 — Vedi *Lapide* a pag. 117.

A riconfermare poi viemmaggiormente e in forme più solenni, perchè più lusinghiere, il sovrano riconoscimento dei titoli di nobiltà ai quali i figli dell' Ammiraglio Pier Damiano avevano diritto nel regno di Bosna, allora pur sempre soggetto al dominio della Mezzaluna, la munificenza dell' Imperatore Leopoldo, nel Gennaio del successivo 1679, volle insignire i fratelli Antonio Damiano e Matteo Ivelja anche del titolo⁵²⁾ di „Coppieri Cesarei,“ titolo che più che ogni altro doveva lusingare l' amor proprio dei Conti di Tuhelj, in quanto che il conseguimento di esso metteva in vera luce tutta l' eccellenza della nobiltà del loro Casato.

Naturalmente tanto larghe concessioni, tanto lusinghiere onorificenze dovevano invogliare il nostro Don Antonio Damiano a vagheggiarne di nuove e non meno luminose di quelle ond' era stato investito; ciò che infatti non gli fu impossibile di conseguire rimettendosi sulle orme de' gloriosi suoi antenati. E perciò nel 1684 lo si troverà con sufficiente seguito di servi e cavalli, alla testa di ben venti robusti individui, da lui assoldati parte in Ercegovina e parte tra i suoi coloni di Slano, montati a cavallo e mantenuti a tutte sue spese, seguir le vittrici armi austriache in Croazia, in Slavonia e in Ungheria. Eccoli adunque, sempre dov' è maggiore il pericolo, spinto unicamente dal desiderio vivissimo di potere, e con la vita e con le sostanze „testificar a Dios⁵³⁾ y al mundo my successiva y inalterabil devoçion y obligacion hàcia la Magestad del Imperador my clementissimo natural Rey y Senor“ Nè lo stanca la durata della spedizione. Don Antonio Damiano segue sempre l' esercito dove più ferve la mischia e sempre, „cum⁵⁴⁾ singolari et strenuo valore;“ mentre i suoi venti satelliti, perchè periti nella lingua slava e nell' ottomana, ed assai esperti delle strade, tornano utilissimi alle armi cesaree „magnopere pro expeditionibus ac incursionibus idoneis.“

Era già il quinto anno ch' egli menava questa vita quando gli fu mestieri chiudere questa eroica spedizione colla famosa giornata di

52) „ pro occasionum diversitate varia et honorifica gestisse officia militaria tam mari quam terra, nec non fidelibus gratisque praestatis servitiis nomen et prosperam suam incitiam reddidisse; gratiamque et beneficentiam sacratissimorum Imperatorum Regumque multipliciter meruisse d. d. Viennae Austriae. A. 1679. die 5 Januarii. Firmato Joannes Probst. S. C. M. Secretarius. —“

53) Memorie autobiografiche. l. c. fol. 26.

54) Carta di congedo del Commando dell' esercito cesareo d. d. - Accampamento. 29 Ottobre 1688. firmati: Lodovico margr. di Baden, Nicolò conte di Erdödi, Giov. Gius. de Herberstein, Gius. c. de Rabata bar. de Dornbern, Francesco Ivanovich de Schitar, Giov. Feder. de Gall bar. de Gallestein, Gius. Lor. de Paradàiser, Giov. And. bar. de Makar.

Dervent (5 Settembre 1688), nella quale egli perdeva due de' suoi valorosi soldati, quattro cavalli e poco men che l' esistenza, avendovi riportata una grave ferita al fianco destro. Eccolo perciò a Fiume dove, intanto che avrà l' assistenza del celebre medico Rustelli, non gli mancheranno argomenti di compiacenza, e motivi sempre nuovi di rendersi utile alla patria non men che al sovrano. Ve l' aspettava il diploma⁵⁵⁾ mercè il quale lui e i suoi venivano ascritti al *patriziato romano*, e l' abito⁵⁶⁾ di Cavaliere „de tota justitia et probata nobilitate“ del cosiddetto „religiosissimo constantiniano angelico aurato ordine dei SS. Giorgio e Basilio Magno,“ col privilegio⁵⁷⁾ di farvisi armare a tutto suo piacimento in pubblico od in privato, da qualunque prelato o da altro personaggio „in ecclesiastica dignità costituito cavaleiro.“ L' arrivo a Fiume gli procurerebbe anche l' onore di una missione alla sovrana Corte di Vienna, in nome appunto del Gran Mastro di quell' ordine, il quale nel tempo medesimo l' onorava di lusinghieri encomii sull' eroica impresa di Bosna, assicurandolo „che⁵⁸⁾ gli discapiti sofferti risulteranno in graduazioni di benemerienze, presso Iddio, presso a Cesare e presso dell' ordine di San Giorgio.“ — Quì ragion vorrebbe si citassero anche le altre lettere, tutti i begli elogi venutigli nell' occasione delle ferite riportate a Dervent, dai diversi personaggi che amavano la sua corrispondenza; ma il dir di tutte sarebbe affar lungo e affatto inconcludente, laonde converrà limitar l' istoria delle soddisfazioni del nostro Anton Damiano alla bellissima lettera⁵⁹⁾ del Cardinal Benvisi, allora Nunzio apostolico in Vienna, il quale, godendo di vederlo superiore agli infortuni sofferti, concludeva coll' assicurarlo che „le ferite riportate le saranno sempre segni di gloria e meriti eterni appo Dio, ed appo gli uomini . . .“ —

Intanto che l' animo di Don Antonio Damiano è lusingato dalle schiette espressioni della vivissima simpatia, ch' egli aveva saputo cattivarsi in circoli tanto elevati; ed intanto⁶⁰⁾ che il suo medico Rustelli, fin dal Novembre del 1680, veniva curandolo „dalla febbre con-

55) d. d. 15 Aprile 1682 riconf. Idi di Sett. 1689; — È il solito S. P. Q. R.

56) Kal. Oktobr. 1688.

57) Altro della stessa data e come il preced. firmato da Giovanni Andrea Angelo Flavio Comneno Gran Mastro dell' Ordine — Pare eccezionale il privilegio conferitogli (Kal. febr. 1689) poi dal Gran Mastro predetto, di poter nell' eventualità passare a seconde e a terze nozze, et valeas ad libita denuo nubere virginis seu viduae non obstantibus quibuscumque statutorum constitutionibus.

58) Di Venezia 1 febbraio 1689 — cfr. Memorie Autobiogr. f. 42

59) dd. Vienna 6 Gennaio 1689. — cfr. Memorie Autobiogr. f. 42.

60) Certificato medico del D.^r Antonio Rustelli — dd. Fiume 3. Vito 2 Gennaio 1690.

tinua causatagli dalle ferite e più assai dalla pessima influenza dell' aria sulle rive della Sava e dalle fatiche della guerra,“ non trascurò egli di prestarsi in pro' di Ragusa sua patria, alla quale, siccome ⁶¹⁾ già nel 1684, quando si recava all' esercito, così ora, nel ritorno da quello, gioverà da mediatore negli affari di Vienna, ed in parecchi affari navali dipendentemente da relazioni tra essa e l' Ambasciatore cesareo di Venezia ⁶²⁾. Consigliato poi dal suo medico curante al ritorno all' aria nativa „che gli servirebbe ⁶³⁾ d' unico preservativo per eseguire la ventura campagna gli suoi marziali bramati fini,“ eccolo a Ragusa a prepararsi infatti a una nuova spedizione in servizio delle armate cesaree. Ma inferiva il contagio della moria, e perchè di conseguenza l' approdo ai porti del Quarnero non gli sarebbe stato permesso, il colonnello Filippo bar. de Saponara, allora Residente imperiale presso la repubblica ragusea, reputò coveniente di trattenerlo quale ufficiale addetto alla Legazione, ove pure gli sarebbe stata offerta l' occasione di distinguersi in servizio dell' Imperatore. Il Residente bar. de Saponara si fece un dovere di rassegnar tosto a notizia del Sovrano, questo suo operato arbitrario, giustificandolo più che coi bisogni della Legazione, coi talenti e coll' accorgimento di Don Antonio Damiano, dalla cui destra aveva ragione di ripromettersi servizi efficacissimi. In seguito a questo rapporto ⁶⁴⁾, Antonio Damiano si vide in possesso d' un decreto del Residente predetto, col quale gli comunicava qualmente con clementissima lettera 4 Giugno 1693, la Maestà Cesarea gli aveva dichiarata la stima che teneva della di lui devozione, e come approvava che egli si trattenesse presso il Residente imperiale, „per oprare tutto ciò che dalle contingenze gli verrebbe data apertura.“ Eccolo, adunque, in servizio diplomatico per cinque anni consecutivi, fino a meritarsi prima ⁶⁵⁾, nel 1693, il titolo di Pincerna Cesareo che gli portava la

61) Lett. Arch. Rag. LXVII. 1600 in — n.o 2061. d.d. 25 Sett. 1678 e 22 Nov. 1684. Fiume.

62) Ibid. dd. 8 febr. 1689. —

63) Certificato s. c. vedi ad nota 60.

64) Notizie Autobiogr. s. c. f. 29. e lettera d. d. 28 Giugno 1693. — cfr. la lettera dd. Segna 12 Maggio 1689 del Conte d' Herberstein Generale Comandante Carlstadt, che lo doveva accompagnare al principe di Baden.

65) „ . . . qui praeterito bello turcico voluntarius eques decenti famulitio, aliisque viginti Bosnensibus strenuis viris, linguarum viarumque per regna Croatiae, Slavoniae et Bosinae peritis, proprio aere sustentatis, generalis serenissimi Margravii Badensis, aliorumque ductorum sex estivalibus militaribus expeditionibus, non parcendo sanguini et rerum et vitae discrimina castra caesarea continuo secutus. Et post vero quinquennio integro, ex speciali M. S. C. iussu, non exigui momenti negotiis, ad evidenti vitae periculum, quam si flagranti bello interfuisset, adhibitus tue-

promessa di ulteriori promozioni; poi quello ⁶⁶⁾ splendido certificato mercè cui il bar. de Saponara lo raccomandava alla grazia sovrana, con riflesso appunto ai fedeli, zelanti ed efficaci servizi da lui in quel tempo prestati all' Imperatore. Nè tardò in fatti al nostro Don Antonio Damiano l' onore di nuove ricompense, come quella p. e. della rendita annuale di quarantotto staia di frumento assegnatagli sui beni camerali di Buccari ⁶⁷⁾; alla quale l' Imperatore faceva seguire, oltre la sovrana riconferma degli aviti diritti sui feudi di Smucka e Tuhelj, l' investitura onde egli, in uno al fratello Matteo, veniva insignito di una rendita feudale di diecimila annui fiorini renani in altrettanti beni stabili, che gli dovevano essere assegnati dalle terre di recente acquisto ⁶⁸⁾. Ai tanti titoli, adunque, de' quali i Conti di Tuhelj erano stati finallora insigniti, ecco loro aggiunto quello di Baroni e Juspatri di Blazko, Viskovac, Srednje Selo, Orljevac e Derviš Aga ⁶⁹⁾, del quale ne è investito jure ereditario il Casato, in discendenza mascolina, ma del quale, ciononostante, Maria Teresa vorrà graziosamente devolute le rendite, in mancanza di eredi maschi, a beneficio delle sorelle superstiti di Anton Damiano, Donna Anna e Donna Maria di Tuhelj ⁷⁰⁾.

Non occorre aggiungere come intanto il conte Antonio Damiano Ohmučević-Grgurić, abbandonasse la carica di ufficiale addetto alla Legazione imperiale di Ragusa, alla quale era stato chiamato dopo la famosa spedizione di Bosna; ned occorrerà osservare come nemmeno in questa carica non gli sia mancata l' occasione di assicurarsi sempre più le simpatie e la benevolenza di eccelsi personaggi, tra i quali vuol qui essere specialmente ricordato il conte Giuseppe de Rabatta ⁷¹⁾ Generale comandante la fortezza di Carlstadt, che ne aveva fatta la conoscenza specialmente nella famosa giornata di Dervent.

rit, ubique se propriis et familiae suae sumptibus, fideliter gerendo et avita maiorum suorum decora — *dd. Vienna 4 Giugno 1693* — Il titolo di Pincerna fu contemporaneamente conferito anche al fratello Matteo Ivelja — *cfr. Sovrano rescritto 28 Giugno 1702. Vienna.* —

⁶⁶⁾ d. d. Ragusa 18 Gennaio 1696.

⁶⁷⁾ Riconfermatogli da Carlo VI. sub d. Vienna 7 Ottobre 1722. con riferimento alle sovrane disposizione di Leopoldo I. e Giuseppe I. — Dai beni camerali ai titoli Zdrini e Frangipani — *cfr. Notizie Autobiografiche, fol. 30.* —

⁶⁸⁾ d. d. Vienna (Cancelleria Sovrana) 1 Sett. 1703 — Patente Sovrana. Vienna 12 Ottobre 1703. (*cfr. Div. Canc. 1627. fol. 291.*) — Leopoldo al Capitolo di Zagabria, affinchè ne lo investa 12 Ott. 1703. e alla Regia Cancell. Ungarica per la spedizione del diploma 1 Sett. 1703.

⁶⁹⁾ In slavoniae regno comitatuque et districtu Posgegiensi adiacentes et habitas ab hominum memoria alio actuali possessore carentes

⁷⁰⁾ Sovrano rescritto *dd. Vienna 5 Sett. 1763. (In Ungar. Königl. Buch. II. fol. 108.)*

⁷¹⁾ Carlstadt 8 Dicembre 1711.

Il conte Don Antonio Damiano in quella vece, si darà, come si suol dire, in corpo ed anima alla causa dell' emancipazione di Bosna e d' Ercegovina ; per cui lo vedremo viaggiar spesso quel paese per apprenderne il vero stato. E quando non potrà recarvisi personalmente, egli avrà aperte a sua disposizione quattro vie importantissime : quella della Narenta, quella di Trebinje, quella di Risano e finalmente, col suffragio di Perasto, quella di Grahovo. Per queste quattro vie egli potrà metter capo nel cuore delle due provincie, ove, al prezzo di indicibili dispendi, egli terrà viva una estesissima corrispondenza, che, mentre il rende puntualmente informato d' ogni minima operazione dell' esercito turchesco, gli offre il destro di preparare, senza compromettervi la propria esistenza, il movimento che dovrebbe provocare il riscatto di quei popoli. Affinchè poi l' opera sua non avesse a riuscir vana, egli vuol mettere alla prova la benevolenza de' suoi protettori, de' suoi più cospicui amici, e a questi si rivolge, ed informandoli di quanto operavasi nei vicini domini turcheschi, si fa a perorare la causa del riscatto della Terra della quale egli vantasi oriundo. — Don Antonio Damiano, adunque, oltre che a un bisogno del cuore, nel suo zelo per la causa della Cristianità contro agli Infedeli, rispondeva al dovere del Cavalier di giustizia dell' Ordine angelico di San Giorgio, e perciò era giusta cosa che da questo pure gliene venisse il guiderdone, che infatti s' ebbe nel 1702, col titolo 72) di Commissario generale dell' ordine medesimo per la Germania, con la sede a Vienna.

E il titolo di Commissario e Recettore di quell' ordine di cui lo stesso Carlo V. aveva voluto essere il capo in Germania, e ne aveva spiegate anche le insegne ; di quell' ordine, dico, di cui Don Giovanni d' Austria volle inalberato il vessillo fin nella famosa giornata di Lepanto 73), era per certo la massima delle onorificenze che Don Antonio Damiano poteva desiderarsi. Passò egli, adunque, a Vienna nell' occasione 74) che il Gran-Mastro ve lo mandava a conferir l' abito di cavaliere dell' Ordine Costantiniano, ed in suo nome armare della santa Croce, con le solite formalità e solennità, giusta la bolla 13 Novembre 1564

72) dd. 28 Giugno 1702 — pro serenissimo Parmae ac Placentiae Duce. —

73) *Giustiniani B.* Historie cronologiche della vera origine di tutti gli ordini . . . Venezia. 1671. pag. 9-58. — cfr. *Bonanni F.* Catalogo degli Ordini Equestri e Militari. p. 28. La residenza del Vicario Generale per la Germania, era prima Colonia. Francesco Farnese duca di Parma e Piacenza, divenutone Gran-Mastro, la trasferì a Vienna, laonde il nostro Antonio Damiano vi sarebbe stato il primo vicario generale (cfr. *Bull. Rom.* XI. p. 524. (Breve di Innocenzo XII. 25 Ott. 1699. „Sincera fides“ —) e *Navaes.* Vite de' Pontefici XII. fol. 213).

74) dd. Parma 2 marzo 1700 — e 7 di luglio 1700 —

di Pio IV, un neoaffigliato nella persona di Don Nicola Garçia de Lordono istoriografo di Sua Maestà Cattolica. Eccolo, pertanto, nella chiesa di N. Signora di Monserrato a presieder a quella bella funzione, in giubbone e calzoni turchini, con sopravi la veste bianca che gli giunge alle ginocchia, e ne lascia vedere le calze e le scarpe parimenti bianche. Lo cinge una fascia di velluto rosso, ed ha un mantello di damasco turchino, foderato di bianco, con la croce da un lato. E porta il gran-collare ed ha in capo la berretta di raso turchino, ornata di una piuma bianca, e ai quattro lati il monogramma XP. in ricami d' oro. Ha in mano il rescritto che gli impone questa cerimonia con la dichiarazione „a Lei do' l' incombenza, a lei in cui si uniscono allo splendor de l' avito sangue, virtù, valore, e benemerenze presso l' ordine;“ — ed impugna la spada con la quale dovrà battere cavaliere il Lordono, alla presenza dell' Abate dei Benedettini, nonchè di tutti i cavalieri dei diversi Ordini del mondo, tra i quali sono il Marchese de Priè ed il Conte di Rapah, quali padrini, e finalmente alla presenza de' più cospicui personaggi della Chiesa e dello Stato, che hanno sede nella grande capitale dell' Austria.

Dalla chiesa de' Benedettini lo si accompagna alla basilica di Santo Stefano, e quivi si troverà che l' attendono l' arcivescovo-principe e tutto il suo capitolo, i cavalieri dei diversi Ordini equestri rappresentati a Vienna, nonchè una gran massa di popolo, per assistere alla pubblica difesa che ivi, sotto gli auspici del Gran-Mastro dell' ordine angelico Costantiniano, intende di fare di certe sue conclusioni legali il Dottor Giovanni Gruber 75).

Ma in mezzo a tante soddisfazioni, Don Antonio Damiano è sorpreso dagli acciacchi procuratigli dalle fatiche delle campagne degli anni 1684-1689, sicchè gli è mestieri abbandonar d' urgenza la capitale dell' Austria, per sottoporsi alle cure del celebre chirurgo Coleggiani di Firenze 76). Eccolo, per conseguenza, in viaggio con in tasca un foglio di scorta 77), che lo raccomanda alle sollecitudini di tutte le autorità, e con delle lettere che devono presentarlo a parecchi cospicui personaggi della capitale della Toscana. Primeggia tra queste la lettera del Duca di Parma e Piacenza, che l' accompagna al Granduca di Toscana Cosimo III suo zio. „Mi permetta 78), così ne scriveva Francesco Farnese,

75) Lettera del Duca Francesco Farnese dd. Piacenza 26 Aprile 1700.

76) Notizie autobiografiche fol. 56.

77) Datum in Bakz. 10 Nov. 1700.

78) dd. Colorno 13 Sett. 1701. Da questa lettera si apprende che, assoggettatosi prima alle cure di un medico di Ragusa, ne avesse una diagnosi assai poco lusinghiera, e che poi dalle cure del dott. Coleggiani, traesse deduzioni assai meno allarmanti. Ma ciò è quanto poco importa al filo di queste memorie —

mi permetta che le presenti un cavaliere d' alto lignaggio il Conte Don Antonio Damiano tormentato da una indisposizione che, non curata, si teme possa accorciargli la vita ; trattandosi di interesse di vita è molto giusta la sua sollecitudine, che la cura sia fatta con diligenza, con applicazione, con amore, e con riguardo, e sa bene di non esservi mezzo più potente a conseguirlo di quello d' un commando e d' un officio di Vostra Altezza. Di questo vivamente la prego, come pure di riflettere ch' io stesso mi conosco e mi dichiaro vivamente interessato nella vita e nella salute di questo cavaliere. Sarò io per tanto a parte del debito verso l' umanità singolare dell' Altezza Vostra . . . ecc." Alla qual lettera il Granduca Cosimo rispondeva immediatamente⁷⁹⁾ in queste forme: — „ in riguardo del gran capitale che gode del patrocinio di Vostra Altezza, e per le degne qualità insieme che adornano la persona sua, non ho lasciato di accoglierlo con la conveniente dimostrazione di stima, assicurandolo, conforme io accerto Vostra Altezza, della premura particolare che s' avrà dal Colleggiani in curare il suo male. E siccome io non posso punto dubitare, che da questo sarà impiegata tutta la maggiore diligenza e puntualità in assistere a questo cavaliere, così voglio anche sperare, ch' egli sia per liberarlo dalla penosa indisposizione che lo tormenta, riacquistando la sua primiera salute, che gli viene da me desiderata, col più vivo dell' animo, per vedere anco conservato all' affetto dell' Altezza Vostra un soggetto, per cui ella dimostra giustamente sì amovole tenerezza ” —

Ed infatti, le sollecitudini del Coleggiani giovarono alla salute di Don Antonio Damiano, che già nel Marzo del successivo anno 1702 egli può prendere congedo dal granduca Cosimo, che l' onora di un foglio di via⁸⁰⁾, raccomandandolo non solo ai suoi ministri, rappresentanti, ambasciatori ecc. ma anche a tutti i principi, repubbliche e signori per gli stati e giurisdizioni de' quali avrebbe dovuto passare, e ciò perchè „nutriamo un particolar affetto per la sua persona, e facciamo una distinta stima delle degne prerogative del suo sangue.“ . . . ; stima ed affetto che poco dopo il Granduca volle espressi anche (1709) verso il fratello Don Matteo Ivelja, eleggendolo in suo console presso la repubblica di Ragusa⁸¹⁾.

79) dd. Firenze 27 Settembre 1701.

80) Sine data - firma ex mp. — Controf. D. Francesco Panciaticchi primo segr. di Stato. — Suggello arciducale — cfr. Notizie autobiogr. fol. 58 — Se ne desume la data (Marzo) dal fatto che già ai 23 Aprile, appena arrivato ad Essek, egli dà notizie della ricuperata salute al Duca di Parma, che gliene fa le congratulazioni con lettere dd. Piacenza 18 Maggio 1702.

81) Patente 14 Sett. 1701.

Vorrebbe qui essere ricordato eziandio il viaggio che nel 1700 Don Antonio Damiano aveva progettato di fare sino a Madrid, ove il chiamavano e il desiderio di render nuovi servizi alla Corona, sotto alle cui insegne i suoi avi avevano militato, e la speranza di veder rimeritato il valore e la fedeltà di cui egli stesso aveva dati luminosi saggi servendo come avventuriero dal 1664 impoi. Ma per la morte di Carlo II, l'idea di questo viaggio dovette essere smessa, laonde la lettera colla quale l'Imperatore Leopoldo aveva trovato di raccomandarlo⁸²⁾ a quel re, rimase in famiglia siccome un monumento della grazia sovrana che aveva protetto uno de' più illustri rampolli del casato de' Tuhelj.

Qui del pari vorrebbero ricordare le raccomandazioni che ne accompagnarono al Vicerè⁸³⁾ di Napoli, il fratello don Matteo d' Ivelja; in quel viaggio però Antonio Damiano e Matteo s' erano proposto di contendere al Principe Pignatelli di Monterotondo⁸⁴⁾ il diritto che esso avrebbe potuto vantare in nome di sua moglie, una Contessa di Tuhelj, al fidecommesso Ivelja-Ohmučević; ciò che, interessando più da vicino l'economia finanziaria del ramo cadetto, importa punto all'istoria generale del Casato. Qui basterà sapere che l'Imperatore Leopoldo, parlando del Casato di Don Antonio Damiano, ripeté spesso: „E noi vogliamo⁸⁵⁾ che questa a noi devota famiglia debba godere un effettiva consolazione;“ che fin⁸⁶⁾ dal 1698 „dall'innata munificenza di sua Maestà (l'Imperatore Leopoldo) in aggradimento benignissimo de' pochi servizi militari da me prestati nelle invittissime sue armate, in questa presente guerra, mi è stata fatta clementissima mercede di una pensione di annui fiorini seicento, libera da obbligo di residenza, e

82) d. d. 31 Luglio 1700 qui multis in occasionibus solum se virum egregium exhibit, verum etiam specialis suae erga me, et comunem utriusque domum nostram devotionis atque fidelitatis studium ad exemplum suorum maiorum de illa benemeritorum in peculiarem meam satisfactionem se comprobavit “ — Con pari scopo è pure una lettera al re Carlo del duca di Parma dd. 20 marzo 1700. — e dello stesso all'Imperatore supplicandolo di dare „il premio al merito, la mercede al valore.“ 2 marzo 1700 —

83) Cosimo Granduca di Toscana 20 giugno 1716 e relativa risposta del Conte di Daun, dd. Napoli 12 Maggio 1717 — Nota che la benevolenza di Cosimo III discese fino al fonte battesimale del figlio di Matteo, cui volle assistere da padrino facendovisi rappresentare da Anton Damiano.

84) Vedi tab. VI.

85) Alla camera di Graz. Leopoldo. 4 Gennaio ed 1 marzo 1704. Assegno in perpetua donazione nelle contee di Lika o di Corbavia, oppure nelle parti mariitime, di uno dei beni fiscali, e della provvisione stipendiaria di quarantotto staia di frumento sulla camera di Buccari —

86) Arch. Rag. l. c. 27 Sett. 1698.

franca da ogni spesa di tasse;“ e finalmente che, avendo egli avuto sempre il riguardo di far comprendere nei privilegi a lui conceduti anche il fratello Matteo, gli riusciva poi di veder insignito dell' infula il fratello don Carlo Radossavo che l' Imperatore chiamò alla sede vescovile Makariense e Bosnese 87). Occorrerà per altro aggiungere qui anche, che in tutte le onorificenze, in tutti i titoli, in tutte le gratificazioni ottenute da Don Antonio Damiano, oltre che ai suoi meriti personali, è fatta sempre allusione alle virtù degli avi, e specialmente al prode capitano de' „dodici apostoli;“ e che in tutti i sovrani rescritti, in tutti i diplomi e nelle mille diverse altre carte dirette al suo nome, sono sempre ricordati gli ormai notissimi privilegi di Stefano Kotroman, del Nemanja, di Tvrtko Tvrtković ecc.

Ma tante soddisfazioni erano state amareggiate dal vivissimo dispiacere di veder cessato nella famiglia de' Conti di Tuhelj, l' onore del diritto, iure ereditario, al consolato spagnuolo presso la repubblica di Ragusa; onore che era andato a cessare con quell' infelice rampollo della linea primogenita, cui la mattina del 6 Aprile 1667 toccava di finir ucciso, colla moglie e coi figli, tra le rovine del suo palazzo. Aveva egli interposto la mediazione di mezza Europa per vedersi chiamato a succedere in quella carica, ma non ebbe che belle parole, e il rincrescimento di veder installato in quel posto il raguseo Giovanni Battista Vlaichi, comechè, siccome Don Antonio Damiano l' asseriva, „sin ombre 88) de algun mereçimiento ni suyo, ni de alguno de su casta“ e „per vias obliquas y endirectas desvergonçadamente, con venalidad, embusterias y falçidades.“ Continuò cionondimeno a proclamare ai quattro venti i suoi diritti a quel posto, e dove prima tutte le sue ire erano converse contro Donna Elena vedova Sanchez, ora non aveva che fiele per il povero Giovanni Battista Vlaichi, il quale perciò divenne la vittima della caparbietà di un competitore tanto arrabbiato. E il Vlaichi, lo lasciò dire, dandogli così l' opportunità di cercar nella storia quei conforti, che a tanta amarezza non poteva procacciarsi d' altronde.

87) Sovrano Autografo Vienna. 8 Marzo 1694 — Vedi Div. Canc. Rag. de 1697 in — fol. 294. — Attestazione sulla vita di Don Carlo Radoslavo, rilasciata dall' Arcivescovo di Ragusa Placido Scoppa 8 Nov. 1694 — cioè subito dopo la morte del predetto, che perciò non ha potuto godere l' onore della dignità a cui avevalo chiamato l' Imperatore Leopoldo. Giusta questa attestazione Don Carlo Radoslavo fu sacerdote esemplarissimo — „semper omnibus praefulxerit, ne malorum tenebris offusarentur,“ — generoso coi poveri, zelantissimo negli ospitali, pietoso verso le vedove e gli orfani e perciò amato da tutti.

88) Notizie autobiogr. fol. 49. Si sottintende che della verità di quest' asserto, vuolsi far quel conto che, in generale, deve farsi delle parole d' un uomo che è sulle furie ritenendosi leso, più che nei diritti, nell' eccesso della vanità che lo predomina e che doveva predominare e Pier Damiano e i figli di lui —

Don Antonio Damiano, adunque, roviserà negli archivi di Ragusa, facendo però tesoro principale di quanto gli verrà offerto di vantaggioso alla causa del fasto del suo Casato, nell' opera dell' Orbini, e nelle leggende del popolo Ercegovese. E questa sarà l' occupazione prediletta de' suoi ultimi giorni.

In mezzo a queste indagini gli verrà anche fatto di scoprire i progetti d' uno de' suoi maggiori, del famoso Don Andrea, sulla marina mercantile adriatica⁸⁹⁾, e li rileggerà con l' animo di farne tesoro, per aggiungere ai tanti suoi meriti, eziandio quello di aver fatto rivivere la quistione del risorgimento della marina dalmata e specialmente della ragusea, sotto l' egida della Spagna. Egli aveva già da molto tempo abbandonata la vita del mare, e i pochi anni che vi aveva fatto dal 1664 al 1667, se bastarono a farlo emergere valoroso in armi, non erano bastati a renderlo, nel vero senso della parola, esperto delle cose marittime. A Don Antonio Damiano, per conseguenza, mancavano i titoli necessari per attirarsi l' attenzione de' più competenti in materia; e però limitandosi a ritoccare i manoscritti dell' avo dal lato della forma, si propose di subordinarli alle riflessioni de' più autorevoli, dopo averli ampliati colla storia di quanto era toccato ai figli di Don Andrea. Naturalmente, le cose di Spagna essendosi cangiate, ei volle anche aggiustare quegli studi alle condizioni dei tempi, concludendo ch' egli si offriva al servizio di quella Corona col metterle in vista la valentia e il coraggio de' marinai della repubblica ragusea, che erano da preferirsi a quelli del Napoletano, per l' equipaggiamento delle navi sì da guerra che mercantili, che la Spagna era per mettere in mare. „ . . . Offerisco con buena gana y cordial devoçion my obra y sinçera aplicacion de Su Magestad en esta my patria de Ragusa, y su estado de arolar de bravos oficiales de longa y consumada platica y experiencia de cosas de mar, y valiente marinaria para tripular los navios de la armada de mar, que en las refriegas mas valdoan diez de ellos que cien Lazzarones, que actualmente se stan arrolando en Napoles y embiando a Trieste, para el gobierno de los navios de guerra que dovrán servir para emboiar⁹⁰⁾ los vaselles merchantes de la Compania Cesarea Privilegiada Oriental, pues que poco voldra et valor, prudencia y buena condotta de quienes los doveran gobernar“ —

Don Antonio Damiano con questa sua offerta incorreva in grande contraddizione con lo scopo precipuo dei progetti dell' avo, con

89) Vedi sopra a pag. 106.

90) Sul sistema dei convogli della Compagnia Orientale, si deve consultare anche l' Istoria di questa Compagnia scritta da Bussolin, e pubblicata a Trieste l' anno 1883 coi tipi Hermannstorfer —

quanto egli stesso vi aveva premesso, e con le condizioni nelle quali, appunto in quei giorni, versavano la repubblica e la popolazione di Ragusa — Nè il risorgimento della marina mercantile adriatica doveva dipendere dalla natura degli equipaggi; nè, dopo il prospetto da lui stesso redatto ⁹¹⁾ delle navi e degli equipaggi naufragati nelle imprese militari della Spagna, v'era più in Dalmazia e meno ancora a Ragusa, la voglia di peritar nuove vite e nuove somme al pericolo di avere la stessa sorte; nè, quando questa voglia vi fosse stata altrove, Ragusa si sarebbe trovata in grado di secondarla, stremata com'ella era e di gente e di danari per la sciagura del terremoto, e di coraggio di fronte alle velleità del gran Vesire, che per la prima volta si accordava con Venezia nella strana politica di atterrare con Ragusa, l'unico antemurale che la civiltà europea aveva sulla penisola balcanica. A Don Antonio Damiano non era ignoto come nel 1678 Venezia, dopo aver inferiti ai Ragusei infiniti travagli, favorendone fin le aggressioni da parte degli Haiduci, e minacciandoli, come al solito, di metterne ⁹²⁾ a ferro e fuoco lo stato, avesse mandate delle navi fin sotto Barletta ad incendiare alcuni loro vascelli, e a prender e dichiarare siccome buona preda di guerra quelli che, carichi di grani, si portavano in Napoli. A Don Antonio Damiano non doveva nemmeno essere ignoto come „il trasporto fatto ⁹³⁾ dai nostri vascelli delle milizie allemanne negli Abruzzi, aveva concitato tanto contro di noi lo sdegno dei Veneziani, che questi, per vendicarsi del preteso torto fatto alla loro pretesa giurisdizione del golfo, contribuirono alla venuta di legni francesi di guerra nelle acque di Ragusa.“ Se poi, per la lontananza dei tempi, egli aveva dimenticato che, per tutte queste e tante altre belle ragioni, che amor di brevità impone ad omettere siccome affatto fuor di proposito, Ragusa era giunta fin al punto di preferire al dominio veneziano e alla schiavitù turchesca, l'occupazione spagnuola, che nell'urgenza dei tempi erasi fin proposta d'invocare, per ammettere fra le sue mura la presenza di un Governatore dell'armi ⁹⁴⁾; non doveva essere già

91) Vera relazione delle carracche, galeoni ecc. poste in mare secondo le urgenze nel dominio e stato dell'Ecc. Rep. di Ragusa dal 1584 al 1654. Macerata. Pannelli.

28 — Questa relazione è parimenti nel Banduri T. II. p. 71 e nell'Appendini „Notizie Istorico-critiche“ I c. I. 216. Sarà aggiunta a queste memorie dopo la lettera di Don Ant. Dam. al Ballovich.

92) Commissione Sorgo 1678 —

93) Commissione s. c.

94) Vedi: Il Governatore d'armi della Corte di Napoli a Ragusa — Padova. Crescini. 1885.

ignota la missione a Vienna, che nell' 1688 aveva ⁹⁵⁾ portato il grido di dolore dei Ragusei al trono di Leopoldo I.

Siccome era troppo naturale, le offerte di Don Antonio Damiano non sortirono l' effetto desiderato ; ma senza ch' egli per ciò avesse ad accorarsene. Egli continuò ne' suoi studi prediletti della storia nazionale, trovando anche il minuto per tener viva un estesissima corrispondenza, intesa, più che ad arricchire di dati positivi e di buoni documenti le sue memorie storiche, ad ostentar quell' affabilità, quell' umiltà ond' a lui era per scaturire un omaggio all' erudizione della sua mente, ed all' eccellenza del suo lignaggio. A questi sentimenti, chi vorrà leggerla, troverà ispirata p. e. la lettera diretta all' abate di Perasto, e che il Dr. Andrea Ballovich spesso anche ebbe a consultare per mettere in chiaro certi dati occorsigli per la compilazione del suo „Veridico e fidel racconto historico, o sian Annali della valorosa nobile nazione Perastina;“ nel qual racconto veridico e fedele, avverrà per conseguenza d' incontrar citato fra i nomi del Diocleate, del Lucio, dell' Orbini e di altri assai, quello eziandio di Don Antonio Damiano. Certamente così doveva anche essere. Questo benedetto studio della storia, che è l' egida sotto alla quale in ogni tempo ripararono anche i più profani, e spesso anche degli illetterati tutte le volte che loro occorse o un nome o un pretesto, giovò anche alle speculazioni di lui, che viaggiando poi l' Ercegovina allo scopo di fissar i veri limiti degli antichi feudi de' conti di Tuhelj, aveva l' opportunità di apprendere e tener per oro d' orpello un mondo di ridicole fiabe, un infinità di leggende mistificate, di tradizioni svisate, di documenti falsati e simili. Ma è tempo di chiuder quanto riguarda Don Antonio Damiano, recando omaggio al di lui valor marziale, al di lui accorgimento diplomatico, all' eccellenza de' suoi lombi, ma negandogli recisamente l' eccellenza a cui vorrebbe pretendere come scrittore di storia. Ed ora eccone la lettera: —

„Molto illustre Signore !

„Stefano Cosalich volgarmente detto Herzeg Stepan fu uomo poco costante nelle sue azioni, e nell' ira commetteva di grandi errori. Onde nell' anno 1458, sentendosi li Perastini aggravati d' alcuni di Castelnuovo, i quali tuttavia facevano danni in alcuni loro poderi, al det-

⁹⁵⁾ Cfr. Die Freiwillige Theilnahme der Serben und Croaten an den vier letzten Oesterr. Türkischen Kriegen — Wien — Beck. 1854 p. 40.

to Stefano Cosalich, mandarono due ambasciatori, cioè Gjuragj Zarnich e Nicola Bogoevich, i quali, venendo a Castelnuovo non poterono mai avere da lui audienza, per lo che cominciarono a dire alcune parole piene di minaccie, e così partirono a casa. Nel mentre andavano per strada furono ammazzati. Del chè essendo impazienti li Perastini, deliberarono vendicare la loro morte, che fermamente credevano, che fosse loro data per ordine di Stefano. E avendo avuto nova che egli una mattina doveva andare alla caccia, di notte trasportarono le loro famiglie al Scoglio di S. Giorgi, ed essi a numero di cento persone ben disposte ed armate, si messero nell' imboscata presso la villa chiamata Draceviza, là dove, pervenuto Stefano con alquanti suoi nobili e pochi servitori, come quello che non aveva punto dubitato di simil caso, fu solo in mezzo de' Perastini, i quali saltando fuori dalle macchie, se li fecero a fronte e d' animo risoluto d' ammazzarlo. Il che vedendo, egli sbigottì subitamente, onde alcuni gentilomeni ragusei, che allora si trovavano in sua compagnia, cominciarono a pregar i Perastini che s' acquietassero un poco e dicessero la causa di quel loro sollevamento. All' hora i Perastini tutti, con viva voce, cominciarono gridare dicendo: Siamo venuti per ammazzare cotesto traditore; questo contra ogni legge, e dovere ha fatto morire i nostri ambasciatori. Stefano, intendendo questo, smontò da cavallo, et voltatosi indietro incominciò dire: Acciò non creda alcuno di voi Perastini, che io mi sia perduto d' animo, o che habbia paura della morte, ecco che mi trovo qui senza cavallo, e privo d' armi tra voi armati. Ma vi giuro per la Vergine e Madre di Dio, che io non sono stato altrimenti causa della morte de' vostri ambasciatori; anzi di ciò che ho sentito maggiore dispiacere, che nessuno di voi altri. E detto questo, tutti quelli nobili, che erano presso di lui, cominciarono a dire l' istesso, e col giuramento affermare. Da queste parole adunque e giuramenti, acquietati del tutto i Perastini dimandarono perdono da Stefano, ed egli abbracciò uno per uno tutti, e mentre stette a montar a cavallo il capitano di Perasto gli tenne la staffa. Et arrivato Stefano a casa, subito fece molto crudele taglia alli micidiali degli ambasciatori perastini. Alla moglie del Zarnich che non haveva figlioli, mandò due mila ducati, et a ciascheduna delle figliole di Nicola Bogoevich diede in dote mille ducati, maritandole in alcuni nobili della sua Corte. Dopo di questo Stefano morì in Draceviza l' anno 1466, trovandosi hoggi di il suo testamento nell' archivio della Notaria di Ragusa negli „Testamenti di Notaria de 1466 in folio . . .“

„Quest' è, quanto la mia debil' applicazione, in ubbidienza dei loro pregiatissimi comandi, per hora ha potuto raccogliere da celeberrimi ed accreditati autori, in merito alle glorie di cotesta inclita e spettabile

Comunità di Perasto, e de' suoi figli e cittadini; tra i quali non è picciola quella di cui sono in possesso d' essere custodi, difensori e conservatori del glorioso vessillo di S. Marco, che è la maggiore e più conspicua prerogativa che la munificenza del principe può dispensare a' suoi fedeli sudditi. Imperochè nelle lor mani, valore, fede e fedeltà si pone la più pregiata gemma del suo honore, godendone tal marca dalla Santa Sede Apostolica il Serenissimo Signor Duca di Parma, Piacenza ecc. Gonfaloniere perpetuo della Santa Madre Chiesa, della Cattolica Real Corona di Spagna, l' Eccellenza del Signor Conte de Marchese d' Alconcher, Grande di Spagna di primo rango; che non è poco honore che cotesti nobili vengano ad esser prescelti, e destinati a sì sublime carica dalla serenissima repubblica di Venezia.

„Aggradisca per tanto vostra signoria illustrissima, assieme con cotesti miei riveriti cenni, la buona disposizione della mia successiva devozione, pronta a prestarmi in ogni incontro maggiore in loro servizio.

„E giacchè quei Signori che si conpiacquero in nome di vostra signoria illustrissima e dell' accennata loro spettabile Comunità d' ingiungermi a viva voce la diligenza della ricerca di queste poche notizie, mi han esperto d' avere nella disgrazia universale del saccheggio di cotesta Patria, persa l' Istoria del Regno de' Slavi, che fra tutte l' altre ne fa qualche menzione dell' egregie e valorose gesta dei loro predecessori, io m' affaticherò di renderle pienamente consolate della medesima, perchè serva agli nati presentemente e a' nascituri col tempo in cotesto glorioso recinto, di maggior stimolo ed eccitamento a seguirne il rombo e vestigie dei loro ascendenti, per accrescere sempre più lustro e splendore maggiore al concetto universale che ha il mondo Cristiano della singolar virtù e sommo valore degli illustri Perastini, in servizio de' quali ed in questa patria e da per tutto con pienezza di devota osservanza, assieme col Conte Don Matteo Iveglia Ohmuchievich mio fratello, mi rassegno d' esser perpetuamente, tal quale prendo l' honore di sottoscrivermi ecc.

Ragusa li 14 Ottobre 1712“

di V. S. Ill.^{mo}

Devosmo et Affmo. Servitore

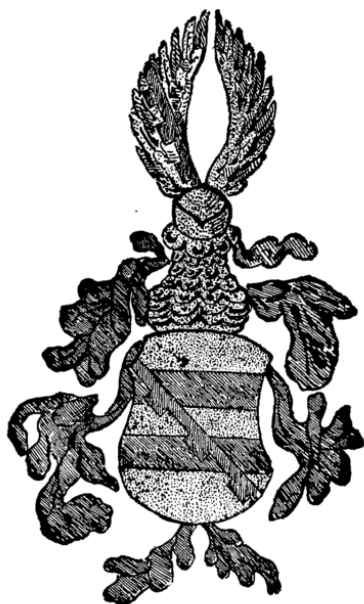
Don Antonio Damiano Ohmuchievich Conte di Tuhegli.



OHMUČEVIĆ



OHMUČEVIĆ — VUKOVIĆ — KOVAČIĆ —
E RADMILOVIĆ — GIANOVIĆ



OHMUČEVIĆ

STEMMA DEI CONTI DI TUHELJ (DAL CODICE DI FOJNICA.)
(di proprietà della redaz. del *Glasnik Zemaljskog Museja sa Bosni i Hrvcegovini.*
a. I. vol. II.)

A questa lettera non sarà fuor di proposito far seguire due altri lavori di Don Antonio Damiano; il Prospetto delle navi ragusee perite combattendo per la Spagna, e l' elogio del Mažibradi e di qualche altro raguseo, distintisi in servizio di quella Corona. Il Prospetto, che fu già citato in queste memorie, è riprodotto anche dal Banduri, ma con qualche piccolo errore, e dall' Appendini che seguì l' edizione del Banduri. Inserendolo in queste memorie, più che alla voglia di rettificarlo sulla base del manoscritto originale, s' è ottemperato al bisogno di vederlo conservato, dacchè l' Appendini, e più ancora il Banduri vanno rendendosi rarissimi. D' altra parte questo Prospetto completa questi studi, giovando anche alla parziale evidenza dello stato del naviglio raguseo nel tempo delle spedizioni spagnuole, nelle quali, secondo il Banduri, che lo assevera sull' autorità del Padre D. Nenchi, sarebbero perite circa ancora altrettante navi, se vi si computassero quelle state al servizio della Spagna fin dai giorni di Carlo V. e quelle andate poi al servizio dei re di Napoli e Sicilia. Se non che vuolsi osservare aver il Banduri attribuita la paternità di uesto Prospetto al prelodato P. Nenchi, forse per la grande ragione che tra le carte di esso, egli trovava anche il Prospetto in discorso. Il Padre Nenchi morì l' anno 1647, e del Prospetto non trovasi altrove memoria, prima che nei manoscritti di Don Antonio Damiano, che lo dice suo.

Del Masibradi e di qualche altro raguseo, vissuto al servizio della Spagna, non essendo qui mancata l' occasione di dare qualche notizia, lo scritto di Don Antonio Damiano apparirà superflua. Tale però non sarà essa per sembrare a chi desiderasse di conoscere più da vicino il nostro istoriografo, che, come in questo suo studio, così in tutti gli altri lavori rimastici di lui, si mostra sempre ispirato dall' istessa idea, e avvezzo a prender tutto da un solo punto di vista: le onorificenze e le parentele. —

I.

Vera relazione.

delle carracche, galeoni e navi poste in mare, secondo le urgenze, nel dominio e stato dell' eccellentiss. repubblica di Ragusa, cominciando dall' anno 1584 in sino all' anno 1654.

(In Macerata MDCCXXVIII. Per gli eredi del Pannellii, Stamp. del S. Offizio. Con licenza de' superiori).

È AUTORE 1) A CHI LEGGE.

La eccellentissima Repubblica di Ragusa è stata sempre madre feconda di eroi, e come tale è stata tenuta in alta stima dai principali Monarchi del Mondo ne' secoli passati, non meno per le leggi aristocratiche, o politiche, colle quali esattamente si governa, che per il numero de' letterati, i quali versatissimi in tutte le scienze accrescono a lei decoro, ed ornamento. Senza derogare punto alla venerazione, che si dee alle altre Repubbliche, può meritamente chiamarsi teatro di una fiorita Nobiltà, la quale è tutta intesa a fare spiccare il proprio merito colle marche più fine del valore e della grandezza, onde ebbe il suo glorioso retaggio. Mantenendosi nella sua primiera libertà, che conserva ogni giorno più illibata, ad onta del tempo, passo a dire che è antichissima, e che, riputata come Regina del Mare, il suo scettro è stato sempre riverito, non che universalmente temuto. Marte allo scoppiar de' suoi tonanti bronzi, ha provati calamitosi deliqui nelle proprie cune, e riconoscendosi più volte snervato di forze, si confessò ignominiosamente depresso, facendo ella godere a suoi sudditi, providamente nell' età del Ferro quella dell' Oro, col riporli in seno ad una tranquillissima pace, che coronata d' allori spiegava da per tutto, con ammirazione e plauso d' ogn' altra Nazione, i suoi magnifici trionfi.

Quanto poi questa sia stata forte, potente e magnanima, potrà argomentarsi dalla quì annessa descrizione di Carracche, Galeoni, e Navi poste in mare secondo le emergenze, fedelmente cavata da gravissimi autori da un suo fedele cittadino, quale implora umanissimo gradimento alla presente Relazione, onde la sua cara patria, qual novella Fenice, accesa dalle fiamme del suo tenerissimo affetto, risorga una volta gloriosa dalle ceneri della dimenticanza. E vivi felice.

1) Don Antonio Damiano Ohmučević-Grgurić.

NOTA

delle Carracche, Galeoni, e Navi de' Signori Capitani della Repubblica di Ragusa, con le quali hanno servito Filippo Secondo, Filippo Terzo, e Filippo Quarto, con ogni vero amore e fedeltà, come è costume di quella Nazione; comiciando dall' anno 1584 insino all' anno 1654. Come pure hanno prestato infiniti altri servizi ai Rè di Napoli, e Sicilia, e massime all' Imperator Carlo V. d' eterna memoria con le dette Carracche, Galeoni, e Navi, che furono più di trecento, per lo spazio di molti e molti anni, e tra queste si persero miseramente diecidotto Galeoni sotto Tunesi in Africa con tutta la gente, che portavano di sopra, in aiuto di detto Imperatore Carlo V. Il tutto ricavato fedelmente da gravissimi autori.

Carracche, galeoni e navi di Capitani di Ragusa

L'*) dinota le carracche che servirono nella squadra del Cap. gen. Pietro d' Ivelja Ohmučević-Grgurić, conte di Tuhelj.

1. La carracca „S. Ant. di Padova“ di carra 900. del cap. Janko Petrović.
2. Il galeone „S. Anna“ di c. 600. del cap. Lucari.
3. La carracca „S. Nicolò“ di c. 700. del cap. Menze.
4. Il galeone „Il Ss. Rosario“ di c. 600. del cap. Bassegli.
- 5.* La carracca „S. Croce“ di c. 700. del cap. Stefano Boščina.
6. Il galeone „S. Domenico“ di c. 500. del sud. „ „
7. La carracca „S. Francesco di Paola“ di c. 800. del cap. Ant. Mrvica.
8. Il galeone „S. Raimondo“ di c. 500. del cap. Ghetaldi.
9. „ „Ss. Filippo e Giacomo“ di c. 600. del cap. Vangelista.
10. La carracca „S. Vincenzo“ di c. 700. del cap. Giovanni di Pasquale.
11. Il galeone „S. Elmo“ di c. 600. del cap. Pasquali.
12. La carracca „S. Elisabetta“ di c. 750. del cap. Žukven.
13. Il galeone „S. Lorenzo“ di c. 530. del cap. Gio. Battista Sagri.
14. „ „S. Giuseppe“ di c. 500. del cap. Giovanni di Rado.
15. La carracca „S. Pietro“ di c. 900. del cap. Giovanni Cerva.
16. „ „S. Rocco“ di c. 700. del sud. „ „

17. La carracca „S. Domenico“ di c. 900. del cap. Giovanni Trifoni.
18. Il galeone „S. Biagio“ di c. 550. del cap. Palmotta.
19. La carracca „Tutti i Santi“ di c. 700. del cap. Rossini.
20. „ „S. Michel Arcangelo“ di c. 700. del cap. Giov. Gradi.
21. Il galeone „S. Maria Maddalena“ di c. 500. del cap. Burešić.
- 22.* La carracca „La Misericordia“ di c. 700. del cap. Marino Radulović.
23. La carracca „S. Francesco“ di c. 800. del sud. cap. Radulović.
24. „ „S. Salvatore“ di c. 900. del sud. „
25. Il galeone „S. Vincenzo“ di c. 600. del cap. Giovavnni Biagini.
26. La carracca „Gesù Maria“ di c. 800. del cap. Stefano Ruski.
27. „ „S. Marta“ di c. 750. del sud. „
28. „ „S. Angelo“ di c. 700. del sud. „
29. Il galeone „S. Giorgio“ di c. 500. del sud. „
30. „ „S. Orsola“ di c. 530. del sud. „
31. La carracca „S. Maria di Rosario“ di c. 1100. del cap. Anticherni.
32. „ „S. Bonaventura“ di c. 700. del cap. Radagli.
33. Il galeone „S. Francesco“ di c. 600. del sud. „
34. „ „S. Tommaso“ di c. 500. del cap. Marulini.
35. La carracca „S. Stefano“ di c. 800. del cap. Colenda.
36. Il galeone „S. Carlo“ di c. 500. del cap. Borgiani.
37. La nave „S. Martino“ di c. 400. del cap. Soltanni.
38. Il galeone „S. Marco“ di c. 500. del cap. Gittrassi.
39. La nave „S. Caterina“ di c. 450. del cap. Mažibradi.
40. La carracca „S. Lazzaro“ di c. 700. del sud. „
41. Il galeone „S. Benedetto“ di c. 600. del cap. Fabri.
42. La carracca „Il Ss. Rosario“ di c. 850. del cap. Barberini.
43. Il galeone „S. Domenico“ di c. 500. del sud. „
44. La carracca „S. Antonio di Padua“ di c. 700. del cap. Bratutti.
45. Il galeone „Ss. Simeone e Giuda“ di c. 500. del cap. Nale.
46. La nave „S. Nicolò“ di c. 460. del cap. Simone.
47. Il galeone „La Mad. di Piombo“ di c. 600. del cap. Giov. Coppulano
48. La nave „S. Croce“ di c. 400. del sud. „
49. Il galeone „S. Andrea“ di c. 500. del cap. Tripko.
50. La carracca „S. Pietro“ di c. 750. del cap. Nicolò Aligretti.
51. La nave „S. Paolo“ di c. 400. del sud cap. „
52. Il galeone „Il Ss. Rosario“ di c. 540. del cap. Glegjević.
53. „ „S. Salvatore“ di c. 600. del cap. Giulio Longo.
54. La carracca „La Mad. del Carmine“ di c. 700. del sud. „
55. „ „S. Biagio“ di c. 800. del cap. Zugueni.

Carracche, Galeoni, e Navi dell' isola di Calamota.

1. La carracca „La Mad. del Rosario“ di c. 700. del cap. Vodopia.
2. Il galeone „S. Raimondo“ di c. 600. del sud. „
3. La nave „S. Francesco“ di c. 360. del sud. „
4. „ „S. Giuseppe“ di c. 350. del sud. „
5. „ „S. Tommaso“ di c. 400. del sud. „
6. „ „S. Salvatore“ di c. 250. dei cap. Paolo Ruski.
7. Il galeone „La Mad. di Loreto“ di c. 500. del cap. Stefani.

Carracche, Galeoni, e navi dell' isola di Mezzo.

1. La nave la Bellina piccola „S. Croce“ di c. 450. del cap. Ballacchi.
2. La carracca „S. Giacomo“ di c. 750. del cap. Pracati.
3. „ la Bellina grande „S. Catterina“ di c. 950. del sud. Pracati
4. „ „S. Nicolò“ di c. 700. del sud. „
5. „ „S. Vincenzo“ di c. 800. del cap. Martolossi.
6. Il galeone „S. Domenico“ di c. 500. del sud. „
7. La carracca „S. Biagio“ di c. 750. del cap. Batić.
8. „ „S. Nicolò“ di c. 800. del sud. „
9. La nave „S. Francesco“ di c. 450. del cap. Valadsi.
10. „ „S. Paolo“ di c. 400. del sud. „
11. La carracca „Il Nome di Dio“ di c. 900. del cap. Nicolò Radulovich.
12. La nave „S. Antonio di Padua“ di c. 400. del sud. „
13. Il galeone „S. Lucia“ di c. 500. del cap. Giorvi.
14. „ „S. Cecilia“ di c. 600. del sud. „
15. La nave „Ss. Trinità“ di c. 450. del cap. Giovanni di Rado.
16. Il galeone „S. Caterina“ di c. 500. del sud. „
17. „ „S. Antonio di Padua“ di c. 500. del cap. Antonio Radišić.
18. „ „S. Domenico“ di c. 500. del cap. Borgi.
19. „ „La Mad. del Rosario“ di c. 600. del sud. „
- 20.* La carracca „S. Andrea“ di c. 700. del cap. Bartolommeo Baldi.
21. Il galeone „S. Maria Maddalena“ di c. 500. del cap. Milošini.
22. La carracca „S. Francesco“ di c. 700. del cap. Bolinji.
23. Il galeone „Ss. Vito e Modesto“ di c. 500. del cap. Vanko.
24. La carracca „S. Domenico“ di c. 750. del cap. Vodopia.
25. Il galeone „S. Vincenzo“ di c. 600. del sud. „

26. Il galeone „S. Raimondo“ di c. 500, del cap. Vodopia.
27. La nave „S. Giov. Battista“ di c. 400. del cap. Benincasa.
28. La carracca „S. Arcangelo“ di c. 700. del cap. Marco di Mich. Ballacchi.
29. Il galeone „La Mad. di Loreto“ di c. 600. del sud. „
30. La carracca „S. Maria della Vittoria“ di c. 730. del cap. Buscaini.
31. La nave „S. Nicolò“ di c. 400. del sud. „
32. La carracca „S. Angelo“ di c. 750. del cap. Sparlenta di Bor.
33. „ „S. Francesco“ di c. 800. del cap. Francesco Durazzi.
34. Il galeone „S. Maria“ di c. 500. del cap. Bernardi.
35. La nave „S. Elmo“ di c. 400. del sud. „
36. Il galeone „S. Pietro“ di c. 560. del cap. Tomić.
- 37.* „ „S. Mich. Arcangelo“ di c. 650. del cap. Michele Brautti.
38. La nave „S. Francesco di Paula“ di c. 400. del sud. „

Carracche, Galeoni, e Navi dell' isola di Giupana.

1. La carracca „La Ss. Nunziata“ di c. 1200. del cap. Skođibuha.
2. „ „Il Ss. Rosario“ di c. 900. del sud. „ „
3. Il galeone „La Mad. della Misericordia“ di c. 660. del sud. „
4. „ „La Mad. del Carmine“ di c. 530. del sud. „
5. La carracca „S. Antonio di Padua“ di c. 720. del cap. Marcelli.
6. Il galeone „S. Domenico“ di c. 450. del cap. Maruli.
7. La carracca „Il Ss. Rosario“ di c. 1300. del sud. „
8. „ „Mad. del Carmine“ di c. 1100. del cap. Krivonosović.
9. Il galeone „S. Raimondo“ di c. 500. del sud. „
10. „ „S. Francesco“ di c. 450. del cap. Stepko.
11. „ „I tre Regi“ di c. 600. del cap. Lesina.
12. „ „S. Nicolò“ di c. 500. del sud. „
13. La carracca „S. Antonio di Padua“ di c. 800. del cap. Beribaština.
14. Il Galeone „S. Elena“ di c. 500. del cap. Nicola Ruski.
15. „ „S. Martino“ di c. 550. del sud. „
16. „ „S. Maria delle Grazie“ di c. 650. del cap. Florio di Biagio.
17. La nave „S. Biagio“ di c. 430. del cap. Cikninić.

Carracche, Galeoni e Navi di Slano.

- 1.* La carr. „S. Girolamo“ di c. 1000. del cap. Ivelja Ohmučević-Grgurić.
 2. La carracca „Ss. Cosmo e Damiano“ di c. 900. del sud. cap. Ivelja.
 3. „ „S. Antonio di Padua“ di c. 700. del sud. „
 4. „ „S. Francesco“ di c. 700. del sud. „
 5. „ „S. Rocco“ di c. 800. del sud. „
 6. La nave „S. Raimondo“ di c. 400. del cap. Giorgi d' Olisti Tasovčić.
 7. Il galeone „S. Stefano“ di c. 500. del sud. „
 8. „ „S. Domenico“ di c. 500. del sud. „
 9. „ „S. Lorenzo“ di c. 550. del sud. „
 10. „ „S. Francesco“ di c. 650. del sud. „
 11. „ „La Misericordia“ di c. 500. del sud. „
 12. La carracca „S. Antonio di Padua“ di c. 850. del sud. „
 13. Il galeone „Il Ss. Rosario“ di c. 600. del sud. „
 14. La carracca „S. Maria del Carmine“ di c. 900. del sud. „
 15. Il galeone „S. Salvatore“ di c. 500. del cap. Diničić Tasovčić.
 - 16.* La carracca „S. Giacomo Galizia“ di c. 800. del cap. Giov. di Paoli.
 - 17.* Il galeone „S. Matteo e S. Francesco“ di c. 700. del cap. Marco di Giovanni Jerinić.
 18. Il galeone „S. Domenico“ di c. 500. del sud. cap. Jerinić.
 19. La carracca „La Madonna del Rosario“ di c. 700. del cap. Jerinić.
 - 20.* Il galeone „La Ss. Annunziata“ di c. 600. del cap. Paolo Dešinović.
 - 21.* La carracca „Il Ss. Rosario“ di c. 700. del cap. Marco Letjella.
 - 22.* Il galeone „S. Raimondo“ di c. 500. del cap. Stefano Buresić.
 - 23.* „ „S. Antonio di Padua“ di c. 650. del cap. Francesco Bakaljauš.
 - 24.* Il galeone „S. Anna“ di c. 500. del cap. Marco Marnarra.
 - 25.* La carracca „Nostra Sig. di Loreto“ di c. 700. del cap. Marnarra.
 26. La nave „La Madonna di Rosario“ di c. 450. del cap. Rado Aligretti.
 27. Il galeone „S. Giovanni“ di c. 600. del cap. Orcissini.
 28. „ „S. Marta“ di c. 500. del cap. Matiaš.
 29. La nave „S. Angelo“ di c. 400. del cap. Brsečina.
 30. La carracca „I dodici Apostoli“ di c. 700. del sud. „
 31. Il galeone „S. Francesco“ di c. 600. del cap. Bosćina.
 32. „ „S. Cecilia“ di c. 650. del cap. Vodopia.
-

Carracche, Galeoni, e Navi di Cannosa.

1. La carracca „Mad. del Rosario“ di c. 800. del cap. Pietro di Marco.
2. La nave „S. Domenico“ di c. 400. del sud. „
3. „ „Santa Croce“ di c. 300. del cap. Indiano. „
4. „ „Santa Lucia“ di c. 400. del sud. „
5. Il galeone „S. Bonaventura“ di c. 500. del sud. „
6. La nave „S. Arcangelo“ di c. 450. del cap. Našak.
7. Il galeone „S. Domenico“ di c. 700. del cap. Luca Bogašinović detto Kukuljica.
8. La nave „S. Martino“ di c. 400. del sud. Bogašinović.
9. Il galeone „S. Michele Arcangelo“ di c. 600. del cap. Pišić.
10. „ „S. Antonio di Padua“ di c. 600. del sud. „
11. La nave „S. Giacinto“ di c. 400. del cap. Florio Alapetki.
12. La carracca „S. Angelo“ di c. 700. del sud. „
13. Il galeone „Madonna del Rosario“ di c. 500. del cap. Boščina.
14. La nave „S. Nicolò“ di c. 400. del sud. „
15. La carracca „S. Fran. di Paola“ di c. 700. del cap. Marco Jaboković.
16. Il galeone „La Madonna delle Vodic“ di c. 600. del sud. „
17. „ „S. Raimondo“ di c. 500. del cap. Amabili.
18. „ „S. Domenico“ di c. 600. del cap. Marco Čior.
19. „ „S. Filippo“ di c. 500. del cap. Cristoforo Našković.

Galeoni e Navi di Malfi.

1. La nave „S. Antonio di Padua“ di c. 450. del cap. Bakaljauš.
 2. Il galeone „S. Maria“ di c. 500. del sud. „
 3. La nave „S. Michele Arcangelo“ di c. 400. del cap. Paolo di Michele.
 4. Il galeone „S. Vincenzo“ di c. 500. del cap. Benderić.
 5. „ „S. Salvatore“ di c. 550. del cap. Gjurović.
-

Carracche, Galeoni e Navi di Santa Croce in Gravosa.

1. La carracca „La Madonna del Rosario“ di c. 700. del cap. Komardalović.
2. Il galeone „S. Croce“ di c. 530. del cap. Bogeta.
3. La nave „S. Maria Maddalena“ di c. 400. del sud.

Galeoni e navi di Ragusavecchia.

1. La nave „S. Domenico“ di c. 300. del cap. Dominković.
2. Il galeone „S. Antonio di Padua“ di c. 500. del cap. Spičarica.



Oltre di queste Navi v' era la Squadra del Sig. Governator Martolossi, e del Sig. Governator Mascibradi, la quale si perdè miseramente in Spagna nella guerra contro i Francesi, ed Olandesi, onde si conclude, che dall' anno 1584 infino al 1654 che sono settanta anni, nel quale tempo si sono perse le sopradette Carracche, Galeoni, e Navi, che erano in numero di 178, oltre di quell' altre dell' Isola di Meleda, di Lagosta, e d' infraterra nel Territorio di Sabbioncello, di Primorie, di Ponta, delle Brozze, e della città di Stagno, de' quali sono molte, che si passano sotto silenzio dagli attori.

Ed ecco succintamente abbozzata dentro il giro di questi pochi fogli parte delle glorie della eccellentissima Repubblica di Ragusa, le quali erano all' oscuro, e dalla lunghezza del tempo consacrate alla dimenticanza. Quelle, che presentemente la incoronano, lascio considerare al vostro perspicace intendimento, innalzandosi ella sempre più sull' auge delle grandezze, ove non può giunger la mia penna, essendo di basso volo, per essermi bastante quanto fin qui candidamente, e sinceramente ne ho detto.

IL FINE.



II.

Ragusei al servizio della Spagna.

Memoria inedita del conte Don Antonio Damiano Ohmüčević-Grgurić.

La memoria de los servicios antiguos de la nación ragusea nõ se puede allar per menudo, porque la misma naturalmente tiene enclinaçion mas de servir con todo amor, valor y fieldad, que de pretender, y porque nõ fueran hartas diex rismas de papel para descrivirlos con toda puntualidad. Con todo esto la generalidad y espiçialidad de ellos, es muy notoria en las secretaryas de estado y guerra, y en las escrivanias de raçion, assi de Espana, como del Reyno de Napoles con el grande concepto y estimaçion, que, en todos los siglos, ha hecho la feliz recordaçion de los Reyes de Espana, Aragon, Napoles y Sicilia, por tantos privilegios, graçias, honras y inmunidades, que de tiempo en tiempo les andavan conçediendo, en consideraçion de los mençionados sus servicios de dicha naçion, prestados a sus reales coronas.

El postrero general de dicha naçion fue el Marques D. Geronimo de Masibradi, cavallero de lo orden de Santi Jago, que consacrò 4 sus hermanos, los capitanes D. Laurençio, D. Nicolas, D. Natal y D. Marolino, que todos murieron al real serbiçio de su majestad Catolica Filippe IV. de eterna memoria. A todos quedo superstite y heredero el dicho general Don Geronimo de Masibradi, que se casò en Espana con dama de grande naçimiento, nombrada Dona Mariana Fernandez de Cordoba, con quien tubò hiza hembra nombrada D. Elena, que tubò la dicha de casarse con Don Pedro de Silva y Menezes, Conte de Çifuentes, Marques de Alchanchar, grande Alferez de Castilla etc. Da qual matrimonio quedaron procreados tres hizos, personazes de alta esfera; pues el primero en vida del qm. su padre se llamava Conde de Piqueras, y despues de su muerte suçedio en el feudo de Çifuentes, y los de mas pertinentes a su gran casa. Y el otro su hermano es el conde de Monte santo, cavallero el mas pio, benino, prudente y letrado, que aya en la corte de la Magestad Imperial, su Consejero i Camarero intimo de la Llave de oro, y presidente del Consejo de Espana en cosas pertinentes los negoçios de Italia, y el mas guerido per sus ensinnes mereçimientos da Su Magestad. Y el conde D. Fernando su hermano, como mayorazgo de casa, ha sido declarado por grande de Spana, por

cavallero del ensine orden del Toson de oro, por general de Cavalleria, y por Marscel de Campo ecc. Y el 3.ro su hermano es el conde . . . 1) que es el mas querido de la mag. de Filippe V. rey delas Espanas, dal mismo declarado tambien por grande de Espana de primer rango; Consejero y general del Altellaria; gozando los dichos hermanos los n: res puestos y dinidades, que dispensan a sus devotos estos dos monarquas del mundo christiano, siendo en grande caudal delos mismos, los mencionados tres nietos del General D. Geronimo de Masibradi, que se muryo en Espana del anno de 1650. Despues de la muerte del qual, y del conde D. Pedro de Sylva y Menezes, siendo quedados los dichos hermanos debazo la tutela del Marques de Lerma.

El assiento de la esquadra del sobredicho general Masibradi se conferijo da su Magestas Catolica a Ivan Baptista Regnich Ragoçes, que nõ lo pudò gozar mas que por un anno. Y despues de su morte se conferiò a la persona del qm. Cap. Marino, hijo de Oraçio Masibradi, que intonçes se allava por Cap. de Mar y guerra de la Capitana de dicha esquadra, nombrada „la Concordia“ con la qual en tiempo del sizio de la Rochela, peleò con toda la armada naval de Françia, gobernada dal Conte de Unnon, que mandò attaccarla, y obordar con doz navios de los mas grandes y poderosos de la armada. Ni pudiendola remmitir por la bizzara resistençia, con que se defendya, con grande danno y mortalidad de los enemigos, por esto mandò el conde General de Unnon, que se dobiesse envestir con todo el cuorpo de su armada, con quien peleando, con grande coraze le derivaron el arvol mayor a fuerça de Canonaços, con que se descompujò todo el navyo y los obligò à pedir quartel en qual pelear quedò priçonero y cruelmente herido el sobredicho Cap. Marino Masibradi. Y despues que la Mag. de Filippe IV. le hizò merced del Habito de santi Yago, y de una liberançia de tres mil ducados, y des otros quatro mil ducados, sobre la dicha esquadra de Masibradi, con que ni una ni otra liberançia ni oydia nõ le fueron pagados; pidyò licençia por haverlo reduçido en estado de inabilidad la herida que tubò en dicha occasion, se fue à Ragusa su patria adonde se moryo con unico hizo entres la rovinas del terremoto de la ciudad de Ragusa. Y el gobierno de la dicha esquadra se conferio à D. Faccondo Caveza de Vacca, cavallero de lo Orden de santi Yago, que falegiò, y, por tembla de su credidores, se arrollò por soldado lençillo en la compania de la guardia del Duque de Averro, parà scanzarse de las exequciones personales, que le pudieran hazer los credidores por sus deudas. Y por falta de abilidad y maneras proprias de conser-

1) Il nome manca nel ms. originale.

var en amor y devoçion la naçion Ragusea, hazia el real serviçio de Su Magestad, la dicha esquadra se truhò en la coraça, cerca el Puerto Real en Andaluçia, adonde algunos navyos se fueron a pique, que yo les he visto con mis ozos. Y algunos mal compuestos, y la almirante de ellos en anno de 1667, un escrivano que lleço con poder de Donna Elena de Masibradi, vendyò al Cap. Thomas Alapetchi ragoçes, cum que antes de esto, por falta de quien devija gobernar la dicha esquadra, todos los capitanes, oficiales, artilleros y marineros se bolvyeron a su patria de Ragusa, sirviendo esta naçion con meyor gana y buena voltad debaho la condotta de Capitanes y offiçiales paesanos, que delos estranzeros por ser esta naçion ronzillaça de gloria, y aun al tiempo presente, sè pudyera allar de offiçiales y marinera valiente mas falta, quien les dè animo, y es fuerço para continuar el real serviçio, teniendo sus reynos tan lejos uno de otro “

(Seguono alcuni cenni autoapologetici con riguardo alle gesta dei suoi maggiori, e alla spedizione di Dervent.)

VI. I fasti del casato di Tuhelj.

Monsignor Orsini e l' Ab. Miniati propugnano la causa della nobiltà di questo Casato — I figli di Donna Elena di Tuhelj - Comnena — Altri scrittori illustrano il casato di Tuhelj — Vero scopo di quelle pubblicazioni — Processi ai tribunali di Giustizia — I codici di Fojnica — Il blasone gentilizio di Tuhelj — Estinzione della linea mascolina. —

Monsignor Orsini, colta l' opportunità del matrimonio del principe Emanuele Comneno con Donna Elena contessa di Tuhelj, tesse in breve l' elogio del fratello di lei Don Pietro Ivelja, e de' suoi congiunti i d' Olisti Tassovčić, magnificandone le eroiche gesta, mercè le quali loro veniva fatto di aggiungere allo splendor del Casato, già tanto famoso per l' antichità e l' eccellenza della sua origine, i nuovi e non meno cospicui titoli degli abiti e delle commende degli Ordini di San Giacomo, di Calatrava, di Santo Stefano ecc. Indi conclude: — „Con tutte queste loro grandezze, con le quali (i Conti di Tuhelj) illustrarono notabilmente il nome raguseo, in luogo di essere lodati e celebrati con elogi, furono da alcuni invidiosi biasimati, di guisa ch' ebbero tanto ardimento di oscurare i loro illustrissimi natali, con le loro invenzioni maligne, per cui furono necessitati di pubblicare i manifesti e provare con le loro antiche scritture, in pubblici tribunali di giustizia, le loro nobilissime genealogie, come in effetto fecero, con singolare loro gloria, e confusione di quelli. . . .“

Ed è vero; poche famiglie ebbero la pazienza di rendere tanto evidenti e la nobiltà dell' origine del casato, e le esimie virtù dei suoi singoli figli, che in fatti ebbero i conti di Tuhelj. Ogni loro azione, ogni loro detto ad altro in fondo non parvero mai intesi, che a dimostrare e sostenere la nobiltà del loro lignaggio.

Se non che, la tirata di Monsignor Orsini in difesa de' Conti di Tuhelj, messa là con tutta l' aria d' una digressione affatto estemporanea, non può, non deve sfuggire all' attenzione del lettore, che, di conseguenza, verrà a chiedersi chi fossero i detrattori dei Conti di Tu-

helj, e perchè mai, proprio nell' „Esame della verità del ramo principale dell' imperiale dinastia dei Comneni,“ già nota a tutto il mondo, gli occorresse di spezzare, come si suol dire, una lancia anche in favore dei Conti di Tuhelj.

La seconda di queste domande troverà risposta nella stessa opera dell' Orsini, all' intelligenza della quale gioverà assaissimo il sapere che l' Orsini fu amico di casa Ohmučević-Grgurić, nella quale egli avrebbe anche influito per il matrimonio di Donna Elena col principe Comneno; e che l' opera di lui ebbe l' onore della pubblicità, per mezzo di quell' abate Miniati, che, essendo già prima stato a Ragusa per conto di Napoli, vi avrebbe poi vagheggiato il ritorno p. e. nella veste di console presso questa repubblica, veste che ei si era anche ripromessa o da Napoli o direttamente da Madrid, appunto in grazia alle sollecitudini dei Conti di Tuhelj.

Ove poi queste due circostanze non bastassero da sè stesse, ad indurre al sospetto che la digressione di Monsignor Orsini, a proposito dei Conti di Tuhelj, non sia stata dettata senza uno scopo, a cui forse avrebbersi da ritenere ispirata tutta la pubblicazione del Miniati; evvi il fatto del titolo e della suddivision di quella pubblicazione, che non paiono senza un qualche significato. S' intitola, „*Le glorie cadute dell' antichissima ed augustissima Famiglia Comnena, da maestosi allori dell' imperial grandezza, ne' tragici cipressi della privata conditio- ne; nelle quali si scoprono le preminenze di alcuni principi, sovrani e di molte nobilissime famiglie da quella originate nell' Europa; con varie, curiose et erudite altre composizioni; cavate dal buio dell' obblivione alla luce del mondo dall' Ab. Don Lorenzo Miniati, Dottore ecc. et accademico tra gli Incauti di Napoli, l' Ingelosito; consacrate all' immortalità del glorioso nome della sacratissima maestà, del cattolico, grande e pio D. Filippo Quarto ecc.*“ E si suddivide ne' due seguenti volumi — I.) „*La verità esaminata intorno al ramo più principale del grande ed imperiale Albero Comneno, historico e genealogico, composta e distesa in sedici generationi, che toccano i tempi correnti da Monsignor D. Fra Benedetto Orsini, vescovo d' Alessio, dei MM. OO. di S. Francesco della provincia di Ragusa, e per ordine della S. di N. S. Urbano Ottavo letta, esaminata et approvata con applausi da Mons. Gio. Matteo Gariofilo, Arcivescovo d' Iconio, famoso historico greco, da Mons. Giovanni Ciampoli segretario de' Brevi, da Mons. Leone Allaci, da Mons. Luca Ostenio e da alcuni altri ecc. dedicata alla S. M. C. di D. Filippo IV.*“ — II.) „*Breve discorso genealogico della nobilissima ed antichissima famiglia Ohmuchievich-Gargurich, esposto da Francesco de Petris patritio napoletano,*“ il quale, dopo avervi riprodotti

i soliti privilegi del Casato, vi fa seguire „*La dichiarazione più chiara e più distinta dell' albero genealogico dei conti Gargurich-Ohmuchiévich*“ di fra Desiderio Nenchi.

In quest' opera, adunque, di cui s' ebbero due edizioni, l' una cioè nel 1645, l' altra, arricchita di belle illustrazioni, e di note, per il Valvasense di Napoll nel 1663, il Miniati non ebbe a far altro che raccogliere due lavori altrui, completando quello dell' Orsini colla generazione decimasettima dei Comneni, e facendolo precedere da quel lungo e punto dilettevole apparato di dichiarazioni, di carmi labirintici, di anagrammi, ippogrammi, epigrammi, odi, elogi, mercuriali, sonetti, problemi, ecc. ecc. onde il secolo decimosettimo ebbe tanto a compiacersi. Nè il Miniati lo nega: „stimando convenevole non defraudare la curiosità di queste memorie, al lettore forse non note o mal note,“ ei confessa d' averle ottenute, tutte in un corpo, dal signor Don Angelo Comneno. Vero è in fondo, che in questa dichiarazione, gittata un po' troppo sulle generali, non faccia allusione di quale delle due memorie, se di quella che riguarda i Comneni, o non piuttosto anche di quella dei Conti di Tuhelj, egli vada debitore alla cortesia di Don Angelo; vero è per altro del pari, che nel titolo dell' opera egli promette di scoprire le preminenze di molte nobilissime famiglie; che nello stemma de' Comneni ei vuol sempre inquartato lo stemma dei Conti di Tuhelj, che nell' albero genealogico vi è fatta grandeggiare la figura della contessa Elena di Tuhelj-Comneno, nella nobiltà della sua origine così da parte di padre, come da parte di madre; che nel lavoro del Orsini emerge troppo spinto il desiderio di occuparsi anche dei Conti di Tuhelj; che, finalmente, quasi ad introdurre il lettore alla seconda parte dell' opera, la prima ha, tra le altre appendici, la tabella delle „*Origini Cinquanta heroicche, regie e imperiali del reverendissimo P. M. Vincenzo Comneno*“, l' ultima delle quali si intitola „*Origine delli Conti e Principi Ohmuchievich-Gargurich*“ — Evvi poi una nota finale „*al cortese lettore*“ nella quale il Miniati, accennando più spiccatamente alle composizioni del Zabarella, che per brevità gli fu mestieri omettere, promette altre memorie ancora „*che con l' aiuto di Dio si pubblicheranno appresso, in un altro libro distinto, a confusione degli invidiosi, ed ad onta di quel tempo che seppellisce talvolta nell' obbligo le più degne memorie e ricordanze dei più celebri e gran prencipi del mondo*“ — Or, l' unico „altro libro distinto,“ uscito dopo quello, e dedicato a special gloria dei Comneni, fu, siccome s' è veduto più sopra, quello al titolo II.) che riguarda i Conti di Tuhelj; i quali, perciò, in conformità alla intitolatura, ond' ebbe ad insignirli nel prospetto delle Origini Comnene, dovrebbero essere proprio stati quelli i „*più celebri e gran*

principi del mondo," che, di conseguenza, faceva mestieri di illustrare „a confusione degli invidiosi.“ —

Ove l' Abate Miniati avesse limitata la parte sua, a trarre da quanto lo Zabarella aveva già scritto sui Comneni, che il principe Fra Vincenzo di Pietro Comneno aveva avuta la cura di provare nel 1609, gli otto quarti di nobiltà del suo imperiale Casato; lungi dal far le meraviglie per una sollecitudine forse superflua da parte di fra Vincenzo, avremmo detto che questo pio seguì la moda del suo tempo. La smania di mettere in evidenza l' antichità e la nobiltà dei casati, era proprio in quei giorni e, successivamente, per una gran parte di quel secolo, tanto generale e tanto viva, che, a caratterizzarla dagli effetti, la si dovrebbe registrare siccome una esaltazione morale di natura epidemico-contagiosa, sviluppatasi con vantaggio di chi s' occupava di storia, e più assai dei tipografi. Fiorirono in quel tempo, siccome è noto, gli Ammirato, i Porcacchi, gli Ubaldini, i Cagna, i Borghini, i Beffa-Negrini, i Rossi, i Guarini, gli Zazzera, i Barisoni, gli Agnelli e cento e cento altri, nati, per così dire, e vissuti proprio allo scopo di illustrare gli Orsini, i Malespina, gli Ubaldini, i Castiglioni ecc. ecc.; laonde l' ab. Miniati e molto meno Monsig. Orsini, non avrebbero costituito un' eccezione dedicandosi a celebrare e in versi e in prosa la stirpe Comnena; alla stessa guisa che un qualunque loro scritto speciale sui conti di Tuhelj, non sarebbe mai apparso per un' anomalia.

È noto all' incontro che il primo ad occuparsi dell' eccellenza del lignaggio di Tuhelj, fu quel Don Pietro d' Ivelja, il quale in queste memorie è stato chiamato „il rigeneratore dell' illustre stirpe degli Ohmučević-Grgurić,“ e che esso, ai rescritti regi ond' erane stata insignita la Casa, volle aggiunto anche l' atto, mercè cui il Vescovo di Bosna Argentina Monsignor Antonio Mattei, gli aveva attestato, sotto la data 6 Maggio 1584, d' aver avuto da molti testimoni singolari che esso Don Pietro teneva gli otto quarti di nobiltà negli Ohmčević, ne' Tasovčić, ne' Cihorić, ne' Dražoević, ne' Bogašinović, ne' Ljubibratić, ne' Kostanjić, ne' Bosnić. La sollecitudine dei Conti di Tuhelj, per la nobiltà del loro Casato, risale, adunque, ad un' epoca ben anteriore a quella del Padre Comneno e molto più a quella del Miniati.

Nè da tutte queste ragioni par di poter dedurre, e a buon diritto, che in fatti al Casato di Tuhelj non sia stato tributato l' omaggio a cui avrebbe preteso; e che scopo delle insinuazioni, che l' Abate Miniati verosimilmente voleva giustificate anche con l' autorità dell' Orsini, possa essere stato appunto di dissipare quella qualsivoglia ombra di sospetto, che, dai torti recati alla eccellenza del sangue di Tuhelj, avrebbe potuto derivare a discapito della sestadecima generazione Comnena, derivata da una figlia di quel Casato.

Qual era infatti dei quattro figli di Elena Ohmučević-Comnena, a cui avrebbero potuto interessare i quarti di nobiltà in linea materna?

Alessio nato in Napoli ai 23 Aprile del 1590, e portato a Ragusa di circa un anno e mezzo di età, per quel voto di sua madre, che aveva poi reso tanto famoso l'altare di San Vincenzo Ferreri nella chiesa domenicana di Ragusa, s'era dato alla regola dei PP. Predicatori; siccome, per speciale vocazione, l'aveva fatto anche il di lui fratello minore Vincenzo. Francesco poi, dedito tutto ai passatempi ed al giuoco, studiò i quarti de' suoi averi, che potè migliorare con un maritaggio in casa Sant' Antonio, sposando a tempo quell' angelo di bontà che la pietosa Pasquarella mostrò poi di essere, specialmente dacchè esso Francesco fu, anche troppo precocemente, obbligato al letto da mille acciacchi. Tommaso in fine s' applicò alla navigazione, comandando le sue navi, siccome aggiunge il Miniati, „ad imitazione del generale Don Pietro d' Iveglia Ohmuchievich Gargurich, suo zio. Dopo la perdita di quelle se ne andò in Napoli per servire Sua Maestà Cattolica, dove dimostrò in più occasioni d' esser di cervello e d' ingegno molto bizzarro, e particolarmente nel difendere suo nipote, il Cap. D. Stefano Dinicich d' Olisti, che fu assalito da cinque giovani bravi nella strada di Toledo, e da uno di questi anche fu ferito. Tommaso mostrò loro la sua faccia molto adirata, e con la spada in mano ferì due di quelli malamente ed i tre altri ancora avrebbe malamente trattati se non sopraggiungeva la guardia di Spagnuoli, la quale quietò il rumore. Il conte di Monte Rey vicerè, lo pigliò talmente in grazia, che lo inviò alla Corte del Re Cattolico, acciò Sua Maestà si servisse di questo soggetto così qualificato, con provedergli la carica di Capitan-Generale della sua squadra de' galeoni, per servizio della sua monarchia, la quale da lui sarebbe stata ben esercitata. Ma giunto in Genova, morì con alcun sospetto di veleno, non lasciando nissuna prole della sua moglie Donna Maria di Guzman, bellissima dama e parente del detto Vicerè“ Gli altri figli di Donna Elena erano già tutti morti; ed i tre che pur sempre erano in vita, non avevano motivo, siccome di leggieri s' arguisce, di metter in campo la quistione dei quarti della linea materna.

Evvi d' altra parte il fatto, che all' opera del Miniati o diciam piuttosto a quelle dell' Orsini, del de Petris e del Nenchi, edite in un corpo solo dal Miniati, fecero seguito due altre pubblicazioni relative al Casato di Tuhelj, entrambi uscite in Napoli, l' una nel 1653 dal titolo „*Privilegios concedidos por los senores, reyes y emperadores del reyno de Ungria, Bosna, Servia, Croaçia, Dalmaçia y Macedonia a los Condes de Tuhegl de la Casa y Linaje Ohmuchievich Gargurich;*„ — e l' al-

tra nel 1663 dal titolo „*Origine della Famiglia Ohmuchievich, co' privilegi di diversi Imperadori e Re, conceduti a detta Famiglia, esposta dal Dr. Giov. Battista de Rolatis, dedicata al Signor D. Pietro d' Ivelja Ohmuchievich Conte di Tuhegl, Duca di Castoria, Cavaliere dell' Ordine di S. Giacomo* (stamp. Roncagliolo per Castaldo) — Nelle quali pubblicazioni, e specialmente nella seconda ch' è resa più sospettata dalla dedica, s' ha costante allusione alle saette de' maldicenti e degli invidiosi; laonde non sarebbe ammissibile nemmeno l' idea che esse possano essere state dettate allo scopo p. e. di provocare a favore dei Conti di Tuhelj qualche nuova onorificenza nei paesi soggetti alla corona di Spagna. — Allorchè tutti questi scritti vedevano la pubblicità, i Conti di Tuhelj avevano già conseguito l' onore del sovrano riconoscimento de' loro aviti titoli di Tuhelj e Castoria, pei quali, dai re di Spagna, erano già stati conferiti al loro Casato tutti i diritti, tutte le preminenze, che ne' paesi di quella Corona erano conceduti ai titoli nazionali. Inoltre era loro stato riconosciuto anche l' uso dell' appellativo di *Don*, che, pareggiando il lignaggio di Tuhelj ai grandi casati spagnuoli, aveva loro aperto l' adito agli abiti e alle commende degli ordini cavallereschi di Spagna, dei quali ne vedemmo successivamente investiti i più conspicui discendenti. La quistione dell' originaria nobiltà de' Conti di Tuhelj e de' diversi onori e privilegi allegati fin dai tempi da Kotromanović impoi, era già stata dibattuta nel 1565 alla Corte di Madrid, ov' ebbero sentenza in loro pieno favore; cosicchè era agli atti di quel processo, e al regio rescritto di Mattia Corvino che poteva e doveva riferirsi ogni ulteriore loro desiderio.

Tuttavia, quasi questi atti e questo privilegio non avessero bastato, negli anni 1594 e 1598 Pietro d' Ivelja provocava un' altro processo d' onore d' innanzi alla corte di giustizia di Napoli, i cui atti trovansi citati di preferenza dagli apologisti or nominati, e precisamente sotto il titolo: „*Originalis processus super interpositione decreti pro illustri et magnifico Capitaneo generali Petro de Ivella Ohmuchievich-Gargurich.*“ — Al qual processo un altro fu provocato in giunta nel 1640, che trovasi citato sotto il titolo: „*Originalis processus super interpositione decreti Magnifici Andreae de Nicolao Ohmuchievich.*“ E quasi nemmeno tutte queste prove fossero bastate, altri processi ancora ebbero costoro la pazienza di provocare, come p. e. a Vienna nel 1650, a Neustad nel 1675, e successivamente a Roma, a Venezia, . . . e fino alla Curia vescovile e al tribunale secolare di Cattaro. V' era, e chi non lo vede, negli ultimi processi, la brama di far valere, col titolo della nobiltà del sangue, anche il diritto alla rivendicazione degli aviti possedimenti feudali; tanto più che la quistione del riscatto di Bosna e

d' Ercegovina, pareva dovesse essere presto risolta. L' idea predominante però era sempre quella del blasone, alla causa del quale, se, siccome si disse, fu impegnata mezza Europa, era troppo giusto appellassero anche al verdetto della Terra nativa, cioè della Ercegovina.

Il Rolatis, a questo proposito, alla pagina 16. del libro sopra citato, discorrendo della nobiltà del Casato di Tuhelj, conclude: „Inoltre, nel libro delle armi delle Famiglie illustri dell' Imperio Illirico, il titolo del quale è *Libellus publicarum insigniarum, Regnorum et Familiarum illustrium Illyrici Imperii*, il cui autore fu Stanislao Rubcich *Re d' arme* dell' Imperatore Stefano Nemagna, tra le prime Famiglie di detto Regno, si ritrova la famiglia Ohmuchievich, le cui armi, tra le centoquaranta, che ivi si notano, vengono poste nei primi luoghi dopo l' arme et insegne dei Re ed Imperatori di quei regni.“ In questa citazione, della quale il Rolatis si fa forte evidentemente sulla base di quanto dev' essergli stato esibito da qualche discendente di Casa Tuhelj, si scorge citato per la prima volta il famoso codice conservato nel convento cattolico di Foinica, e del quale dissero poi assai diffusamente Monsignor Rački alle pag. 342-349. del vol. IV del *Archiv für Slavische Philologie* di Lipsia, ed il Sigr. Dr. Čiro Truhelka alle pag. 86-90. del vol. II (1889) del „*Glasnik zemaljskog Muzeja u Bosni i Hercegovini*“ —

Questo codice s' intitola

Πολύβορον Πανόρθεον γράμμα Χανρρυον

Ηλίου (ωργα υ γλγνγ

Βενετία Βασιλειό. Πο (μγνγλγδ Ριότις

Πωρ, λγλγ υ (μννλγλγ Νιγλγλγ

γλγλ (γρ σλγλγ π σωλγλγ. 1340.

che in caratteri latini si legge : *Rodoslovje bosanskoga aliti illiričkoga, i Sarpskoga vladanja, zajedno postavljeno. Po Stanislavu Rubčiću popu, na slavu Stipana Nemačevića Cara Sarbčlena i Bosnana 1340.* — e che in italiano significa : — „Genealogia dei re bosnesi ovvero illirici e serbi, compilata dal sacerdote Stanislao Rubčić, in omaggio a Stefano Nemanja imperatore di Serbia e di Bosna 1340.“

Che il nome dell'autore di questo codice¹⁾, e più ancora il titolo di lui di „re d' armi“ (rex insigniorum), abbiano ad essere presi siccome altrettante invenzioni, verosimilmente allo scopo di far così scomparire le tracce dell' esecutore, e ciò che pare più probabile, quelle specialmente dell' autor morale di esso, l' ha dimostrato chiaramente Mons. Ratki, mettendo in sodo il fatto, chè, mentre di un Stanislao Ruptić non fu possibile trovar menzione alcuna ne' documenti slavi de' secoli passati, di un cosifatto dignitario manca assolutamente, fin il più lontano indizio nelle corti slave. D' altra parte la forma della dedica, evidentemente, più che all' anno della compilazione del codice, accenna a uno dei momenti più luminosi della vita di Stefano Dušano Silni, cioè alla famosa pace di Salonicchio, per la quale, riconosciutogli dall' Imperatore di Costantinopoli il dominio della maggior parte de' paesi balcanici, da lui occupati in quella guerra, Stefano, smesso il titolo usato da' suoi maggiori, volle assumere quello di Imperatore. Ciò accadeva appunto l' anno 1340; e chiedendoci in quanto un tal fatto potesse o dovesse obbligare alla memoria di Stefano Dušano, la Bosna, od un Bosnese qualunque, ricorrerà alla mente il nome del notissimo Ercole Bosnese, cioè, di quel Conte di Tuhelj che da Stefano Dušan Silni conseguiva il Vojvodato di Castoria, ed al cui nome il casato Ohmučević ritiene dovuto il suo vero e massimo splendore. Se adunque, un Radosavo Ruptić non ebbe mai a sussistere, esso ha da essere preso per il pseudonimo di un qualche rampollo del Casato di Tuhelj, il quale, se non fu l' artefice del codice, ne dev'essere stato indubbiamente l' autore morale. Valga a sostenere questa supposizione, la presenza dei Santi all' invocazione de' quali è dedicato il codice in discorso; cioè la Madonna, che vi è raffigurata sulla prima pagina, quale appunto la si venerava ad Olovo, — tra nubi, con ai piedi una gran mezzaluna e con in croce le due travi, al vertice di ciascuna delle quali è una testa di moro coronata; — poi i Santi Cosma e Damiano in atto di adorare il Nome di Gesù, disegnati sulla seconda pagina, e finalmente San Girolamo, ch' è sulla quarta pagina, inginocchiato davanti alla Croce. Si

1) Cfr. anche *Srpski List* 1842. N. 18. — *Danica Ilirska* a. s. N. 24, e *Bosanski Prijetelj* Vol. II. pag. 78 - 82.

è detto che la Madonna di Olovo, nonchè i SS. Cosma, Damiano e Girolamo, furono i Patroni del casato di Tuhelj, e per conseguenza non pare che altri possa averveli effigiati o fatti effigiare con tanta devozione, se non se appunto uno de' figli di quel Casato. E poi, scrive il Rolatis, „le armi degli Ohmučević, vi sono delineate ne' primi luoghi dopo le arme et insegne dei re ed imperatori di quei regni.“

Nè, a dissipare il sospetto che realmente un tal codice sia stato fatto, o almeno almeno ispirato da un conte di Tuhelj, basterebbe la sola circostanza che di esso non si trova menzione negli scritti e nei processi provocati da quella famiglia. Anzi il sospetto trova in questa circostanza maggiore fondamento; in quanto che, laddove l' ignoranza ch' è di esso nei processi di Napoli contribuir dovrebbe a stabilire a un dipresso l' epoca in cui esso codice fu compilato, il silenzio che ne è osservato negli scritti posteriori, val quanto una confessione da parte del Casato medesimo. Il quale, facendo tesoro di tutto ciò che ne doveva illustrare l' istoria, non avrebbe per certo ommesso di tener conto anche di un codice, per la nobiltà del suo lignaggio tanto prezioso, ove avesse potuto sostenere l' antichità di esso, e soprattutto la paternità, che come fù detto, si immaginò dovuta a un Stanisavo qualunque. Il Rolatis a pag. 24 del già citato lavoro sull' origine degli Ohmučević, si lascia sfuggire la confessione di aver veduto quel libro „che si conserva appresso l' ammirante Andrea di Nicolò Ohmuchievich“ — Non trovandosi altrove cenno che un tal documento esistesse contemporaneamente anche a Fojnica, nè trovandosi che poi esso sia mai più apparso tra le carte di famiglia in casa Ohmučević, nasce il sospetto che quel codice venisse al monastero predetto, appunto da uno degli eredi del conte Andrea di Nicolò.

V' è poi il fatto che lo stemma Ohmučević, quale si vede dipinto nel codice di Foinica, è identico a quello che è dipinto nel prospetto genealogico „Rodoslovje“ dei re di Serbia e Bosna, che, acquistato da Mons. Stroszmayer, oggi fa parte della pinacoteca dell' Accademia Jugoslava di Zagabria. Questa membrana, che fu tanto dettagliatamente descritta dall' illustre slavista Orsatto de' Pozza, nell' *Archiv für Slavische philologie* di Lipsia (vol. IV. pag. 339-342) e dal Sigr. Truhelka nel „Glasnik“ sudetto (II. p. 89), è dovuto a un Pietro Ohmučević, che vi si dichiara autore nella seguente leggenda :

„Петар истне Охмуѣвића сун — по старини бошњанин — а ради неко-
нога размнра — и позвее босански принастна — некои старнех — сад
је дзевроканин — кон за милос гнегове — старе госпоре — скожи и
постакн око родословне — за споменѣ и славу босанску — и свакога

КРИДНА БОШГНАНИНА — ДОКОЛИ БОГ БОЛЕ ДОНЕСТИ — И НЕГОКА СВЕТА КОЛА
— ИЗКАРШИМ — ПИСАНО АНТА ХРИСТОКА — НА УЗНК.“

che in caratteri latini suona:

„*Petar Istie Ohmučevića sin — po starini bošnjaniin — a ra-
di nevolnoga razmira — i pogube Bosanski pričustja — negovi starjeh
— sad je dubrovčanin — koji za milos njegove — stare gospode —
složi i postavi ovo rodoslovje — za spomen i slavu bosansku — i sva-
koga vridna Bošnjaniina — dokoli Bog bole dopusti — i njegova sve-
ta vola — izvrši. Pisano — lita Hristova — na 1482.*

Dalla quale leggenda si apprende, adunque, che l' autore del quadro fu un Pietro Ohmučević, suddito raguseo, ma d' origine bosnese, e che il quadro fu da lui composto dopo la caduta della Bosna sotto il dominio della Mezzaluna, e precisamente quando la speranza del riscatto di quel paese era ormai totalmente rimessa nelle mani di Dio. Ora il primo di nome Pietro nel Casato Ohmučević, apparisce nella linea cadetta 2), nato da Damiano e Vladisava Kačić, e perciò noto anche sotto il nome di Pietro Damiano Ohmučević. E costui sarebbe infatti vissuto tra lo scorcio del secolo quindicesimo, ed il principio del successivo secolo decimosesto; di modo che non andrebbe lungi dal vero chi volesse ritenere lui e non altri, impegnato nel perennare in un modo o nell' altro, la memoria delle glorie passate del suo lignaggio, intanto che i cugini ne meditavano il risorgimento, preparandosi alle belle imprese nelle quali li vedemmo distinguersi. Se non che l' identità dello stemma Ohmučević del quadro di Pietro, con quello del codice di Fojnica, ha indotto all' illazione che di questo codice possa essere stato se non altro l' autore morale, il medesimo Pietro. L' illazione sarebbe naturalissima ove, nei loro dettagli, questi due monumenti non manifestassero in forme troppo calzanti il tempo corso tra la compilazione dell' uno e quella dell' altro. Nel quadro di Pietro Ohmučević è l' immagine di San Gregorio Papa, che fu il santo 3) Patrono del Casato fino a circa la prima metà del secolo sedicesimo; nel codice di Fojnica questo Santo ha ceduto il posto al massimo dottore Girolamo, che fu assunto in Santo Protettore dei Conti di Tuhelj, dopo che loro venne fatto di rivendicare gli antichi possedimenti di Slano, cioè nella seconda metà del secolo decimosesto. Se, adunque, l' autore del codice di

2) Vedi sopra a pagina 95.

3) O che almeno si crede essere stato ritenuto per tale nell' epoca in che nel Casato il nome di Gregorio ebbe una grande preferenza, e che poi finì col divenire il primo e più antico cognome di esso.

Fojnica, fu, siccome s' è detto, un Ohmučević; questi ha da essere un rampollo della linea primogenita, uno dei tanti vissuti dopo il 1550. Difatti prima di questo tempo, il nome usato di preferenza in famiglia fu quello di Gregorio, e siccome anche apparisce dalle lapidi sepolcrali, il casato detto Ohmučević dal nomignolo „*Ohmut*,“ amò sempre dirsi Grgurić⁴⁾; all' opposto, da quest' epoca impoi, sparisce per qualche tempo affatto il nome Grgurić, la cui memoria non si troverà più evocata che come argomento di vanto nel 1580, sopra una sepultura a Slano⁵⁾.

Ma v' è ancora.

L' arma originaria del Casato di Tuhelj era uno scudo, quasi inclinato ed incavato; di cinque pezzi di nero e di oro alternati. Una specie di lambello rosso, che, munito di tre pendenti, tien le veci della banda, e che apparisce di nuovo sulla destra delle due ali di color negro e d' oro che sormontano l' arme, dovrebbe, secondo l' opinion volgare, rappresentare il ponte eretto presso Sarajevo dal leggendario alato Ercole Bosnese, che dai canti popolari è ricordato con il nome di Hrelja.

Nel 1609, invece, quando il padre Alessio Comneno ebbe a mettere in chiaro i quarti di nobiltà in linea materna, l' arme Ohmučević-Grgurić vi appariva descritta dal Miniati come segue: — due⁶⁾ fascie d' oro in campo negro, con una sbarra rossa con tre denti attraversata. Sopra il cimiero sta un castello, e sopra questo una grù, con due ali aperte di colore negro e d' oro; l' ala a destra tiene in mezzo la sbarra indorata con tre denti, la sinistra invece una stella d' oro in campo rosso, arma antica di quella famiglia. Messa da parte la questione della stella che è raffigurata sur uno scudo a losanga, e che vedendosi riprodotta anche nel cuore dell' arme materna di fra Alessio, accenna evidentemente a qualche altra alleanza di donna, forse a quella di una Zvezdić, sfuggita al Miniati; ne' quarti materni del Comneno si ha di più in linea Ohmučević la presenza della torre.

Ora, sull' ultima pagina del codice di Fojnica si vede pure uno stemma d' alleanza⁷⁾, ove, oltre quello degli Ohmučević, che occupa il posto d' onore, s' ha nel cuore quello dei Vuković, che è uno scudo triangolare, con entrovi la torre, la quale poi riapparisce anche sopra all' elmo. La torre, adunque, inserita nel codice di Fojnica per il quarto

4) Cfr. note 14 e 15 a pagina 45 ed iscrizione a pag. 51.

5) Vedi sopra a pagina 82.

6) Miniati-Orsini pag. 130. l. c.

7) Vedi sopra a pagina 135.

materno Vuković, in quello de' Comneni sparisce per cedere il posto a quello degli Zvijezdić, o della stella; ma rimane invece quale ornamento esteriore, siccome si disse, sopra all' elmo.

Con questi particolari alla mano, a chi avrà ad occuparsi più diffusamente dei Conti di Tuhelj, non sarà per certo difficile di stabilire con qualche precisione anche l' antichità e l' origine del codice di Fojnica, il quale siccome sulla base di tali dati non apparisce posteriore al anno 1600, non dev' essere nemmeno a questo anno di troppo anteriore. In ogni caso vuolsi osservare che i pezzi dell' arme materna de' Comneni e di quella dell' ultima pagina del codice di Fojnica, mancano nello stemma⁸⁾ del ramo cadetto trasferitosi a Ragusa, il quale, esclusa ogni alleanza, riproduce sulle ali i pezzi neri e d' oro dello scudo, nonchè il lambello rosso, avendo l' elmo sormontato da una bandiera.

L' importante si è che l' epoca del maggiore entusiasmo per il blasone gentilizio, data dal matrimonio di Elena col principe Comneno, e che non è improbabile che il codice di Fojnica sia dovuto appunto ai giorni, ne' quali si stava progettando quel fortunato connubio.

Il Rolatis vide questo codice in Napoli „appresso l' ammirante Andrea di Nicolò Ohmuchiévich,“ cioè appresso il nipote dell' autore della tavola in parola, cioè presso il ramo già stabilito in Italia. A questa circostanza l' altra si aggiunge dell' intrusione di stemmi di illustri famiglie italiane, il cui nome vi si trova slavizzato, come quelli p. e. degli Orsini e de' Piccolomini, ecc. che vi figurano coi nomi Pikelominović, Ursinić, ecc. e le insegne de' quali, siccome osserva anche il Rolatis, sono nel codice araldico di Fojnica „affatto le istesse che usano queste famiglie in Italia.“ La quale intrusione non ad altro dev' essere attribuita, che al desiderio di far apparire il proprio Casato, se non proprio superiore, per certo almeno pari a quelli che, appunto in sul finire del sestodecimo secolo, fiorivano in Italia. Secondo la tradizione del convento di Fojnica, l' originale del codice da esso posseduto si troverebbe, (o si sarebbe trovato già nel 1595) nella biblioteca del Convento dell' Atos. Ciò sarà forse vero; ma per ammettere una tal verità bisogna aspettarne la severa constatazione da parte di persona competente. Fin oggi, per noi in Dalmazia, tutto quello che non è più reperibile, tutto quello che non è possibile di provare per via di documenti, tutto si trova documentato a Monte Atos. Lungi dall' intenzione di scemare con ciò la importanza degli archivi dell' Atos, vuolsi convalidar il sospetto col fatto che Fra Mariano Lekušić, incaricato nel 1724

8) Vedi sopra a pagina 116.

di estrarre una copia del codice di Fojnica per i Francescani di S. Maria di Makarska, dichiarava il suo esemplare „*ex originali m. s. qui asservatur in Venerabili Conventu Sancti Spiritus Fojnicae apud Fratres Minores.*“ E al Lekusić si deve credere; chè, quale segretario apostolico del Provinciale, aveva a tutta sua disposizione e la storia e le tradizioni del Convento, per appoggiare al suffragio di queste la bontà de' suoi asserti.

Qui si vorrebbe, adunque, conchiudere che il codice di Fojnica ispirato dal quadro di Sutjeska, e quindi dalle tradizioni della famiglia Ohmučević, sia stato compilato nella seconda metà del sestodecimo secolo. Sarebbe egli mai ammissibile che un tal codice ci pervenga dalla mano di Donna Elena Ohmučević-Comnena? In ogni caso, la memoria di costei varrà a provare che tra i diversi rami di cultura, i Conti di Tuhelj vollero a casa loro anche il disegno; laddove non sarà nemmeno assolutamente necessario d' escludere la cooperazione di un Radosavo Rupčić, chè di questa famiglia, sotto l' abito francescano, eransi già distinti in Bosna fino al 1780, due Filippi, un Marco ed un Pasquale.

Ma chi proprio sia stato l' autore e chi l' esecutore del codice di Fojnica, la è quistione che non interessa al filo di queste memorie, dinanzi al fatto che, anche in quel codice e nella tavola di Sutjeska, trova ciononostante un grandissimo appoggio, della grande attività spiegata dai Conti di Tuhelj nel divulgare, e sostenere in tutte le forme possibili l' antichità e l' eccellenza del loro lignaggio. La quale attività, intesa, siccome lo dissero gli scrittori sopra citati, a distrugger le sinistre insinuazioni occorse in loro svantaggio, induce alla domanda chi poi fosse colui che, siccome scrive l' Orsini, „ebbe l' ardimento di oscurare i loro illustrissimi natali.“ Questa però la è una domanda alla quale non si potrà mai dare una risposta, chè proprio di detrattori pubblici o perniciosi non è mai fatta parola nei loro scritti di famiglia, mentre di invidi di niun conto, i Conti di Tuhelj, al pari d' ogni altro umano, dovrebbero per certo averne avuti.

Se non che si trova che fin dal primo loro arrivo in Italia, essi accampano una pretesa troppo ardita è assolutamente infondata. Avrebbero, cioè, voluto che la repubblica di Ragusa, nella pienezza della sua sovrana indipendenza, ne riconoscesse i titoli feudali di Bossina, di Castoria, di Firenze, di Napoli, di Madrid. I Conti di Tuhelj dinanzi al senato, non erano che sudditi territoriali, ai quali era libera l' acquisizione dell' incolato, in vigore di quella legge che aveva ammesso alla cittadinanza ragusea tutti gli stranieri ed i territoriali dei nuovi acquisti che avessero provato la dimora entro alle mura della città, per un

certo dato tempo e quindi l' appartenenza ad una delle Arti. A queste condizioni i Conti di Tuhelj non avevano corrisposto, cosicchè la repubblica di Ragusa, intitolandoli „nostri cittadini“ li aveva già liberallissimamente insigniti d' una speciale marca di onore. D' altro canto chi mai, tranne i principi di case regnanti, e all' infuori di quelli della Chiesa, chi mai si vide riconosciute dal senato raguseo, le prerogative derivategli dai titoli di una nobiltà straniera? La nobiltà Ragusea, forte della sua sovrana grandezza, non ammise mai, nemmeno tra gli stessi suoi patrizi, nè tollerò altro titolo all' infuori di quello che a ciascuno era derivato dalla nascita ; e che per certo doveva costituire la massima delle compiacenze per i figli di quella repubblica che la propria libertà, l' indipendenza propria doveva unicamente al talento diplomatico de' suoi patrizi, al concorde svisceratissimo amor patrio dei suoi cittadini. Quanto sono eloquenti, quanto caratteristiche le parole „sono cittadino di Ragusa, mia patria, per non cercar titoli,“ che siccome l' afferma la leggenda, un Michele Pracati avrebbe baldanzosamente dette a Carlo VI.

Or, il senato raguseo, aveva riconosciuto al ramo primogenito dei Conti di Tuhelj oltre il titolo di cittadini, anche il prenome Ohmučemić, che, siccome si disse, il Casato aveva tolto dal nomignolo appiccicato ad un grande loro avo ; e con ciò il Senato medesimo aveva reso alle virtù degli illustri rampolli di quello, tutte le preferenze, tutti i riguardi che il tempo e lo spirito delle istituzioni ragusee potevano tollerare. Era egli d' altronde lecito al senato raguseo, di riconoscere il titolo d' una contea feudataria derivata a un suo cittadino qualunque, da un regno scomparso sotto il dominio d' un vicino pericolosissimo ? Poteva esso, il senato raguseo, permettersi mai di riconoscere i titoli loro derivati da abiti o da commende straniere anzichè ereditate, acquisite al prezzo del sangue sparso per uno stato, vuoi pure alleato e protettore, che non fosse la stessa repubblica di Ragusa ? S' hanno esempi di nobiltà straniera ammesse al seggio de' patrizi ragusei, ed ove se ne debba citar uno, valga la memoria di quel Nicolò Buccia, il cui nome ricorda uno de' più fortunati e nel tempo istesso uno dei più decisivi momenti della repubblica. D' altra parte il Buccia apparteneva ad un patriziato sovrano, riconosciuto dai Ragusei, ed a questi legato da molteplici parentele. I Conti di Tuhelj all' opposto, erano bensì l' avanzo d' un illustre Casato ; ma la casta a cui esso aveva appartenuto era morta alla vita politica, non men che alla vita sociale dei Balcani. Una piccola parte di questa casta, rinunziando al fasto dell' antica grandezza, era andata ramminga, per il mondo, ma sotto altre vesti, sotto nomi nuovi. Dell' altra parte, invece, chi non aveva

voluto arrendersi ai dommi dell' Alcorano, aveva dovuto lasciarsi conculcare fino all' abbiezione del bruto, a cui la si voleva pareggiata con l' esecrando appellativo di *Raja*.

Notissime, pur troppo, sono le sciagurate conseguenze della pietà, che indotto aveva i Dalmati a ritenere senza alcun riguardo, nelle proprie terre, le vittime dell' invasione. E se la pietà verso l' infelice era valsa per gli invasori, quanto una provocazione; a quali pericoli non si sarebbero esposti i Dalmati, ostentando verso i profughi l' omaggio a cui, a loro stessi, era stato mestieri rinunciare e per sempre? I Conti di Tuhelj, poi, presentandosi a Slano, smisero subitamente la veste del profugo, per assumere quella dei conti feudali d' una terra, che non sussisteva più che nella storia; al nome dell' antica *Primorje*, in virtù d' un patto diplomatico tra i re di Bosna e i Ragusei, era sostituito quello di *Terre Nuove*, i cui signori feudali erano i soli Ragusei, ai quali e non ad altri, spettavano, per conseguenza, tutti i titoli, tutte le prerogative che dovevano derivare a chi dell' immediato ed assoluto dominio di quelle Terre, era legalmente investito —

Protervi alla sublime ragione dei fatti compiuti, e lontani sempre, più che dall' occasione, dalla bramosia di nobilitarsi al cospetto della loro nuova patria, la mercè di azioni che avessero potuto renderli benemeriti, i Conti di Tuhelj, compresi dell' eccellenza del loro Casato, presumono di dichiararsi apertamente più che ribelli, ostili al senato raguseo. Originariamente ai figli del Casato di Tuhelj era stato affibbiato da quei di Slano il nomignolo di *Strmica*⁹⁾; il quale, siccome era valso a nascondere la patria davanti il Turco, così dovea perennare la memoria della rovina economica a cui il Casato era precipitato pei mutamenti delle sorti politiche del Litorale, di Terre nuove, e di Bosna-Ercegovina. Or tale nomignolo, migliorate essendo le condizioni della linea primogenita, era rimasto affibbiato soltanto a quei della linea cadetta, i quali, lieti di vedersi riconosciuti dai loro illustri congiunti di Napoli e di Madrid, non ebbero mai nemmeno il pensiero di prevalersi del loro vero cognome. Questo fatto porse all' orgoglio della vedova de Sanchez, il pretesto per rifiutare ai figli di Don Pietro Damiano¹⁰⁾, i titoli da essi allegati alla parentela di lei; ma il senato raguseo, assunta opportunamente la difesa dei più deboli, decise la questione dell' antichità del Casato di Tuhelj, mettendo in piena evidenza il fatto dell' origine che la famiglia degli invitti ammiragli delle armate spagnole, aveva con quella dei modesti possidenti di Slano. Era quella

9) *Starmizza* cfr. *Genealogie degli Antonini*, I, c. p.^a 86.

10) Vedi sopra a pag. 114 e seg.

la prima volta che il senato raguseo sacrificava una parola alla storia di un casato; chè il pensiero e l'azione di tutti dovevano esser diretti esclusivamente al lustro sempre maggiore di quella della carissima patria. L'eccezione dovrebbe di conseguenza destar tanto più la meraviglia de' posteri, in quanto che essa veniva ammessa proprio a favore degli Ohmučević, che, in fondo in fondo, erano stati sempre ostili ai Ragusei; ove non constassero le grandi prove che Pietro Damiano aveva dato del suo sviscerato attaccamento alla patria, quando il terremoto del 1667, aveva ridotta la città di Ragusa ad un monte di rovine. D'altra parte la famiglia di Pietro Damiano era già del novero dei cittadini di Sant'Antonio, e Antonio Damiano vi si era fatto riconfermare, dando esso pure nel 1682 il proprio nome a quella Scuola¹¹). All'opposto, il capitano generale Don Pietro d'Ivelja, prima di abbandonar Slano per dedicarsi al servizio della Spagna, si rivolse al senato raguseo con uno scritto, per persuaderlo della malora che alla patria¹²) sarebbe derivata dalla sua partenza per l'estero, e che altrimenti non poteva essere scongiurata che chiamandolo al servizio della repubblica. Il memoriale ebbe l'evasione che ognuno ben può immaginarsi: passò agli atti; chè in questa valle di lagrime, se ognuno è utile, nessuno per certo è necessario. Ma sia che le fallite buone intenzioni di Don Pietro d'Ivelja venissero a conoscenza del pubblico, o sia che la comparsa di lui nei porti spagnuoli con l'apparato di un armata navale sì bene agguerrita sotto il blasone di Tuhelj, destasse lo stupore, specialmente de' conterranei, il fatto è che il nome Ohmučević, passando di bocca in bocca, ridestava la memoria degli *Stermica*, e che, per conseguenza qualche maligna insinuazione tentasse di scemare la bella fama ond'era stato prevenuto in quei mari. Si diceva tra le altre Don Pietro d'Ivelja esser venuto sotto la bandiera spagnuola per salvarsi dai tanti creditori che aveva in patria. Tra coloro poi che più spiecarono ne' discorsi a svantaggio de' conti di Tuhelj, fu p. e. il Console raguseo di Genova, il quale facendo le mostre di ignorarne il vero cognome, preferiva di chiamarlo „quel nostro vassallo.“ — Ragusa, a dir il vero, non aveva date a' suoi consoli delle istruzioni speciali intorno al contegno che avrebbero dovuto osservare verso il Capitano-generale spagnuolo „Don Pietro d'Ivelja, Conte di Tuhelj;“ la sua spedizione aveva per la repubblica tutto il carattere d'un impresa affatto privata, e come tale essendo affatto aliena alle cose del servizio di stato, non ne doveva venir segnalata diplomaticamente la comparsa in

11) Inscrittovi li 6 Cennajo 1682. v. I. c. p. 87 —

12) Carta del General Don Pedro Ivelja escripta a los senores de Ragusa. f. 1.

quei mari. Tuttavia, nel difetto di dati che autorizzino a rimproverare nel Console raguseo di Genova una pravità d' intenzione, par di non andar errati presumendo nelle parole di lui un'espressione di compiacenza, piuttosto che un atto di accusa o di sprezzo. Infatti: qual maggior compiacenza per un Console, di quella dell' ingresso trionfale che un suddito del governo da esso rappresentato faceva nella forma e coll' apparato coi quali gli si presentava l' Ohmučević? A don Pietro d' Ivelja, all' opposto, fece una ben diversa impressione. Nell' espressione del Console egli vide una rampogna che ad ogni costo gli bisognava di veder rettificata. E tanto più la necessità di tale rettifica gli parve urgentissima, in quanto che era stata presentata al senato raguseo l' accusa ch' egli, suddito raguseo, aveva coscritto ed armato de' conterranei per conto d' uno stato straniero. Non pensava egli che tutti i passi che la repubblica fu per muovere in suo confronto, erano una necessità politica imposta dalla presenza del Turco, dinnanzi al quale Ragusa, che non ne avrebbe potuto sostener l' urto con l' armi alla mano, doveva pur convalidare in qualche modo la propria neutralità nelle cose Ohmučević con la Spagna. Dall' alto del Rolando, per tanto, il pubblicò riverio bandì qualmente Pietro d' Ivelja, accusato d' aver arruolate tra i sudditi della repubblica delle soldatesche per conto di una potenza straniera, senza esserne stato autorizzato dal senato patrio, era chiamato a giustificarsi dinnanzi al Rettore, sotto le solite comminatorie dell' esilio e simili. Don Pietro d' Ivelja, qual suddito Spagnuolo, non era tenuto all' osservanza del bando, e come tale esso non comprometteva la repubblica. S' è veduto com' essa se la cavasse dinnanzi alla Porta, e come per conseguenza sia andata a risolversi quest' importante quistione.

Don Pietro Ivelja però non l' intese in questo modo, e ne trasse argomento di scritturazioni, anzi che nò violente, contro alla maestà del senato. Due di queste scritturazioni sorvissero al casato di Tuhelj, l' una dal titolo „*Carta del general Don Pedro d' Ivelja Ohmuchievich escripta a los Senores de Ragusa,*“ l' altra „*Le differenze di molti anni, che tiene questo legniaggio con detti signori di Ragusa.*“ A queste va aggiunta la „*Dichiaratione dell' Albero della famiglia Ohmuchievich*“ presentata „al Consolato raguseo di Genova, affinché faccia esaminare le persone atte ed idonee sopra i punti et interrogatorii che, in somma, contengono l' origine de' suoi primi progenitori, e dei quarti della sua affinità e parentela . . . essendoli necessari per alcuni degni rispetti, et alcuna sua difesa et pretensione di non poca importanza per una causa vertente dinnanzi agli ill.mi ed ecc.mi signori Rettori et suo Consiglio dell' ecc. rep. di Ragusa, mossali da alcuni suoi avversari in

sua assenza, dopo che egli venne in Italia, cercando di perturbar i suoi negozi, che ha incaminati con tanta sua spesa per la corte di Spagna, ove per andare già si trova in procinto di partenza da questa città, con il primo passaggio.“ — Sarà inutile il dire qualmente tutte in generale, le scritture di Don Pietro d' Ivelja, tendessero a dimostrare l' antichità e la eccellenza del suo Casato poco men che sovrano, e quindi superiore a tutti i bandi, a tutte le recriminazioni che gli venivano fatte. Assai più ragionevoli, e quindi più docili furono i nipoti di lui, i quali, siccome s' è dimostrato, preferendo di illustrare la nobiltà del sangue, specialmente con quella delle virtù loro, rinunziarono alle inutili e ardite pretensioni dello zio, per utilizzare in pro' della patria il prestigio delle onorificenze conseguite in Spagna e nel Napoletano. Rincreseva loro, ed a ragione, che, ciò non pertanto, Ragusa perdurasse nell' ignorarne i titoli, ma a commuoverla in loro vantaggio, giovaronsi delle armi della stampa, che ne illustrò e le origini e le gesta nelle pubblicazioni che qui già furono enumerate.

Sullo scorcio del secolo decimosettimo, per conseguenza, ogni controversia si poteva dir già dimenticata, nè se ne sarebbe discorso mai più, ove Donna Elena de Sanchez, non ne avesse ridestata la memoria in odio alla famiglia di Pier-Damiano; ma in quell' occasione la cosa aveva preso quell' aspetto affatto nuovo, che qui è stato già conosciuto, laonde si troverà che Don Antonio Damiano, occupandosi delle glorie de' suoi maggiori, altro non ebbe in mira che di preparare ai nepoti, oltre a un argomento di compiacenza, i materiali necessari per comprovare i loro diritti all' eredità de' beni fidecommissali di Bosna e d' Ercegovina, che il governo Ottomano aveva tolto ai loro maggiori. Avrebbe egli pure avuto il desiderio di rivendicare alla sua famiglia il diritto ereditario al consolato spagnuolo in Ragusa; ma l' inutilità de' suoi maneggi l' indusse a nuove indagini nel campo dell' istoria dei Conti di Tuhelj, onde s' ha di lui quel mondo di studi e di memorie storiche, dall' orditura e dalla disposizione delle quali s' apprende le diverse vie per le quali egli avrebbe voluto condurre l' acqua al suo molino. Ed eccone i titoli: —

1. — Notizie autobiografiche ;
2. — Compendiosa y breve relación del Reyno de Bosna y de sus Banos y Reyes que lo dominaron, governaron y regieron desde el anno 1100 hasta 1493, que fue tirannicamente occupado da Mehemed II Imperador de Turcos, *con otras muy curiosas noticias* ;
3. — Breve y compendiosa relación del contado de Kelmo, oy nombrado en lengua Illyrica Hercegovina, y de los condes y Duques que lo governaron en diversos tiempos desde el anno 1100 hasta 1483 que

quedo tirannicamente occupado da los Turcos; y de los feudos que en el posseyeron los condes de Tuhelj, del linage Ohmuchievich-Gargurich, a un despues de su occupacion con algunas otras notiçias curiosas; —

4. — Breve compendio genealogico de los despotes de Servia y Rascia; —

5. — Hixa de Gorge Brankovich despota de Servia, del primer matrimonio; —

6. — Otros hixos de Gorge despota de Servia; —

7. — Hixas de Lazzaro Brankovich con Elena Paleologa; —

8. — Duques de Spalato; —

9. — Condes de Zenta; —

10. — Duques de Joannina y de Etolia; —

11. — Duques de Montenegro en Albania; —

12. — Condes Usgienses; —

13. — Origen de l' Emperial Familia Nemagna, que senoreo el Empe-reo de Romania y los Reynos de Servia, Rascia, Albania, Bulgaria, Primorie ecc.

14. 15. — L' Apologia del Casato, che si conobbe in queste memorie sotto i nomi di „Breve discorso genealogico de los condes de Tuhegl“ — e „Breve discorso genealogico en particular de dos ramos principales de los condes de Tuhegl, y duques de Castoria ecc.“ — 13)

16. — Aggiunte diverse alle „Informazioni 14) del Conte Don Pietro di Damiano Ohmuchiević, conte di Tuhegl e Smuzka, alli sui figlioli e successori in evento che il Signor Iddio concedesse per sua misericordia che il regno di Bosna venisse a ricuperarsi dalle invittissime armi Cesaree, da Turchi, per loro direzione;“ — e precisamente sotto i seguenti titoli:

— α) Descrizione della Comarca di Smuzka 15);

— β) Altre notizie 16) da me havute da alcuni padri di S. Francesco, ed altri huomeni vecchi, della Comarca Smuzka, nel regno di Bosna, posseduta in passato dai predecessori della nostra famiglia Ohmuchievich-Gargurich, per governo e direzione ai posterì, per il tempo che potrebbe venire, come ardentemente preghiamo Sua Divina Maestà, che di nuovo si riconquistasse quel regno dalle mani ottomane; —

13) I lavori ms. indicati ai numeri 2-15 si conservano nella Francescana di Ragusa, sub N.º 342 (26). e costituiscono 1 vol. fol. di pag. 276.

14) Ms. Francescana 250 (254). fol. 173-181.

15) l. c. fol. 181-185.

16) l. c. fol. 185-188.

— γ) Informazione dei feudi¹⁷⁾ poseduti in Ercegovina dai Conti di Tuhelj e Smuzka, della quale noi Don Antonio Damiano, e Don Matteo Ivelja, e Don Pietro Ivelja Ohmuchievich-Gargurich, siamo soli superstiti eredi maschi, ai quali furono confermati et riconfermati dalla Maestà Augustissima dell' Invittissimo et Potentissimo Carlo VI. —

L' ultima di queste memorie, intesa ad enumerare „i soli superstiti eredi maschi „fu, siccome di leggieri si arguisce, dettata all' indirizzo dei nepoti di Don Pietro Ivelja e quindi a quelli di Elena de Sanchez, i quali, ormai cessati nella linea mascolina, continuavano a succedersi nel beneficio del fedecompresso, e quindi col nome di Ivelja-Ohmučević, nella discendenza femminile, che, attraverso agli Orebić, passava a suddividersi ne' Sivrić e nei Pugliesi¹⁸⁾.

Don Antonio Damiano poi, ad imitazione di Don Pietro Ivelja, di cui ostentò il nome nel nipote Pietro, volle istituir esso pure un fedecompresso, le cui eredità passava nelle femmine per trasfondersi e suddividersi successivamente ne' Bassić, negli Zuzzeri, ne' Bizzarro. Questo illustre casato, adunque è totalmente scomparso nella sua discendenza maschile. Del suo fasto si sa quel tanto che fu possibile raccogliere in questo libro; non è tuttavia improbabile che in Bosna e in Ercegovina, un dì o l' altro, si venga a scoprire qualche altro particolare. Quel che di esso poteva esserci a Ragusa e a Slano, fu distrutto o alterato dal tempo: chi sa quanti bei documenti sono andati a terminare distrutti nel terremoto. A Ragusa nulla è rimasto dei Conti di Tuhelj che precedettero la catastrofe della città; nei restauri allora resi necessari alla chiesa francescana di Slano, le pale degli altari furono rinnovate, sicchè nemmen dei primi protettori di esso, Cosma e Damiano, non si veggono più le effigie. Su un apparato sacro di data più recente, fu trasportato lo stemma Ohmučević, che un tempo decorò qualche altra veste ecclesiastica. Accanto alle lapidi sepolcrali, adunque, tutto quello che tuttora vi spicca si è il blasone che ne' suoi smalti, nelle sue figure perenna egregiamente l' indole e la vita di quell' illustre Casato, ch' ebbe sempre pensieri gloriosi, con una ferma e stabile volontà, ma ispirata sempre da una viva confidenza nella divina protezione, ma sempre animata da caldissimo amor patrio.

17) Ibid. tol. 189-190.

18) Vedi tab. VI. Fra gli Ivelja-Ohmučević-Orebić si distinse Giovanni Gasparo, inviato della rep. ragusea alla Sublime Porta e alla Corte di Marocco nel 1781

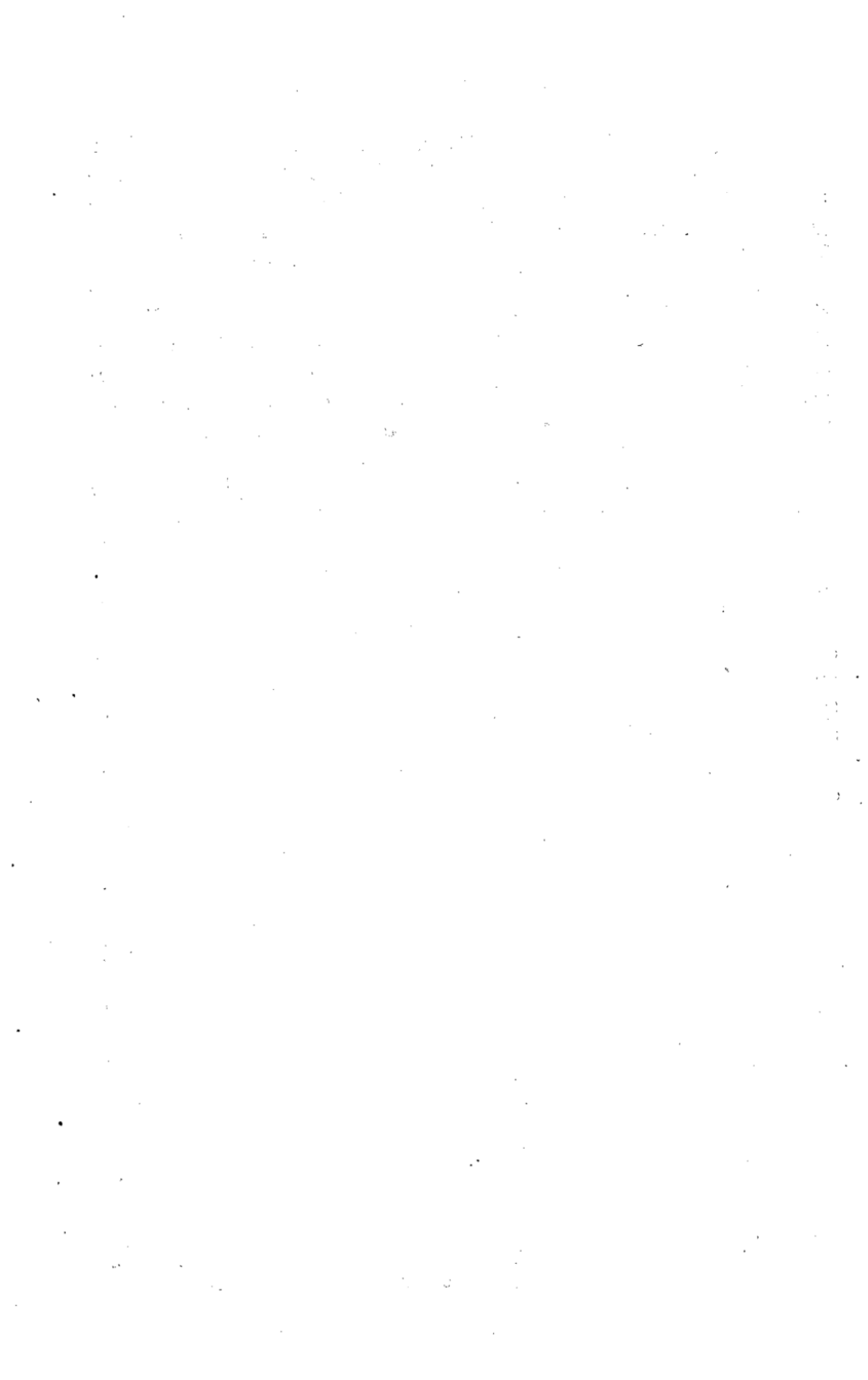


TABELLE GENEALOGICHE.

Genealogia
del

Casato dei Conti di
Tuhelj.

Radivoj Vladislajić
Conte di Tuhelj (1199).

Gregorio
Conte e bano di Tuhelj.

Radivoj
Conte di Smucka, Bano di Jajca
e Conte di Tuhelj (1258);
con *Anna Zvijezdić*.

Vladisavo.

Sergio
(Ceppo del Casato
Grigurić-Srđević).

Gregorio Ohmutina
C. di Smucka, Vice Bano di Jajca (1268)
con *Rosa Kostanić*.

Sanko

Conte e Vojvoda di Nevesinje
(Ceppo del Casato *Grigurić-Sanković*).

Radogost

Vescovo di Glasjenac,
1320.

HRELJA

Ohmučević-Grigurić
Conte e B. di Castoria, C. di Smucka
Gr. Giupano di Macedonia (1349);
con *Vidosava Balsa (Balstić)*.

Tvrčko

Sanković
Conte di Slano.

Dobrosavo

Vescovo di Glasjenac,
1366.

Gregorio Ohm.-Grigurić

Conte e B. di Castoria. Conte di Tuhelj e Smucka (1340)
con *Maria di Hranisavo Giupanović* Conte di Slano e Primorie.

Hranisavo G.-O.

(1395). Sign. feud. in Popovo, ecc. Vojv. del Primorie
con *Rada Ljuburatić*
(Vedi Tab. II.)

Tvareo G.-O.

Sign. di Popovo-Orahovo-Slivno-Opusšten-Selište-
Vrijela, e Gargurić in Slano (1398);
con *Vincenza Zvijezdić*,
(Vedi Tab. V.)

Linea Primogenita

Tab. II.

Hranisavo

(1395)

(Vedi Tab. I.)

Braiano G.-O.

Gregorio.

Signore di Popovo. V. del Primorie

(1395-1406)

con *Goisava Kovačić.*

Radivoj G.-O.

Stefano.

Radosavo.

Conte e Vojvoda c. s. (1465)

con *Vidossava Kostanjić* de Poljica.

Milat G.-O. (1465)

S. di Popovo e Primorje

con *Bianca di Tasovac Conte di*

Kutlović ecc.

Vukosavo

Radivojević G.-O.

(m. 1472).

Ivano Milat G.-O.

S. di Popovo e Orahovo (Armatore)

con *Rada di Vlatko Cihorić* di Popovo.

IVELJA G.-O.

con *Elena di Nic. Bogašinović*

Conte di Trebinje e Popovo (1588).

Stefano Ivano

Sign. di Popovo Orahovo. Osječenik
ed Osmine in Slano — Armat. e Capit. di
Navi — con *Marta di Marino Radakino-
vić di Kostanjić di Poljica.*

Nic. Giov. Ant.

Marco.

Gior. Pietro.

Rada

Elena

Caterina
con Nicolò di
Pierdamiano.

Ivelja

con

con

1598

Nicolò

Pietro

d' Ohsti

Commeno.

Tasovčić.

(Vedi Tab. II.

all. a. b.)

Aurelia

con **D. Andrea G.-O.**

(Vedi Tab. IV.)

Elena

con

M. Cesare.

Linea
Comneno-Ohmučević

Tab. II. (all. a.)

Elena d' Ivelja G.-O. con <i>Pietro</i> COMNENO.			
Alessio	Tommaso	Francesco.	Vincenzo
con Maria Cantacuzena	con Donna Maria		(Nell' ord.
(morta questa, A. passa all' ord. dei	di Guzman.		dei Pred.
Predicatori — col nome di			fra Alberto).
Fra Vincenzo.)			
Alessio II.			
Don Emmanuele.	Don Costantino.	Don Vincenzo.	

Linea
Tasovčić-d' Olisti-Ohmučević

Tab. II. (all. b.)

Rada di Ivelja G.-O. con Nicolò Dolisti-Tasovčić.		
Fra Nicolò M. O.	Giorgio.	Stefano.

Tvrko G.-O.
con Vincenza Zrjezdité 1898.

Brake Božidar G.-O.
con Rosa Tasovité.

Mirosavo G.-O.
con Ugrina Oihorité di Popovo.

Damiano
con Vladisava Kacic di Krajina
di Polizza.

Stefano G. O.
con Maria Bibic.

Medino
con Chiara Mikiapic.

Paolo.

Stefano.

Natale. Stefano. Andrea. Nicola
con Anka del Vojvoda
di Primorie And. Marguetic.

Giacomo.

Antonio
con Anna dei C. di Ta-
sovité d' Olisti di Na-
renta e Banja.

Damiano

Don Natale

Cittad. di Valenza.

(nell' ord. dei Fred.
Fra Simone) m. 1608.

Donna Luigia.

con Caterina
di Milat
G.-O.
(Vedi Tab.
IV.)

MARCO

con Rada Milli.

Don Pedro
con D. Anna Kovacic
(Vedi Tab. V.)

Continuazione
della Linea primogenita nella cadetta

Tab. IV.

Nicola Ohm.-Grgurić
con Caterina Milat Ohm.-Grg.

Pietro (m. 1631) con Elena Di- nić (Vedi Tab. VI.)	Paolo con Donna Mad. Dinić Vedova del Cap. Giov. Dinić d' Oliati.	Sefauo. Anna con Pietro Barsecina Radmirović.	Damiano (tra i MM. OO. Fra Girolamo.)	ANDREA con Donna Aurelia di D. Pietro Ivelja.
Stefano con Donna Margh. Ba- ron. Milli.	Nicolò con Donna Cat. Ala- petchi.	Caterina con Pietro Petrićević.	Maria con Don Da- miano Oh.-G. (Vedi Tab. V.)	DON PIE- TRO IVE- LJA Ivelja, fondatore del sdecom. (m. 4 Mag- gio 1667).
Pietro con Clara nob. de Bo- sedari. M. tra le rovine del terremoto 6 Aprile 1687.		Caterina. con Don Nicolò de Sotomayor.	Elena Gennaro m. 1668.	Donna Anna Maria 1. con Don Fernando de Ramiraz. 2. con Don Luca Jacca Vicereg. il Sacro Col. Cons. e la Cancell. Reale.

Linea Fidecommissale 1)
Ivelja-Ohmucévié-Grgurié.

1. Pietro Ivelja-Ohmucévié-Grgurié m. 1681.

(Vedi Tab. IV.)

2. Stefano.		Niccolò		Caterina con Pietro Petricévié.		Maria con Stefano Vuković.	
3. Pietro		s. p.		Elena		4. Francesca	
m. sotto le rovine del				con Pietro		m. 8 Mar. 1716	
terrenoto 6 Apr. 1667				Vuković.		con V. Orebić.	
con tutta la famiglia.				Pietro		Antonio	
				s. p.		s. p.	
				Anna Maria		Don Vincenzo	
				(m. 8 Dec. 1715)		prete.	
				in 3. voto con Luigi		5. Antonio	
				Pignatelli Principe di		Ivelja-Ohm.-Grg-	
				Monterotondo (s. p.)		Orebić (m. 1776)	
						(in possesso del	
						fidec. 1749) con	
						Maria Betondi.	
Baldassare.		Paola		Melchiorre		6. Giovanni Gasparo	
		con Pasquale Ivelja-		s. p.		m. 6 Genn. 1827	
		Ohmucévié-Grgurié				con Maria di Aut.	
		Pugliesi.				Betterra.	
7. Niccolò		Antonio		7. Giovanni Maria		7. Antonio.	
(m. 10 Aprile 1683)		(naufrago 21 Mag. 1820		m. 20 Gennaio 1849.		7. Baldassare.	
s. p.		— nelle acque di Zara					
		coll' I. R. Brick. ² Dal-					
		matà* come Of. al detta-					
		glio con Cat. Stella.					
Paola		8. Hiasio		8. Niccolò		8. Giovanni	
con Paolo Papi.		m. 1 Dec. 1863.		s. p.		s. p.	
		con Maria Puhić.					
9. Antonio		9. Girolamo				8. Giovanni	
n. 12 Nov. 1658		n. 30 Dec. 1862.				m. 24 Ott. 1861.	
con Amalia Papi.						m. 1 Dec. 1881.	
						m. 11 Feb. 1881.	
						8. Niccolò	
						monaco.	

1) I numeri 1 — 6 giusta Bent. Gauc. (Arch. I. R. Trib.) 1716. tol. 87; il rimanente giusta gli Atti del Fidecommissato. (Arch. I. c.)

Linea Cadetta.
Ramo di Ragusa.

Tab. VI.

Don Pietro
con Anna Kovadžić.

DON DAMIANO
con Maria Barsecci Radmirović.

Don Pier Damiano (m. 16 Ott. 1692)
con Donna Maria Jablanović.

D. ANT. DAMIANO
m. 26 Marzo 1729
con Anna di Vinc.
Giov. Niketić.

Lucrezia

Carlo
Radosavo
Vescovo
m. 25 Sett. 1697.

Matteo

Maria

Anna

Caterina

con Nicolo
di Marco
di Giovanni
di Stefano
Bianchi.
Rusković.
Drašković.

Maria
con Vinc.
Vallović.
Pier Fran. Stay.

Vincenza
m. 7 Mar. 1796
con Giov. Bašić.

Michele.

Maria (II.)

m. 23 Ott. 1735.

Caterina
con Nicolo di
Vinc. Righi.

Matteo
m. 30 Dec.
1761.

Stef. Bašić-
Ohmčević
m. 2 Marzo
1826.

Don Matteo
B.-O. prete
m. 2 Sett.
1818.

Vittoria B.-O.
m. 2 Sett.
1819
con Pasquale
Zazzari.

Don Pietro
B.-O. prete
m. 16 Aprile
1814.

Anna con
Giov. Balbi.
Nicolò Balbi.

Gianluca n. 16 Ag. 1769
con Elena Facenda.

Michele
con Lucrezia
Altesti.

Nicoletta con G. Bizzaro.

Luigi

Maria

Pasquale

m. 25 Genn.
1816.

Baldovino
m. 20 Ag. 1848.

n. 23 Ott. 1825.

n. 17 Feb. 1830
con Ed. De Bona.